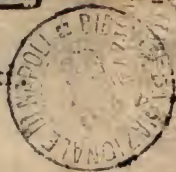
L'autore fu di Lecce

a p. 3°

GLI OPVSCOLI DI SCIPIONE AMMIRATO.

I titoli de quali nell'altra faccia ſon poſti.

Al Sereniſs. S. D. FRANCESCO de Medici Gran Duca di Toſcana II.

IN FIORENZA,
Appreſſo Giorgio Mareſcotti.
MDLXXXIII.

AL SERENISSIMO S. D. FRANCESCO DE MEDICI

GRAN DUCA di Toscana II.

Duca di Fiorenza & di Siena III.
Et Principe della Fior. Rep. X.
ſuo Signore.

Scipione Ammirato.

V opinione del ſauio Platone Serenisſimo Princi cipe, che gli huomini foſſero poderi degli Dii; & che per queſta cagione non fuſſe ad alcun lecito il liberarſi da legami di queſto corpo ſenza la diuina

volontà. La qual ſentenza come alla ſantiſsima religion noſtra non repugna, così mi fa conoſcere, che coloro: i quali viuono del pan d'altri, & ſotto gli altrui ſtipendi dimorano, non ſono più di loro ſteſsi ſignori; ma come ſotto altrui ſignoria diuenuti, & ſe medeſimi, & ogni loro ſtudio & opera in prò & ſeruigio di coloro ſono tenuti impiegare, dalla beneficenza de quali ſono nutriti. Perla qual coſa benche io ottimamente conoſca, cotali coſe, quali ſon queſte, che hora vengo à dedicar all'Altezza voſtra per la baſſezza loro, & per la ſu-

blimi-

blimità, in che Dio lei ha collocata, alla grandezza vostra mal conuenirsi; nondimeno non potendo altro per hora da questo suo così fatto poder peruenirle, è necessario, che ella sen'appaghi, come farebbe delle rendite d'vn poggio sterile, il quale in vece d'olio & di vino non fusse buono à produr altro, che pruni ò ginestre. Ne à me biasimo alcuno può risultare, se le do prõtamente quel che io posso. fin che ella dalle più supreme cure respirando, e con l'ardente raggio del fauor suo riscaldandomi potrà, come fece il suo glorioso padre prestarmi orec

chio à vdir qualche parte della mia historia. Debbonsi anco à Vostra altezza queste ricreazioni delle mie maggiori fatiche, come frutti nati dentro lo spazio di quel poco terreno, che io ho in questo mondo. il qual poco terreno con l'aiuto della man sua mi sono acquistato; & come scritti, i quali tutti ò di lei, ò del Serenissimo Signor suo Padre, ò di qualche notabil fatto de suoi Illustrissimi predecessori ragionano. Non viuo fuor di speranza, se Dio mi concederà vita, & se da lei mi sarà prestato il consueto fauore, d'andar tuttauia ordendo cose

mag-

maggiori . Le quali ſe non per altro ſaranno almen degne di qualche lode ſolo per queſto, che io non mi ſono mai per alcun tempo ſtanco dalla fatica . Alla qual coſa hauendo riguardo l'incomparabile liberalità di Leon Decimo, vno de ſuoi chiari & incliti predeceſſori corſe à premiare con larga mano vn cattiuo Poeta . Di che fatto auuertito da alcuni huomini eruditi, che di continuo appreſſo gli ſtauano, come che egli intendétiſsimo fuſſe degli ſtudi delle buone lettere, benignamente riſpoſe . Tanta fatica hauer durata quel pouer'huomo

à far que versi cattiui, quanta altri a farli buoni harebbe impiegata. Raccontino i dotti scrittori, & innalzino sopra le stelle i nobili & magnanimi detti degli antichi Principi, che veramente niuno sarà mai di questo tenuto ne più pietoso ne più honorato. In tanto io priegherò il Signor Iddio, che dia lunga & felice vita all' Altezza Vostra, poiche intenta à fauorir col caldo dell'ali sue l'arti migliori, accenna in questa vniuersal pace d'Italia di voler restituire all'età presente tutti i suoi perduti antichi pregi & honori. Di che tanti huomini in tante

pro-

professioni eccellenti, che nel la sua real corte si riparano, saranno sempre per tutti i secoli indubitata testimoniãza. Della mia piccola villa di Fiesole il X X V giorno di marzo, dì del suo felicissimo natale dell'anno 1583.

AL REVERENDISS. MONS. FRANCESCO DE CATTANI DA DIACCETO VESCOVO DI FIESOLE.

Scipione Ammirato.

Coloro, i quali mi domandano, quali ſono i frutti, che io cauo dalla mia villa di Fieſole, volendo tacitamente riprendermi, quaſi che io ne caui poco, & vi ſpenda molto, ſoglio per dir il vero, & per mia giuſtificazione riſpondere, che ſono la ſanità del corpo, & la tranquillità dell'animo. Di che non contenti, per cioche

cioche dicono, che il medesimo sa-
rebbe, ma con maggior mia vtilità,
se fosse posta in luogo migliore, tor
no à dire, che tra i frutti del mio po
dere io ripongo la conoscenza, che
per mezzo del luogo ho preso con
V. S. R. & per conseguente col mol
to Illustre Sig. Lodouico de Cattani
da Diacceto suo parente; l'hauer cõ
questa occasione dato principio al li
bro delle famiglie Fiorentine; e con
l'vso frequentissimo & amoreuolis-
simo della casa sua l'hauere scorto
quasi in viso tutte le leggi della cor
tesissima hospitalità. Della qual ma
teria trouandomi in altro tempo
nelle vacanze del grauoso peso del-
l'historia hauer composto vn piccol
trattato, miè paruto cosa molto con
ueniente di dedicargliele, più per-
che ella come sourano maestro &

arte-

artefice di così honorata & magnifica profeſſione per la lunga pratica & eſercizio fatto in eſſa, & non mai di far corteſia ſtancandoſi, acconci, ſcemi, & aggiunga quello, che non ho ſaputo vedere & trouar io nelle mie ſpeculazioni; che perche io ſperi di darle nuoua coſa à leggere, ò dalla quale ella habbia alcuna coſa ad apparare. Onde come fece Cleomene con quel Retore s'habbia à far marauiglia, che io ſia ſtato di tanto poco ſenno, che mi ſia caduto nell'animo di trattar ſeco di coſa à ſe tanto cognita & manifeſta. Iddio dia à V. S. tuttauia forze maggiori à eſercitare con tanta prontezza, come fa la ſua ſingolar corteſia & à me comodità di ſeruirla, che non farei forſe in queſta vita coſa più volentieri.

Errori.	Correggi.
c. 4. ragigione	ragione.
c. 5. ritrarto.	ritratto.
c. 8. Vitrunio.	Vitruuio.
c. 12. uezzo.	mezzo.
c. 13. priucipe	principe.
c. 13. triceuasi	riceuasi.
c. 26. Engenio	Eugenio.
c. 30. le falce	la falce.
c. 33. alti	altri.
c. 39. nell'altrui	nell'altrui.
c. 41. canzone de	canzoni de.
c. 52. quella	quelle.

Et simili errori al giudicio del discreto lettore si lasciano. Il quale sarà ancora auuertito, che l'ortografia diuersamente è stata vsata, sì per non discostarsi in tutto dagli antichi scrittori, & sì per cedere & compiacere in parte à moderni; fin che chi sia la fermi & stabilisca. dietro i cui stabilimenti si lascierá l'autore andar volentieri.

Fr. Dionysius Constacciarius Heretice Prauitatis Inquisitor Generalis Florentiæ, & Florentini Dominij facultatem Imprimendi Concedimus sub die 23. Decembris. 1582.

IN FIORENZA,
Nella Stamperia di Giorgio Marescotti.
MDLXXXIII.

SCIPIONE AMMIRATO,

Della Hoſpitalità.

AVENDO io in queſto viaggio: il quale vltimamente ho fatto di Toſcana in Terra d'Otranto nell'andare & nel tornare patito di molte moleſtie, coſi per la maluagità della ſtagione, come per la incommodità degli alloggiamenti e per la lunghezza del cammino, ho più volte tra me ſteſſo penſato di grande commendatione eſſer degni que Principi: i quali in guiſa hanno diſpoſto i fatti de loro ſtati: che non ſolo ſicuramente ſi poſſa per quelli andare di giorno, & di notte, ma ciò ſi faccia agiatamente. Stimaua appreſſo belliſsima opera, & degna di chriſtiana pietà eſſer quella degli ſpedali: oue i paſſaggieri poueri trouano ricetto: i quali non hauendo il deſtro di pagar l'hoſte delle coſe neceſſarie al viuere ſono coſtretti à cotali luoghi ricorrere. Ma quegli huomini al pari

di ciascuno altro ho creduto sempre, che fosser di molta lode degni, i quali consapeuoli de di sagi, che ne cammini si patono, costumano esser liberali verso dei forestieri, quelli con lieto viso nelle lor case riceuendo, & à lor sommo potere d'honorarli & di ristorarli delle patite noie cercando. Le quali cose essendo più volte da me considerate, mi persuadeuano à credere: che non sarebbe stata opera inutile il trattar di questa materia dando alcune regole ò precetti intorno questa sorte d'vffici. Ma vedeua, che il parlar dell'hospitalità christiana toccaua al Teologo: dicendo Paolo è necessario, che il Vescouo sia hospitale, onde questo era vn metter mano nell'altrui professione. Il dar leggi ò confortar i Principi ò le Repub. che i luoghi pubblici, oue i forestieri si riceuono sieno commodi, parea che conuenisse al legislatore. Onde io mi sono contentato di parlare di quella sorte di riceuimento di forestieri; che i latini propriamẽte chiamarono hospitalità. il qual vocabolo non ha nella nostra lingua particolar voce, che lo significhi, come quelli, che senza alcun dubbio meno de latini, e degli antichi huomini di questa virtù ci dilettiamo. Il riceuitore & il riceuuto: che con vna voce sola essi hospiti chiamarono, sonó ben da noi cõpresi sotto vna sol voce d'hoste, ma noi indistintamẽte così quelli che per denari, ó sen

za denari riceuono ò ſono riceuuti intendiamo. Et oltre à ciò con queſta ſol voce d'hoſte intendiamo l'eſercito & il nimico, & il padrone del podere, onde per non iſcambiare ci vſaremo per lo più della voce latina. Ma perche ciaſcun conoſca, di che pregio ſia la coſa, che egli ſi mette à fare; credo che non ſarà fuor di propoſito moſtrare in che conto ſi teneuano gli hoſpiti appreſſo gli antichi. Dauaſi il primo luogo per quanto ſi troua comunemente oſſeruato à padri & à pupilli. il ſecondo à clienti. Il terzo à gli hoſpiti, il quarto à parenti di ceppo, l'vltimo à quelli, che ci facciamo per lato di donna. Ma Maſſurio Sabino legiſlatore dopo la tutela facea preceder l'hoſpite coſì à clienti come à gli altri congiunti. Ceſare moſtrò per ragione d'hoſpitio hauuto col Re Nicomede eſſere ſtato coſtretto pigliar la difeſa de popoli di Bittinia. Appreſſo e ſi vede che l'hoſpitio era tenuto per coſa ſagra & che à queſta ſorte di congiuntione haueuano prepoſto il maggiore de loro Iddij, che eſsi ſi haueſſero, il quale era Gioue, che per queſto fù detto Gioue hoſpitale; & ritruouaſi ancora Minerua hoſpitale. onde m'è talhora corſo nell'animo, che queſta coſa appreſſo gentili foſſe in quella maniera, che appreſſo quelli di Terra d'Otranto è il comparatico, ſopra il quale è prepoſto San Giouanni, percioche ſi come al-

cuna ſceleratezza contra i compari ò le comari operando, ſogliamo dire quella ſceleratezza contra San Giouanni hauer operata: & lui douerne hauer vendicatore: così d'ogni ribalderia, che contra gli hoſpiti foſſe commeſſa, ſi diceua hauerne à far vendetta Gioue hoſpitale. Inueſtigando io di ciò la cagione, parea oltre la fede: la quale viene ad eſſer violata in queſta ſorte di congiuntione contratta per ragione d'hoſpizio: il principal fondamento eſſer quello, che n'accenna Platone, cio è la ſolitudine de foreſtieri, eſſendo eglino di parenti, d'amici, di conoſcenti, di ricchezze & d'ogni humano aiuto ſpogliati, Et per queſto, ſappia diceua egli chi i foreſtieri offende, offender Gioue hoſpitale. E coſa dunque ſagra & amabile l'hoſpitalità, ſi come ſi attribuiua in luogo d'ignominia l'eſſer inhoſpitale. Per queſto coſtumauaſi appreſſo gli antichi non ſolo i priuati hauer inſieme ragion d'hoſpizio; ma ancora i priuati con le città come de Romani ſi legge inſieme con Timaſiteo da Lipari per l'honor fatto à loro imbaſciadori; & le città & le comunanze in fra di loro qual fu degli Atteneſi, & de Mileſij; le cui miſerie increbbero à gli Atteneſi sì fieramente che condannarono in mille dragme il poeta Frinico per hauere ſcritto vna tragedia delle loro ſciagure. Quindi veniuano i doni hoſpitali; i quali erano buoi, farina,

& vino. e perche l'hospitalità non solo à presenti huomini che allhor viueuano: ma indi à lunghissimo tempo à posteri si distendesse, costumauano in fra di essi vn segno da loro chiamato tessera, la quale dall'vno hospite all'altro portata: quasi per forza d'vna publica obligazione cauata da libri de magistrati il costringeua con cortese legame à riceuerlo nelle sue case, & à honorarlo come antico parente, & amico. Per tutti questi rispetti guardauansi grandemente gli antichi, & guardar si dee ciascuno de moderni huomini à suo sommo potere, il che sia come vna entrata à tutta questa materia, di macchiare in cosa alcuna le sante leggi dell'hospitalità. percioche molte cose sono per se stesse cattiue, che per le circostanze diuengono anco maluagie, & scelerate. Onde che il Re Filippo il Bornio hauesse procacciato di fruir la bellezza della Marchesana di Monferrato, sarebbe per auuentura stato per se lieue errore: ma il far ciò sotto la ragion dell'hospizio era senza alcun dubbio grauissimo peccato, & atto indegno da qualunque priuato huomo non che da Re. onde egli fece assai bene accortosi della costanza, & sauiezza della Marchesana & parimente dell'error suo, di ricoprire col presto partirsi la sua dishonesta venuta. Io non istimo che con argomento alcuno hauesse il Conte Guido Monforte più presto ritratto l'a-

nimo del Re Carlo primo dal ſuo folle innamo ramento d'vna delle figliuole di m. Neri degli Vberti, da cui corteſemente era nella ſua caſa ſtato riceuuto, che con quelle. Qual tradimento ſi commiſe giamai più degno d'eterno ſupplicio, che ſaria queſto, che voi à colui che vi honora togliate il ſuo honore, & la ſua ſperanza & la ſua conſolazione & poco di ſopra hauea detto: il quale in caſa ſua oltre al ſuo potere v'hà honorato. Ma chi vuole ſoggellare queſta materia, habbia del continuo à mente la magnanimita di Piſone: il quale trattandoſi del luogo, oue s'haueua ad vccider Nerone & di dar à lui l'imperio del mondo, parendo à cõgiurati, che il miglior tempo & più ſicuro luogo foſſe quando veniua à deſinare in caſa di eſſo Piſone, egli in conto alcuno non volle acconſentirui non giudicando, che la tauola ſua hoſpitale per la morte di qualunque benche ſceleratiſsimo Principe haueſſe à imbrattarſi. Della qual coſa non moſtra, che ſi curaſſero il Re Ferdinando, ne innanzi à lui il Marcheſe della Marca fratello di Bonifacio nono, quãdo l'vno il Piccinino doppo l'eſſerſi leuato dalla ſua tauola prigione, l'altro Boldrino in ſul dar l'acqua alle mani fece alla ſua preſenza ſcannare. Onde io ſtimo, che ben faceſſe Dante à nõ radere l'inuetriate lagrime del volto di Frate Alberigo, benche gliele haueſſe promeſſo:

ricordandosi: che egli haueua in vn conuito in sul dar delle frutte fatto tagliare & vccidere i suoi consorti per farsi signore di Faenza. sia per questo la mensa & la casa hospitale,& il venerabile & santo nome dell'hospitalità non solo d'ogni sceleratezza mondo & lontano ma priuo e libero d'ogni sospetto. Dopo la qual sicurezza & quiete,e non é dubbio alcuno, che la primiera cosa che in questo é da considerare si é il luogo: oue il forestiere si habbia à riceuere. Percioche si come nella cura delle cose domestiche,se nõ fossero i luoghi alla diuersità de seruigi opportuni assegnati, di grande inuiluppo ci sarebbe andar ogni volta di quella cosa, che ci fà di bisogno cercando, così trouasi sicuramente impacciato colui, il quale in sul venirgli il forestiere à casa, vada del luogo,oue habbia à riceuerlo diuisando. per questo si come per i caualli la stalla, per lo vino la cantina,per conseruar le cose da mangiar la dispensa, per cuocerle la cucina, & per gli altri mestieri l'altre stanze sono appropriate, così dee ciascuno padre di famiglia vno appartamento se egli è ricco, & grand'huomo, ò vna camera almeno per i suoi forestieri hauere spazzata; il che ottimamente sanno fare ne loro conuenti molte regole di religiosi: da quali questi luoghi foresterie sono chiamati. Si come gli antichi costumarono: i quali hebbero queste foresterie

nelle lor case priuate con la medesima voce chiamate da loro hospitalia, si come Vitruuio dimostra; & massimamente i Greci,con la qual voce così furono anche chiamate da Giureconsulti. Onde io mi marauiglio di coloro, i quali non credendo esser questa voce latina son di parere, che quelle case, che da noi Christiani spedali son detti, romanamente hospitij & non spedali douerebbon chiamarsi. La qual cosa in tanto pregio e vso fu degli antichi; che il medesimo Vitruuio non solo architetto eccellentissimo, ma marauiglioso politico,& d'ogni altra nobile arte fornito, nell'ordinar della scena vuole,che statuite le porte di mezzo, dai lati sien le foresterie; le quali per cōmodità dei forestieri nō nei peristili, cioè nelle corti della casa,ma di fuori eran messe,hauendo porte propie & separate. Et quiui si come nella cucina se bene non sempre si cuoce, trouiamo nondimeno sempre gli instrumenti apparecchiati,acciochè quando a cuocer s'habbia, non altroue per le stouiglie s'habbia à ricorrere, così debbe esser sempre apparecchiato vn letto, oue il forestiere habbia à riposarsi. Si come il medesimo Vitrunio nel figurare le dispositioni e le parti dei greci edifici dimostra, facendoci vedere la diligente cura,che di ciò tennero i Greci, i quali per l'vso de loro hospiti haueuano queste lor foresterie di tutte le masserizie à ciò

atti-

attinenti apprestate. percioche si come al riceuitore, & alla casa reca sinistro & confusione l'hauer à quell'hotta à rizzar vn letto, & à stender le materasse, & la coltrice, non che le lenzuola & i guanciali, & il cortinaggio; così non è cosa punto piaceuole à colui: il quale è riceuuto l'accorgersi d'hauer con la sua arriuata di scompiglio & di briga tutta la casa dell'amico ripiena, senza che il non tener in casa ritti altri letti di quelli che tu occupi segno è, che tu di adoperar coral cortesia molto non ti curi, ma à te stesso viui & à tuoi cõmodi solamente. Leggesi in Plutarco, che Arato hauendo à dir vna mala nouella à gli Achei, salito che fù nel luogo, onde si parlaua al popolo, s'inuolse il capo nel mantello, e standosi vn gran pezzo così rinuolto senza dir nulla con marauiglia di tutti, fù cõfortato à dire quel che gli occorreua, onde egli disse queste parole. Megalopoli abbattuta da Cleomene è rouinata à terra. Vna simil cosa benche per altro conto si legge in Platone di Socrate, à cui non bastando l'animo di dir certe cose à Fedro mirandolo in viso per non si vergognar di lui, gliele disse col capo coperto. Ma meglio forse sarebbe il far come Penelope, la quale con hauersi velato il viso senza far parola, fece veduto al suo padre Icario, che ella era più cõtenta d'andarsene col suo marito Vlisse in Itaca, che di starsi seco in Lacedemone.

mone. Ma poi che ciò facendo non ſarei inte
ſo; dirò con l'eſempio di que valenti huomini
col capo coperto coſa non però tragica ò cru-
dele ma la quale à dilicati darebbe per auuen-
tura noia; Che ricordar ſi dee ciaſcuno nõ che
di far ſubito ſcalzar il ſuo foreſtiere, & di far-
lo raſciugare, ſe per la ſtagion calda molle dal
ſudor foſſe, ò pur bagnato dalla pioggia, ma di
laſciarli prender ogni agio, che le naturali ne-
ceſsita portan con ſeco; & ogni coſa à ciò op-
portuna eſser acconcia & in aſſetto; & per ciò
non é da porlo tantoſto in trattenimenti &
diſcorſi benche piaceuoliſsimi. Concio ſia
coſa che il mettere in ſubiti ragionamenti l'a-
mico affannato dal tedio della lunga & rincre
ſceuole giornata maggior giouamento nõ fac
cia, che la biada la quale ſi da incontanente al
cauallo, poſto che habbia il piè nella ſtalla ſen
za laſciarlo poſare. Anzi io voglio ſoggiugner
queſto; perche ciaſcuno conoſca quanto im-
porti oltre tutte l'altre coſe laſciar al ſuo fore-
ſtiere goder alquanto di libertà. Dice Vitru-
uio, che gli antichi Greci ſi come furono dili-
cati & ricchi, così adagiati che haueuano i lor
foreſtieri ne debiti luoghi, il primo giorno à ce
na l'inuitauano, & nell'altro gli mandauano
nelle loro stanze de polli, dell'voua, delle ciua
ie, delle frutte, e dell'altre coſe non domeſti-
che, perche à lor hotte & tempi ſele godeſſero;
onde

onde parea loro di non essere in viaggio,ma di trouarsi nelle lor case propie potendo & del mangiare & d'ogni altra cosa far à lor modo. Il che fú in que tempi in tanto vso,che i dipintori questi presenti nelle loro opere imitando, li chiamauano con propria voce Xenia. Sono le genti che vanno attorno per lo più spediti & presti huomini, senza che così porta la natura di coloro, che sono in cammino, & per questo gli arnesi che han seco da cāminare bramano d'hauerlisi d'intorno per non hauer là mattina à suonar à raccolta del feltro, degli stiuali, degli sproni, della spada, del cappello; per questo se tu non hai oltre la camera, oue egli dorme,da dargli altro luogo à quello à canto,fa che vi sia almeno ò cassa ò forziere,ò vna tauola,oue le sue cose riponga. che senza dubbio te & lui di grande noia libererai. Sotto questo auuertimento vada congiunto il pensiero del famigliare del tuo hospite; si che egli sia adagiato non lungi dal suo padrone:perche seruir sene possa, & destarlo à quell'hora; che n'ha di bisogno senza dar molestia alle genti di casa: del qual pensiero, se luogo più commodo non habbiamo, ci ha in gran parte alleggerito colui: il qual trouò primieramente l'vso della carriuola. Ma ne del famigliare, ne delle sue robe, ne della persona sua istessa si prende tanta cura colui,che è in cammino. quanta del suo

caual-

cauallo, co'piedi del quale egli cammina. Per questo se la salute & il commodo del tuo hospite ti è punto à grado, fa che egli se posſibile é sotto il medeſimo tetto alberghi, che alberga il suo signore. Ne in questo ti curare di esser imitatore della sordidezza d'alcuni: i quali parendo loro di dire vna bella arguzia dicono, che non è da tenere in casa gente che mangi, quando tu dormi. Certo come sarebbe villana cortesia dar altrui da mangiare senza lasciarlo bere, come costumaua tal'hora di fare quel pazzo d'Eliogabalo: così à punto è riceuere vn'hospite à casa & dar bando al cauallo, essendo egli la metà di se stesso, onde per auuentura fu formata la fauola de Centauri. Soleua dire vn Capitano, che l'armi erano vna cosa istessa con le vesti del Soldato, & che per questo non si doueuano annouerare tra i pesi; così veramente sono l'hospite, il famigliare, & il cauallo vna cosa istesſa. onde non pensi alcuno d'hauer interamente l'officio dell'hospitalità fornito, se quello per mezzo recide, anzi si potrebbe più tosto asſimigliare à Procuste, che à cortese & liberal gentil'huomo. Et forse per questa ragione non è da imputare à freddo motto, ò à vile & ignobile scherzo, come alcuni hanno creduto quello, che il Poeta Satirico disſe.

Stanza per quattro bestie m'apparecchia
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti vn mulo & vna rozza vecchia.

Pe-

Però che egli volle mostrare sotto la conformità del nome l'inseparabilità de gli animali benche di spezie diuersa. Lietamente & con uiso da niuna parte turbato riceuasi il forestiere in casa, benche per altro s'hauesse cagion di star mesto, il che con migliore esempio, che con quello del Gran Duca Francesco non posso confermarti: il quale venendogli à casa Ernesto figliuolo del Duca di Bauiera quel giorno stesso, & in quel punto, che il Gran Duca Cosimo di gloriosa memoria di questa vita si dipartiua, che fu il ventunesimo giorno d'Aprile in su le venti hore, non lasciò d'andare à incontrare il suo hospite, & rinchiudendo in quanto l'humana natura era atta à poter sostenere nel profondo dell'animo suo il dolor della morte di si gran padre, riceuette con lieto viso l'amico principe in casa. Per questo Apollodoro poeta Comico, disse.

Tosto che in casa dell'amico arriui
Vedi ogni cosa d'allegrezza ridere,
Vienti l'amico tutto lieto innanzi,
Lieto il seruo, & scuotendo il can la coda
Mostrasi anch'ei della tua giunta lieto.

Dalla letitia non vada scompagnato l'honore & il conto che tu mostri di tenere del tuo forestiere Onde come disse Pompeo, altri non habbia à dire, chi va in casa del Tiranno si fa seruo del Tiranno, come che di cio, & di simi

glianti

glianti cose si parlerà ancora appresso à buon proposito più distesamente. Oltre alle dette cose così in generale, chi non vuol di leggieri prendere errore, è necessario, che spesso ricorra à considerare più che se stesso la stagione, in che ci trouiamo, si che ne di freddo, ne di caldo habbiamo à morirci. perche sono alcuni di complesßione tanto calda, che molto non curano di fuoco per freddo verno, che egli si sia; ad altri offende il cielabro, ò fa male alla vista. Ad altri par che basti, che le camere sieno d'arazzerie adobbate, onde non molta cura prendono, che arder si vegga il fuoco ne loro cãmini. Et veramente chi non ha patito gran freddo con ogni poco d'aiuto di fuori mantiene tra se viua & gagliarda la virtù del calor naturale; Ma ò quanto è diuersa la condition di colui, che per montagne & per balze asprißime esposto per tutta vn'intera giornata all'ingiurie del vento, & della neue, & della pioggia, aßiderato di freddo, & quasi morto di stento alla tua casa n'arriui. Immaginisi tale à costui parer vna camera ò vn cammin senza fuoco, quale ad vno che arda di sete il trouar vna fonte, oue egli credea poter rinfrescarsi, senza acqua. Onde io stimo, che sia sommamente da commendare l'amica del Marchese Azzo di Ferrara, la quale veduto il meschino Rinaldo da Este in così fatti termini condotto, tostamente nel

bagno

bagno il fe entrare, & fattolo de panni del ma
rito riuestire, à se al fuoco il chiamò. impero-
che quello, che à questo seguì, riuscì à caso, &
vennele veramente fatto fuor della sua prima
opinione. Onde con gran ragione Homero
riceuuto da Samij nella festa Apaturia, ó che
egli v'hauesse ritrouato il fuoco, ò che con le
sue parole l'hauesse fatto accendere, in que ver
si proruppe.

Come son d'ornamento i figli à padri,
Le torri alle città, le naui al mare,
A palagi gli arazzi, e alle campagne
Sono i destrieri, & tra Signori & Duci
Suol risplender de Re l'alta presenza;
Così vn buon fuoco & più le case adorna.

Ne Alessandro Magno credo che hauesse
gran torto, il quale riceuuto da chi conuitato
l'hauea ad vn cattiuissimo fuoco disse, che
si recassero delle legne ó dell'incenso. Non
dee per questo niuno dalla sua natura, & da
suoi costumi quelli dell'amico misurare. Et
per che in ciò non possa alcuno fallare, è bene
sempre far quelle cose, che più tosto s'habbia-
no à rimuouere, che à domandare. percioche
può ciascuno senza molto disagio discostarsi
dal fuoco, se quello l'offende. ma in casa altrui
chieder del fuoco se non ven'è, non tutti vi s'ar
rischiano à farlo. Et per questa ragione hab
biasi riguardo, che delle coperte del letto hab

bia più tosto chi sù vi dorme à leuarne vna, che à chiederla. Il quale non è da lascia re di fargli scaldare, ò almeno di condurui lo scaldaletto, si che volendo in arbitrio suo stia di adoperarlo, che perlo più chi non è baldan zoso, credendo di dar disagio mentirà con suo danno negando, che in casa sua vsasse scaldarlosì. Ne meno si dee domandargli, se egli vuol, che arda il lume la notte nella sua ca mera. percioche oue gli dia noia, lo spegnerà ben da se senza, che tu gliele dica. Alcuni sono vsi di bere la notte non che di state, ma an cora di mezzo verno, per questo sarà laudeuol costume, che nella fenestra, ò in alcuna parte della camera, quasi venuto fatto à caso vi sia da bere. percioche altrui piace forte di cauarsi tal hora alcuno suo gusto senza essergli messo à conto dal compagno. Io dubito, che molti co sì fatti ricordi leggendo non si ridano di me, che cose così basse & così leggiere habbia hauu to animo di mettere in iscrittura; ma se essi po nessero mente à tutte le scritture, à tutte le arti, & à tutte le discipline non per altro vscio en trarsi che per lo mezzo di 24 lettere, meno di questi miei auuertimenti si marauiglierebbo no. Ma non sono minori i riguardi, che si deb bono hauere la state, il che se sia vero, ne po terono rendere testimonianza i famigliari di Monsignore di Verona, quando furon riceuu

ti dal

ti dal prete di Pouigliano. Et per questo t'in gegnerai, che delle zanzare, & delle pulci non s'habbia il tuo amico à rammaricare, ne d'altro si fatto noioso animale, ne quali errori leggiermente si da di petto. imperoche son cose, la cura delle quali per lo più si lascia alle seruenti, & à famigliari. Ma sopratutto oue altri habbia vna volta dormito, non porrai se tu farai à mio senno il tuo forestiere à dormire: percioche se fù chi diede per precetto; che non si debba altrui offerire il suo moccichino per sospetto che egli non l'habbia à schifo, temendo che tu adoperato non l'habbia, puoi quindi ageuolmente comprẽdere, quanto maggior noia queste cose recherebbono, ou'altri habbia ad entrare con tutta la persona. il che non solo à gli agiati huomini, & bene stanti, ma spesso infino alle pouere & vili persone suole parer duro & noioso. Ma tu per mio auuiso ottimamente farai, se procurerai; che entri per malleuadore della bianchezza l'odore, il qual più che altra cosa gratissime rende le lenzuola. Alche non dimeno non ti farà di mestiere spender di molti denari, per cioche lo spico, le rose secche & il ghiaggiuolo sono l'ambra, il muschio, & i veri profumi de panni lini, anzi e si trouan molti, che questi odori abborriscono, ma quelli non niuno. & mi ricorda hauer vdito in Napoli, che Don Francesco da Este saltó fuori

del letto la prima notte, che menò moglie per vna coltre ricchissima, laquale la Marchesana della Palude con molta spesa & diligenza haueua tutta imbottita di muschio. Vn marito dolendosi della poca discrezion della moglie, solea fra l'altre cose di lei dire, che ella costumaua fargli portar la state le camiscie nuoue & il verno le vecchie. Tu se non hai da accarezzare il tuo amico con fine & sottili lenzuola, & come disse il poeta. che paiano di man d'Arachne vscite, fuggi il consiglio della poco discreta donna, & serbando à tempi freddi le nuoue, à caldi le vecchie adopera, come quelle che à guisa di corpi humani logore dalla lunghezza del tempo hanno gran parte del calor naturale perduto. L'altre cose leti insegnerà ageuolmente l'vsanza del paese, & tal'hor la stagione, cio è se tu coltrice, ouer materasse debbi vsare, & tal volta ti conuerrà hauer riguardo alla nazione ò patria di colui, cui tu alberghi; percioche é si trouan molti, à quali così di state come di verno la piuma sopra modo rincresce, & amerebbon meglio di dormire in sul saccone, che sopra vna coltrice. Il che per coloro sia detto, i quali hanno il modo; per che se in simili cose pigliano errore; non v'ha luogo la scusa, venendo più tosto il lor giudizio, & la poca lor cortesia & amoreuolezza, che il piccolo poter biasimato. Et in ve

ro in che cosa può vn signore ò vn gētil'huomo vna piccola parte delle sue ricchezze più horreuolmente, e con maggior sua lode, che in far cortesia impiegare? Onde ha da ingegnarsi chi di questa nobil voglia si sente hauer ingombrato l'animo, che di si fatte cose stia ottimamente fornito, come Nestore a Telemaco disse.

Cessino i Dij, ch'andar vi lasci à naue,
Come foss'io mendico, & non hauessi
Vesti, coperte, & letti, ou'adagiarui;
Anzi n'ho molti & belli, e'n nessun conto
Patirò che d'Vlisse il caro figlio
Ne vada à naue. Insin ch'io harò vita,
Insin che'n questa regia i figli miei
Saranno, ognun ch'à casa mia ne venga
Cortesemente sempre accolto sia.

Le quali parole però che d'altro che di letti ancor fanno menzione, mi fanno d'vna laudeuole vsanza, che tengono i Fiorentini nelle lor ville, ò quando altri in citta nelle lor case s'abbatte, souuenire; il che è di prouedere non che di pianelle, ò di cuffie, ma di robe, o come volgarmente si costuma dire, di zimarre i parenti, & gli amici loro. il che quanto maggiormente si debba fare co forestieri, per non hauere à metter mano, massimamente se di passaggio sono, à lor tamburi, & alle lor valigie, troppo chiaro si vede. Ne è gran tempo passato, che

marauigliose cose io vdì dire della magnificenza di Lodouico da Diacceto in Parigi. percioche oltre i bellissimi letti, & i ricchi paramenti da gran signore, & le sale & le camere d'ogn'altra cosa adornate, che à magnificamente viuere s'appartenga, oue egli suole i suoi forestieri riceuere, si si vede questa diligenza spetialmente, che in ciascuna camera senza aspettare che l'vna dall'altra si prouegga, non che gli astucci per pettinarsi, & gli asciugatoi, & i bacini & i mescirobe d'argento per lauarsi, ma sono i famigliari assegnati, perche ciascuno senza dare impaccio all'altro, in vn medesimo tempo sia di tutte le cose, che gli fa di mestieri interamente & prestamente seruito. Ma perche niuno per pouero che egli sia, d'vsar cortesia si rimanga, chi così malagiato sarà, che vn letto, oue egli dorma, in casa non habbia, oue insieme con se medesimo fratelleuolmente: & tutto d'ardente carità ripieno il suo amico possa adagiare. come che ciò per altro che per necessità far non si debba. Onde non posso in verità se non cortesia pugliese chiamare quella di compar Pietro di Tresanti: il quale se in Barletta da Dõno Giani era ad albergo tenuto, & come potea honorato; non veggo per che da lui in Tresanti riceuuto, nella stalla à lato alla sua caualla sopra al quanto di paglia giacere il facesse. percioche come che cõpar Pietro non haues-

hauesse se non vn picciol letticello; nel quale con la sua moglie dormiua, non é però, che dal la discreta sua donna, sapendo l'honore che egli al marito faceua, non le fosse piu volte ricordato, che ella con Zita Carapresa se ne sarebbe ita á dormire, accioche Donno Gianni nel letto seco in camera, & non sulla paglia nel la stalla con la caualla si coricasse. Ma le cose, le quali infino à quest'hora si sono dette, par che riguardino per lo più, quando gli amici forti & gagliardi ci capitano in casa; ma che direm noi, quãdo da naufragio rotti, e da ladroni spogliati, ò per soprauenuta malattia infermi ci tornano? Veramente quanto quiui é il bisogno maggiore, tanto maggiore debbe essere la cura & la diligenza, che intorno essi si ha ad usare: la quale niuno, che d'huomo habbia nome, non che gentil'huomo sia debbe schifare. quando vna pouera feminetta, che i suoi stouigli con la rena & con l'acqua salsa al lito dell'Isola di Gurfó lauaua, seppe allo scampo di Landolfo Ruffolo trouar via. Il qual dal mare sopra il lito gittato, come vn piccol fanciullo in braccio si recò, & nella terra portatol ne, & in vna stufa messolo, tanto lo stropicció & con acqua calda lauò, che in lui, che presso che morto era, ritornò lo smarrito colore, & al quante delle perdute forze, & quando tempo le parue, quindi trattolne con al quanto di

buon vino & di confetto il confortò, & alcun giorno come pote il meglio il tenne tanto, che esso d'ogni suo male ristorato per l'opera della buona donna di morte à vita si conobbe esser condotto. Vn cotal giouamento senti Vlisse dalla man di Nausicaa figliuola del Re Alcinoo, perche tu non creda questo esser vficio di persona di basso affare. la qual dopo che Vlisse ancor egli dalla fortuna nel lito de Feaci gittato à lei si raccomandò, diede ordine, che lauato fosse, & col bere & col mangiare ristorato. Questi si fatti aiuti non che volentieri, ma prontamente farsi vorrebbono. Et quando il tuo hospite per modestia o per altro li ricusasse debbi tu in ogni modo, e cõ ogni tua industria farli gli accettare; si che egli conosca, che tu di cuore & non fintamente il faccia. Il che Currado de Marchesi Malespini meglio che huomo del mondo ammaestrò, in che modo tu debba cio fare. Il quale dopo hauer pianto di compassione delle sventure di madonna Beritola, con parole assai s'ingegnò di rimuouerla dal fiero proponimento da lei fatto di viuere co'suoi caurioli su l'isola di Ponzo, offerendole di rimenarnela à casa sua, o di seco tenerla in quel l'honore che sua sorella. Ma veggendo che per tali proferte non si piegaua, lasciò con lei la moglie & le disse, che da mangiar quiui facesse venire, & lei che tutta era stracciata di al-

cuna delle ſue robe riueſtiſſe, & del tutto faceſ ſe che ſeco la ne menaſſe, come finalmente fe-cc; onde non è da far marauiglia, ſe di queſta caſa & d'vn'altro Currado di coſtui per auuentura nipote Dante parlando diſſe.

Che vostra gente honrata non ſi sfregia
Del pregio della borſa & della ſpada.

Et veramente e conuiene, che ſia d'ogni auarizia ſpogliato colui, che foreſtieri à caſa riceue, percio che il non eſſere interamente verſo loro liberale guaſta la corteſia ſi, che la fa villania diuenire. Et queſto à me pare, che intenda Ariſtotile quando dice, l'aquila morirſi di fame, tanto le ſi torce il becco, & cio interuenirle per vn torto, che ella eſſendo già huomo fece ad vn'hoſpite; il qual torto non pare che poteſſe eſſer altro ſe non che egli douette troppo auaramente & ſcarſamente il ſuo amico trattare. Vuole ancora l'vficio dell'hoſpitalità eſſer fatto per ſolo fine di corteſia, altrimēte interuerrà come à Meliſſo di Laiazzo, il quale come che ſpendeſse il ſuo in metter tauola, & honorare i ſuoi cittadini, & i foreſtieri talhora non potea trouar huomo, che ben gli voleſse. imperoche gli honori & ſeruigi che egli facea, non gli facea per amore, che egli ad altrui portaſse, ma per pompa. Onde m. Gentile da Cariſendi; ſe à quello, perche egli ſi moſſe, ſi attendeſse, non ſarebbe per auuentura di

tanta lode degno, quanto la donna del Marchese Azzo; benche il fine fuſse riuſcito diuerſo. Et percio gli antichi quelli che molte volte non conoſceuano albergauano: onde coloro i quali ſtimano, che il parente ò l'amico in caſa ſolamente ſi debba riceuere, non par che conoſcano cio eſser obligo, & non corteſia, la qual virtù ha luogo, quando alcun beneficio non preceda. ma molti vſati à traſmutar i nomi chiamano corteſia la gratitudine, & al debito dan titolo di dono; & per auuentura non ſenza ragione, percioche corrotte le radici delle vere & naturali virtù, é paruto loro far bene il conſeruarne al meno il nome in certe immagini o ombre di quelle, come diſse l'amoroſo poeta.

E vn modo di pietade vccider toſto.

Ma gli antichi vſando l'vfficio dell'hoſpitalità per vera corteſia riceueuano indiſtintamente chiunque alle lor caſe capitaua, i quali quando adagiati haueano, allhora chi e' ſi fuſsero addomandauano: la qual coſa come vſanza comune & vniuerſale di que tempi, è più volte da Homero ritocca. Onde fa dir à Neſtore: il quale hauea gia riceuuto in caſa Telemaco, et Pallade ſotto ſembianza di Mentore.

Hor bene è domandar chi ſieno gli hoſti
Noſtri, c'han col mangiar la fame ſpento.

Et Menelao da cui i medeſimi erano ſtati albergati.

Mangiate & rallegrateui che poi
Noi vi domandarem chi voi vi siate.

Io come che non isperi veder dal nostro secolo questo costume introdotto, ho nondimeno voluto accennarlo, perche ciascun vegga quanto noi dalle buone vsanze siam trauuiati, & perche ci disponiamo almeno à riceuer gli amici & i conoscenti, se tirar il nostro arco al vero segno della cortesia non vogliamo. Debbonsi adunque così fatti hospiti non che à casa riceuere, & dar loro da mangiare, ma lauare se lordi, riuestire se ignudi, & risanare se infermi ci sono capitati, se di cortese & hospital gentilhuomo brami acquistar nominanza; poi che Ghino di Tacco rubator di strada nel l'Abate di Cligni ciò seppe ottimamente fare del mal dello stomaco guerendolo. Ne ti paiano queste cose cauate dalle fauole de poeti, per che questo ragionamento piu lungo & più vago ne diuenga; onde tu habbi à stimar per ciancia; che così fatti accidenti possano interuenire. percioche io mi ricordo hauer vdito dire al Card. D. Carlo Carrafa nipote di Paolo IIII, che niuna cosa sentì più amaramente in sua vita, che vna volta che capitato in casa del Conte di Sarno se gli abbruciaron le vesti, che in dosso portaua per hauerle il suo famigliare riposte la sera, che sene era ito à letto in surun tauolino à cāto ad vn muro, dall'altra parte del

qua-

quale era vn cãmino, oue tutta notte era ſtato vn grãdiſsimo fuoco. imperoche trouãdoſi egli con pochi denari, & per eſſer fuoruſcito il tornar à Napoli non gli eſſendo coſa ageuole, ſi vedeua fieramente impacciato, se dalla opportuna corteſia del Conte non foſſe ſtato aiutato. Ma che più? Papa Engenio il quale in abito di Monaco di Roma ſi era fuggito, giunto à Piſa in quello abito, non conuenne egli dall'Arciueſcouo di Piſa eſſer riueſtito, ſe voleua parer quel Pontefice che egli era? Intorno al qual riueſtire, poiche la coſa iſteſſa cen'ha dato occaſione, ottimo auuedimento ſarà alla condizione & età di colui, cui tu riueſti, hauer riguardo. imperò che il metter le veſti d'Iſabella indoſſo à Gabrina fu più toſto vn'accattar le briga & conteſa, che farle alcun commodo. Et i danni che à Grifone accaddero per eſſerſi da ſe ſteſſo de panni & dell'arme del vile & maluagio Caualier Martano riueſtito, aſſai pienamente ſon per ſe noti, & conti à ciaſcuno. onde oltre l'ingegnarti, che quelle veſti al doſſo di colui paiano fatte, cui tu le doni, non douerrai per mio auuiſo la roba lunga del dottore, o quella del medico porre in doſſo al ſoldato, & molto peggio quella del ſoldato al dottore; o s'vna bella & freſca giouane in caſa ti capitaſſe da vedoua & da matrona riueſtire. Queſta conueneuolezza, la quale da

le da latini decoro fu detta, à marauiglia gentile & piaceuole ne gli huomini di Trezene apparue: i quali oltre le ſpeſe che aſſegnarono à gli Atteniesi, che nella lor citta rifuggirono, quando Xerſe aſſalto la Grecia, fu particolarmente data licenza à fanciulli loro, che ſi pigliaſſero de frutti onde tornaua lor commodo, & fu ordinato ſalario & prouiſione à maeſtri per inſegnarli. Ma tempo é, che noi del mangiare alcuna coſa diciamo. Et in vero, Se in queſto all' vſanza de gli heroi d'Homero voleſsimo andar dietro, i quali del bue leſſo par che ſpeſſo ſi contentaſſero, poco corteſemente ſi potrebbe dire, che haueſsimo i noſtri foreſtieri allogato: Et peró è neceſſario, che noi non vogliamo in cosi fatto accidente andar di ſopra all' vſanze, ne dall' altro canto con troppo ſuntuoſo apparato moſtrare di voler dare preſto commiato al noſtro hoſpite, ma tener vna via di mezzo, ſi che l'vno honorato & l'altro non incommodato rimanga, ricordandoſi che non è ſi gran Principe, à cui qualunque pouero contadino non ch'altri, s'ad vno de ſuoi capponi o delle ſue galline tirera il collo, non poſſa dar mangiare. percioche io per me non mi ſono potuto indurre à creder giamai, che Federigo degli Alberighi foſſe reſtato ſi pouero, & allo ſtremo, poi che pur vn po deretto à Campi gli era reſtato, & ſi vede che

haueа anco delle touaglie bianchiſsime; che per dar mangiare per vna ſol volta alla ſua donna gli conueniſse vccidere il ſuo buon falcone; il qual benche dalla ſua fanticella diligentemente arroſtito foſse, non ſo in che guiſa la ſua dura carne foſse ſi toſto intenerita, che quella mattina con troppo guſto ſi foſse tranguggiar potuta. Onde pare che quella ſia più toſto vna fauola ordita ſenza la ſua conueneuolezza, ouer decoro, come ſi è detto, che ſtoria. Ma ſe per coloro, i quali de beni della fortuna abondeuolmente adagiati ſono s'haueſse in ciò à fallare, più toſto eleggerei io nel largo, che nello ſcarſo ſi peccaſſe: percioche molti non per goloſità ma per ſoſpetto, che l'honore che gli ſi fa, à colui che'l fa non paia male impiegato, & la ſpeſa gittata, ſi recano ad onta e à diſpetto l'eſser cō troppo ſemplice apparecchio da lor hoſti riceuuti, & ciaſcuno è de ſuoi caſi pur troppo ingiuſto giudice, come ognhuom ſa. Ma quando diuerſità di cacciagioni non habbiamo, & d'altra ſorte vccelli ò fiere così ſeluaggine come domeſtiche manchi la copia; non è che con vn poco d'auuedimento, & d'artificio à guiſa di Proteo traſformare & alterar non ſi poſsano, in guiſa che il guſto ſene contenti, & il deſinare ò la cena più nobile & piu magnifica ne appariſca, come fece la Marcheſana di Monferrato, auuenga che ad altro

fine

fine ella il facesse. Et è ancor molto famoso quello, che Tito Quintio Capitano de Romani disse dell'hospite, che in Calcide l'hauea riceuuto. Il quale della varietà & della copia delle carni, che erano à tauola venute marauigliandosi seppe da lui, come non v'era stata altra carne che di porco domestico, ma con vari condimenti acconcia & preparata. Ricorrasi dunque in così fatti bisogni all'industria, di cui è la lode maggiore in tutta quest'arte, potendo con la sua destrezza & accorgimento à guisa d'vna incantagione non solo d'vna cosa far parer molte, ma come gli eccellenti oratori si vantano far etiandio le piccole parer grandi. Et sopra tutto hauer l'occhio, che quello che altrui si da mangiare, con bello & ageuole & piano ordine dato sia, si che rumore, ne strepito, ne calpestio di piedi, se possibile fosse, si senta per la casa, non che correre ò gridare, come molti scalchi sconciamente fanno. La qual cosa vidi io osseruata marauigliosamente in vna cena, che Monsignor Giouanni della Casa diede in Roma alla Marchesana di Pulignano nipote di Paolo IIII. Et percio Paolo Emilio, il quale dopo la vittoria hauuta di Perseo si era dato à far banchetti, solea dire, esser non minor artificio l'assettar vn dolcissimo conuito à gli amici suoi, che il rappresentare vna terribile & fiera battaglia à nimici. Ne in cio mi pare che

fal-

fallasse pũto di Paolo Emilio il giudizio, quando é in modo à riuscir questa cosa difficile, che non che per i priuati huomini o per i signori, ma per i grandi principi, a quali niuna cosa manca, & tutte in gran douitia v'abbondano, vi si viene spessissime volte error preso. Ma in generale questo par che si possa dire (perche negli altrui campi non mettiamo le falce) che al meno di molti due soli riguardi s'habbiano, che la roba il più che si possa polita & netta si dia & quella non manchi. Onde Braccio Martelli Vescouo di Lecce mia patria essendosi accorto, che alcuni nella sua tauola per vergogna il secondo pane non domandauano, ordinó al suo scalco, che in guisa facesse il pane ogni volta grande & auãtaggiato fare, che piu tosto di quello à leuare, che di nuouo arrecarne in tauola bisognasse. L'inuitare altrui à bere come talhor si costuma ò il presentargli alcuna cosa del tuo piattello, quãdo moderatamente e con discrezione si faccia, non credo io, che sia biasimeuol costume, veggendo che Homero fa tutto ciò fare à Pisistrato figliuolo di Nestore. Et essendo hoggi molti de Signori Germani con gli Italiani imparentatisi; & percio fatta grande la amistà & la intrinsichezza tra queste nazioni non veggo, come con esso loro vsando questo vso à patto alcuno senza carico d'esser tenuto villano & discortese si possa fug-

ſa fuggire. Ma non è dubbio alcuno, che à ſegno d'amoreuolezza ò come ſi dice à fauor ſi debba imputare, quando ciò fanno i ſignori verſo i foreſtieri al grado loro inferiori. Ma o buono o cattiuo coſtume che egli ſi ſia, non dee niuno gli inuiti à lui fatti rifiutare, quando nell'antiche ſtorie ſi legge hauer molto per male hauuto Tiberio, che Agrippina ſua nuora non haueſſe mangiato delle pere lo datele da lui & portele di ſua mano. Et inuero come che per compiacere altrui ſcoſtumatezza alcuna commettere non ſi debba, non iſtimo però che quando ciò vna volta o pure più volte in tutto lo ſpazio della vita per rallegrare i ſuoi foreſtieri ſi faccia, che per queſto d'ebro, & di ſcoſtumato nome s'acquiſti; oltre che gli huomini, i quali per qualche lor gran virtù non ſono ſopra l'vſanze, ragioneuol coſa è ch'alle vſanze vbidiſcano. & non quiui eſser rigido & ſeuero & altroue piaceuole & rimeſſo, che come coſe diſuguali & non fatte ad vna miſura non iſtan bene. Et per queſto non m'arriſchierei mai io à conſigliare altrui, che l'inuito accettar non debba, ò che ſolo il vino aſsaggiãdo ringrazij chi l'ha inuitato ſenza altrimenti bere, poiche Madonna Adalieta ben che donna & ſpoſa, come coſtumata & ſauia, per moſtrare d'hauer à grado la venuta dell'incognito marito già la coppa s'hauea meſso in boc-

bocca per bere & non per assaggiarla, come altri ha dato per precetto. Et se chi è tenuto per sauio il dì, come solea dire Lorenzo de Medici il magnifico, non dee molto curarsi d'essere stimato per alquanto licenzioso la notte, così chi di sobrio & temperato huomo ha dato saggio in ogni suo affare, non stia tanto ansioso & sollecito, se per mostrarsi talhora arrendeuole all'altrui voglie, & per questo torcendo & piegando in qualche cosa da quella seuera & ostinata dirittura, sarà chi ardisca darli titolo di beuitore. Ma molte sono le cose, che intorno la tauola ci si parano innanzi, quasi piu che la tauola istessa degne in questa materia da esser considerate. perciò che gran rustichezza à me pare che sia quella, quãdo alla mensa hospitale la signora della casa venir non si lascia: la qual cosa come che m. Torello non osseruasse, nondimeno acciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che i suoi forestieri veduta non haueßero, non fù punto schifo leuate le tauole di far la sua moglie tra loro venire, & conesso loro famigliarmente dimorare. Ma ne Telemaco da Menelao senza la compagnia d'Elena è riceuuto, ne Vlisse da Antinoo senza quella d'Arete; anzi quel buon Principe riprẽde Nausicaa sua figliuola, che da se scompagnato hauesse fatto Vlisse venir nella Città. onde è da commendare m. Neri degli Vberti che la

Gineura e l'Isotta sue figliuole alla presēza del Re Carlo hauesse fatto venire, come che da questa cortesia male per riceuer fosse. percioche la maluagità di chi che sia di bene & cortesemente operare non ci ha à ritrarre. Sono alcuni per lo contrario, che subito ti presentano innanzi i loro bambini; il che quando discretamente si faccia, & che schifi non sieno, & che mettendosi à piagnere la balia habbia cura di portarli subito via, forse é da sofferire. Il quale errore & alti à questo simili prendono molti, pensando che tali sieno di ciascuno i diletti, quali i suoi sono. Et per questo se tu di cani ti diletti, non farai il tuo forestiere quando à tauola si ritroua, ó quando pur sene va à letto à dormire à guisa d'vna fiera da tuoi cani accerchiare. che à cui di tal cosa non prende piacere, sono più in vero queste cose à tedio che non sono à gli vnti di mele le mosche & i tafani. & per questo ricordati tuttauia di quel che à Glauco fù detto da Homero.

Glauco ascoltami priego & fa à mio senno;
Fa dar mangiar in prima à questi cani
Su l'vscio della stalla, che in tal guisa
Ne fiere ne ladron quiui entreranno.

Non è verun dubbio, che se tempo é, nel quale altrui accaggia di garrire co suoi famigliari, quello non sia, quando forestieri à casa si riceuono, percioche sono con la loro infingar-

daggine, & con la loro ghiottornia cagione, che quando più altri si vorrebbe della lor opera honorare, allhora più disseruito; & in vn certo modo dishonorato sene ritruoui; onde fa bene in tali casi à ciascuno di mestiere d'armarsi d'vna grandissima pacienza, perche à gridi & alle minaccie con esso lor non si venga. Nondimeno studisi ciascuno d'esser in questo conto di se stesso, & della sua natura vincitore, perche tutto quel piacere, & tutta quella allegrezza; che al tempo & al luogo della tauola s'appartiene, à turbar non si venga. Onde à gran ragione fece Augusto da Vedio Pollione conuitato, tutti i vasi di christallo che egli hauea in sua presenza spezzare; poiche per vn vaso da vn de suoi serui spezzato volea quel cattiuello fare alle murene gittare, & perciò lode grãdissima par che si cõuenga à Catone il maggiore: il quale in simiglianti falli de serui suoi del tutto si staua cheto, mentre egli co suoi hospiti à tauola si ritrouaua. ma tosto che le tauole eran leuate, e che il rispetto de forestieri era cessato, & che ritiratosi in disparte potea far à suo senno, fattiglisi innanzi venire, facea di buona ragione dar loro di moltissime battiture. Ma quella maladizione, che in molte operazioni degli huomini si frammette, frapponsi importunamente ancora in questa, e turba il più delle volte & infetta à guisa di morti-

fero

fero veleno ogni ſuauità & ogni dolcezza, ciò è la faſtidioſa, & troppo delicata conſideratione de gradi & delle precedenze, di cui niuna altra coſa hà più fecondamente nel noſtro ſecolo germogliato. Non erano gli antichi nell'appartenenze della tauola ſenza qualche differenza, ma quella per lo più era intorno all'età, onde Piſiſtrato figliuolo di Neſtore inuitando à bere prima Mentore, che Telemaco, gli diſſe.

Per che giouane è queſti à me ſimile,
Ho l'aurea tazza à te dato primiero.

Et vedeſi parimente che nella tauola del medeſimo Neſtore ſi ſedeua per ordine ò per l'età, ò per auuentura per gli vffici, il che non ſi può biaſimare eſſendo coſa ragioneuole, che i magiſtrati & le dignità habbiano i primi luoghi. Ma la noſtra età fatta più gentile & più dilicata, & per ciò non contenta di quelle prime & rozze differenze è venuta à più ſottili conſiderazioni, & quello che il primo ò il ſecondo luogo non potea fare, ha voluto, che eziandio per la qualità del ſedere ſi dimoſtri, cioè chi in ſeggiola ò in predella debba ſedere. A cui la ſottocoppa per vſar la propria lor voce dare ò non dare ſi debba. A cui mutar la ſaluietta. A cui con vna ò due ſaluiette accōciar la ſua poſata per vſar queſta voce Napoletana. A chi dar acqua alle mani. Et

infino à gli ſtecchi,e alle fette del limone hãno hauuto lor leggi,& ſtatuti particolari. Et mara uiglioſa coſa è à dire con quanta cautela queſti ſingolari auuertimenti da quegli, che al ſeruigio della tauola ſon poſti, ſieno appreſi; come ſe da così ſolenne dottrina più reuerenda ſi rẽdeſſe & più nobile l'arte loro. Ma quel che è peggio non per auaritia ò per impotenza, ma per grandezza in molte tauole ho del pane & del vino & delle viuande veduto fare diſtinzione; accioche non ſolo l'animo, ma infino il corpo & il ventre ſenta il diſpiacere della diſaguaglianza. Veramente à me pare con ingordo prezzo comprarſi la tauola di così fatti hoſpiti, & con molto più vile hauerſi quella dell'hoſteria, doue come egualmente ſi paga, così egualmente ſi mangia da ciaſcuno. Et è miſera coſa, che colà oue per mangiare & per riſtorarci ſiam ragunati, habbiamo così minutamente de gradi & delle qualità di ciaſcuno à diſputare, anzi ci vediamo con tante ſottili differenze preſſo che vituperati. Et perche intorno à ciò io dica quel ch'io ne ſento, à me pare che tutte queſte vſanze ſiano introdotte da Barbari, & come coſe non noſtre ſi debbano del tutto rifiutare, & bandir via, maſsimamente dalla menſa hoſpitale: la quale douendo eſſer tutta amore & carità, queſte noioſe diſtintioni non dee in conto alcuno accettare. Le

quali

quali io non saprei dire se sieno più odiose, che vane, percioche gli huomini grandi debbono tener conto del comandare, & lasciar volentieri altrui godere l'apparenza degli honori, se non per altro per compensare con queste immagini d'imperio, il vero & certo peso della seruitù. Onde non solo con gli hospiti, ma ne co famigliari di casa loderei quel costume, che alcuni Signori vsano, che niuno possa bere prima che egli habbia beuto, ò se l'assetato amico habbia chiesto bere in tempo che la beuanda al Signor sia portata, si debba fermare finche egli bea; ò che ciascuno di quelli che sono alla lor tauola s'habbiano à leuar la berretta quando egli bee, ò gli si da acqua alle mani, come se questo fusse alcun sacro misterio, anzi riputerei per minor male, che stesser tuttauia col capo scoperto prima che hotta per vicenda vsare così venerabile solennità. Ne so quanto sia da imitar anchor quella vsanza, che forse da gli spagnuoli è stata introdotta, che ogni volta, che al Signor si dia bere, vengano innanzi due grandissimi torchi accesi, & talhor quattro. percioche, qual sorte d'honore lasceremo noi alle cose diuine? Onde fù bel tratto quel del Rosso buffone, il qual veggendo ad vn Barone spagnuolo farsi vsare nella tauola del Gran Duca Cosimo da queste vanità lontano così solenne cirimonia, scopertosi incon-

tanente il capo, & gittatosi con le ginocchia à terra incominciò con molta deuozione à battersi il petto non senza gran riso de circostanti. i quali già intendeuano, che il Rosso hauea voluto mostrare, che quelli si fatti honori à Dio solamente, & non à mortale huomo si conueniuano. Ne si marauigli alcuno, che forse io troppo in questa materia mi distēda; percio che che altro faremo noi cō si brutte e sconcie adulationi, che andarci pian piano conducendo di torcer l'adoratione, che à Dio si conuiene à gli huomini. E per ciò io non posso se non sommamente lodare gli Atteniesi; i quali condannarono in dieci talenti Demade per hauer chiamato Alessandro Dio. Et vccisero Euagora, percioche mandato per ambasciadore, s'inginocchiò dinanzi alla presenza del Re. Et quelli di Tessaglia spianorno à terra vna Città peroche era chiamata Adulazione. Voleua il Gran Duca Francesco Principe non che lontano, mà capital nimico di così fatti costumi come della sua bella Italia parti non legittimi ò naturali, che l'ambasciadore al presente gran Turco mandato, altro habito non vsasse, che quello che la sua Città & la sua Patria costumaua; se quasi tirato per forza dall'esempio de Principi maggiori & dopo lungo contrasto à lasciarsi ancor egli portar dalla piena non hauesse permesso. Ma di questa materia noi hab

biamo

biamo ragionato altroue abondeuolmente, &
basterà hauerne tocco quel che sen'è detto.
Non intendo però di conchiudere affatto, che
à gran Principi per la maestà della grandezza,
in che Dio gl'hà collocati, alcune cose delle
dette di sopra con qualche discrezione prese,
non si conuengano; ma ogni picciol barone vo
ler nõ che nelle sue castella, ma nell'altrui città
e spesso nell'altrui tauole si grã pompa spaccia
re, quelche altri sene dica, io per me non dubi-
terò giamai d'affermare, che tutto ció non sia
vna chiarissima & manifesta leggerezza, & va
nità. Non ardirei parimente oppormi à certe
vsanze quando elle la misura non trapassino,
In Firenze non si porrebbe alcuna donna in
conuito alcuno di nozze à sedere, se da colui, à
cui questa cura è stata commessa, il luogo non
le fosse assegnato. per ciò che in cosi fatti tem
pi s'ha sottil riguardo à parentadi, cio è che i
parenti prima del lato del marito che quelli
della donna sieno adagiati, & à loro i primi luo
ghi dati. Se tu in Firenze la tazza non vsi
sotto il bicchiere; ne dopo mangiare fai dar ac
qua alle mani, non ti marauigliare ne à pompa
attribuire, che questa cosa faccia il forestiere.
percioche quello è nelle case loro vn costume
& non pompa. Et di tali cose sene potrebbon
dir molte, che con la misura che si è detto squa
drate, ageuolmente quando l'occasion ne ven-

ga potrai da te andar diuiſando, & con diſcre-
zione & auuedimento ordinando. Ben lo-
dere'io, che oue amici à tauola ſi ragunano, tra
quali molta diſaguaglianza di ſtato, & di con
dizion non ſia, l'vltimo nell'ordine del ſedere
ſia il Signor del conuito. onde nel celebrato
conuiuio di Platone, oue d'amore ſi altamente
ſi ragiona, ſi vede che dall'vn lato della tauola
l'vltimo à ſedere è Agatone. Ne per modo al
cuno entri egli à compartire i luoghi à ſuoi ho-
ſpiti, che dura impreſa ſi prenderebbe ſopra le
ſpalle. ma laſci, come m. Torello fece, la cura
dell'honorarſi alla tauola à loro ſteſsi, ſi come
de letti dee fare, intendendo ſempre oue nota-
bil differenza non ſia. Il quale m. Torello
chiunque in queſta materia ſi prendeſſe à imi-
tare malageuolmente potrebbe in coſa alcuna
fallare, veggendoſi in quel breue riceuimento
del Saladino quaſi tutte le leggi della vera ho-
ſpitalità da lui ſtate oſſeruate. Ma come che
queſte coſe per coloro ſi dicano, i quali altri à
caſa riceuono, non è però, che à riceuuti i loro
riguardi non tocchi d'hauere, e che alcun man
camento come auuiene veggendo, quello à ſof
ferir pazientemente non s'habbiano à diſpor-
re: di che ſauiamente ci ammaeſtrò Filippo
Re di Macedonia padre del grande Aleſſan-
dro. il quale veggendo il ſuo hoſpite tutto tra-
uagliato, percioche hauendo inteſo eſſer mol-

ti con Filippo, non gli parea hauer apparecchiato per tanti, il discretissimo Re fece tostamente à tutti i Signori intendere, che doueuano esser à tauola seco, che nel mangiare auuertissero di lasciar luogo alle torte. il che credendosi eglino, & per questo meno dell'altre cose mangiando, venne la cena ad apparir copiosa & honorata, & à famigliari restò abondeuolmente da cenare. La qual cosa se debbe farsi col dãno del ventre, il qual secõdo Homero disse nõ ha niuna vergogna, ne freno, che ad ogni tempo ò mesto ò lieto che altri si truoui, i suoi diritti importunamente non voglia, quanto più nell'altre cose dobbiamo fare, oue questa necessità non ci soprastia. Onde per cosa, che in casa del tuo hospite vegga, non dei tu entrare à prouerbiarlo, volendo la tua sapienza ò la tua virtù con onta d'altri spacciare; onde io non so quanto mi debba lodare Leotichide Re di Sparta nel voler saper dal suo hospite, se nel suo paese nasceuano le traui quadrate, volendo de palchi della sua casa come di troppo ricchi e superbi fatti tassarlo. Ne di lor balli, ne di lor musiche, oue à te per l'vfficio ch'eserciti, d'ammaestrar altrui non conuenga, dei chi che sia ripigliare; veggendo che Vlisse ascolta volentieri le canzoni de Feaci, & intentamente le carole che essi menauano riguarda, & pur per le noie, che il grauauan di souerchio

chio harebbe con ragion potuto dire. Altra cura di questa il cor mi'ngombra. Non hai per questo ne de suoi letti, ne delle sue viuande, ne di suo vino ancorche cattiuissimo fosse à far parola, percioche l'altrui poca discrezione & auuedimento non ha da essere cagione, che sij poco discreto & auueduto ancor tu. Nel qual auuertimento accortissimo fù Giulio Ces. Imp. che essendogli messo inãnzi delle viuãde oue l'olio era sapiẽte, e per questo da tutti schifato, egli col satollarsene bene mostrò di approuarlo per nõ dar carico all'amico, il qual riceuuto l'hauea di trascurato, ò di rozzo e villano. Oltre che ci conuerrà spesso hauere riguardo alle forze & potere del riceuitore & al luogo oue siamo riceuuti, peroche non senza cagione Elissa disse, che la moglie di Liello di Campo di Fiore fece come in montagna si potea à Pietro & all'Agnolella horreuoli nozze. Et se Giacco huomo ghiottissimo quanto alcun'altro fosse gia mai del cece e della sorra, & d'vn poco di pesce d'arno fritto di m. Corso Donati non fece parola, oue le lamprede & lo storione dettili da Biondello si credea ritrouare, quanto maggiormente di simili incontri non ti dei rammaricar tu. Ma tollerando pacientemente come i venti, & le pioggie, & le neui, & i cammini hora sassosi, & hora sfondati; così le discortesi accoglienze de villani ami-

ci, che in casa brontolando ti riceuono, vatti souente que' versi di Dante benche ad altro pro posito da lui detti rammemorando.

Tu prouerrai si come sa di sale
Lo pane altrui, & com'è duro calle
Lo scender & salir per l'altrui scale.

Et perche di cortese & modesto gentilhuomo ritratto facci, non che di violar la casa del l'amico nell'importanti cose, come nel principio di questo trattato si disse ti guarderai, ma in ogni tuo atto, in ogni tua parola, & in ogni tuo mouimento mostrerai la gẽtilezza de tuoi costumi, ricordandoti, che Vlisse non volle patire d'esser lauato in presenza delle damigelle di Nausicaa, come che elle dalla lor donna questo comadamento hauuto hauessero. Non solo dunque gli occhi messaggieri d'amore di volger attorno altri cupidamente guardando raffrena, ma eziandio da altri inuitato fuggi il perighoso incontro dell'altrui sfrenata libidine, & ingegnati più tosto del Conte d'Anguersa esser imitatore, che di Ricciardetto. Al cui scampo se quasi dal Cielo disceso opportuno aiuto non fosse sopragiunto, harebbe apparato à raffrenar meglio per l'altrui case ò i suoi ò gli altrui stolti desideri. Non ti porrai dall'altro canto à contender col tuo hospite à patto alcuno, qualunque cagione in fauellando, & questionando tene venisse data, oue altri non

voglia del tutto vsarti villania;il che dal mede
simo Vlisse: il qual gran parte della sua vita in
pellegrinaggio spese,ti viene ammonito.

Stolto è chiunque nell'altrui contrade
Con l'hoste suo contende.

Anzi benche à battaglia prouocato lodeuolmente Quintio Crispino il furore & la pazzia del Capouano Badio rispinse,cōtra di cui, & di cortesia & di forze superiore, volger l'armi non volle per conseruargli quella vita tra l'empito dell'armi in battaglia, che dentro le domestiche mura in tempo di pace, essendogli capitato infermo in casa,conseruata gli hauea. Gli Dij hospitali, gli dice, pegni al nostro sangue venerandi, al vostro vili & abietti, non mi lasciano venir teco à battaglia; anzi se per maluagia mia fortuna,non conoscendoti io,tra l'ardor della zuffa il ferro per iscannarti t'hauessi messo alla gola, la mano harei subito tirato indietro, & d'imbrattarla dell'hospital sangue mi sarei ritenuto. Tua dunque sia la colpa, & la sceleratezza d'hauermi voluto vccidere; per mia già tù non sarai vcciso. Cerca dunque altra destra che t'vccida,perche la mia é auuezza à conseruarti. In vero se il misero Duca di Ferrandina, vnica & estrema reliquia del nobilissimo sangue Castrioto questo auuertimento hauuto hauesse, oue in mezzo dell'armate squadre de nimici tante volte animosamente

com-

combattendo con marauiglia di Cesare non cadde, in Venezia Città di pace, in tempo di balli, & di feste, fra gente dissarmata, & da molti suoi amici, & famigliari circondato, stato vcciso non sarebbe. perche prudentemente disse il Terenziano Critone. Hora il mettermi io forestiere à piatire, quanto mi sia agenole ò vtile, gli esempi degli altri melo dimostrano. Et forse Gaio non hebbe tutti i torti del mondo, quando sentendo alcuni Re disputar nella sua tauola di nobiltà, egli montato in collera mostrò loro, che non vi era altro Principe che lui. Hora più oltre passando dico, che hò più volte tra me pensato quali debbano esser i ragionamenti col riceuuto hospite, essendo questi i cibi dell'animo. Et per quel che la natura delle cose ci detta, & l'autorità de sommi Poeti ci insegna, par veramente, che più acconcia materia non possa essere di quella, che à loro casi appartenga, masimamente se in materia del suo viaggio si ristrigne; essendo ciascùn vago (ancor che talhor faccia sembianti del contrario) di raccontar altrui le sue auuenture, come disse Vlisse ad Arete.

Io tel dirò, perche tù mel domandi.

Eumeo parimente hauendolo amoreuolmente alla sua casa riceuuto, non d'altro che di narrargli i suoi auuenmenti il ricerca. Il quale auuertimento da Virgilio considerato, fà che

del

del medeſimo richiegga Didone il ſuo Enea; benche egli ſi come Vliſſe faccia la medeſima viſta di far ciò quaſi maluolentieri.

Reina tu vuoi pur ch'io rinouelli
Diſpietato dolor.

Et perche tu non creda, che ſolo à gli Vliſsi, & à gli Enei ciò ſi conuenga addomandare, puoi da te leggiermente vedere, la prima domanda, che Carapreſa fà alla Goſtanza, non altra eſſere, che come foſſe; che ella quiui in quella barca così ſoletta foſſe arriuata. Ne la moglie di Liello Orſino riceuuta, che hebbe con feſta l'Agnolella d'altro l'addomandò, che come quiui arriuata foſſe. Ma come ciò ſi fa per vna certa ſorte ò d'amoreuolezza ò di cerimonia, così par che la neceſsità richiegga, ſe in alcuna coſa puoi del futuro viaggio, ò d'altro il tuo amico ammunire, che per niuna via ciò laſci di fare, come il buono huomo, che albergò l'Agnolella già detta accortamente fece. Giouane, che tu con noi ti rimanga per queſta ſera n'è caro, ma tuttauia ti vogliam ricordare, che per queſte contrade, & di dì, & di notte, & di amici, & di nimici vanno di male brigate aſſai, le quali molte volte ne fanno di gran diſpiaceri, & di gran danni. Et ſe per iſciagura eſſendoci tu cene veniſſe alcuna, veggendoti bella & giouane come tu ſe ti farebbon diſpiacere, & vergogna, & noi non tene

potremmo aiutare. Vogliamtelo hauer detto accioche tu poi, se questo auuenisse, non ti possi di noi rammaricare. Et poco prima richiesto, come ci fossero habitanze presso da poter albergare. Non ci sono rispose in niun luogo si presso, che tu di giorno vi potessi andare. E' bene dunque auuertire l'amico, il quale in casa hai riceuuto, se le vie onde egli il suo viaggio ha à fornire, dalle pioue sien rotte, come i fiumi si possan guazzare, se da ladroni è secura la strada, & simili auuertimenti, i quali à beneficio, & comodità grande sogliono tornare di chiunque è in cammino. Onde Logistilla, perche Astolfo suo hospite facesse buon cammino.

Più tosto vuol, che volteggiando vada
Gli Sciti, & gli Indi, e i regni Nabatei,
Et torni poi per così lunga strada,
A ritrouar i Persi, & gli Heritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, & rei,
Et se qualche stagion pò hauer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi sole.

Così parimente non è da lasciare di ricordargli quali sieno delle genti i costumi, oue egli è per volersi fermare. Da quali ammaestramenti se Salabaetto ò Andreuccio da Perugia fussero stati ammuniti, come che à lieto fine de lor dolorosi accidenti riuscissero, non ha

rebbono

rebbono ſenza alcun dubbio il riſchio paſſato, che egli paſſarono. Et ſe à corte d'alcun principe ne va, che maggior beneficio gli ſi puó fare, che dell'vſanze di quel Signore, & di quella corte pienamente informarlo? Et ſe ad alcuno ti abbatterai, che per vaghezza di veder il mondo vada attorno; non dei tu à patto alcuno laſciare di ricordargli quali ſon quelle coſe, che nelle città oue egli ha da eſſere, ſieno più degne da eſſer vedute. Et poi che la maluagità del noſtro ſecolo è creſciuta, & gran parte del trauaglio de pellegrini ſono la varietà delle monete, la rapacità delle gabelle, & i diuieti dell'arme, & i torti diritti, & ingiuſti de paſſi, & delle barche è opera piena di corteſia, & d'humanità di così fatte coſe i tuoi foreſtieri ammonire, hauendo io inteſo dire ad vn gran valente huomo non altro hauer il Petr. in quel verſo voluto intendere che queſto.

Et ogni error, che i pellegrini intrica.

Hauendo prima d'ogni coſa parlato, che il cammin ci impediſce, come ſono.

Fiere & ladri rapaci, hiſpidi dumi,
Dure genti & coſtumi.

Et quel che appreſſo diſſe.

Monti, valli, paludi, mari, & fiumi,
Mille laccivoli in ogni parte teſi.

Et Virgilio con ragion diſſe:

Fuggi le crude terre, e'l lito auaro.

Ma

Ma oltre alle cose dette molto importa sapere intrattenere il tuo forestiere, il che ageuolmente conseguirai; se all'età, alla professione, & qualità di lui porrai mente, onde non darai per compagnia il soldato al giudice, ne meno perche ei sofficiente sia, il tuo cappellano all'huom darme; peroche così facendo, é come si dice in Firenze, accompagnar vn turco, & vna vedoua. Anzi non ogn'huom di lettere si dee in compagnia dare d'vn letterato, ma il Poeta al Poeta, e così il Rettorico, il Filosofo, & il Teologo co suoi simili accoppierai, nella qual cosa discretissimo si racconta essere stato M. Cane della Scala, il qual non contento degli huomini per quel che si dee credere, ma infino alle stanze hauea ordinato, che con discrezione fossero à suoi forestieri assegnate. volendo, che i Poeti all'ombre delle muse, (così fatti erano i nomi de ricetti) gli eccellenti artefici à Mercurio; al paradiso terrestre i Predicatori, alla speranza i fuorusciti, & i magnanimi à trionfi si riceuessero. Il qual costume tiene qualche somiglianza di quel di Lucullo: il quale haueua à ciascuna sua sala ò loggia, ó altro luogo, oue altrui era solito di conuitare, assegnato il prezzo del conuito, & la magnificenza, & splendor dell'apparato. perlaqualcosa à gran ragione par, che Telemaco si dolga della madre, che indistintamente i suoi forestieri riceuesse.

D Con

Con questo auuertimento debbon tutti gli intrattenimenti procedere, ricordandomi hauer il Cardinal Sirleto ripreso vn Vescouo, di cui egli era hoste; per hauer i suoi musici alla sua presenza non so che amorosetta villanella cantato. Ne à Don Ferrante Gonzaga piacque gran fatto la musica, anzi quella insieme con le lettere disprezzaua, come cose, le quali secondo se rendono molli, & effeminati gli animi de giouani. Nelle quali cose tu debbi secondare la natura del tuo hospite, anchor che egli non dirittamente giudicasse, percioche nõ è tempo, ne luogo da garrir seco. Et in ogn'altro fatto, oue per compiacergli tu non habbi à commetter maluagità, é bene accordarsi col suo volere, percioche io non farò per approuar giamai, come in alcuna città si costuma, che tu debba per compiacergli esser del tuo forestiere ruffiano. poiche ne alla moglie del Maliscalco del Re d'Inghilterra parue honesto il pregar la sua damigella in seruigio del figliuolo, auuenga che ei fosse per amor di lei à mal partito condotto. Onde io non so certamente, quanto mi possa ò debba lodare quel buono Spagnuolo in hauer oltre mille altre cortesie fornito nella grotta M. Crasso di due fanciulle; percioche come che pochi altri diletti potesse in tal luogo prestargli per lo sospetto, in che egli viuea de suoi nimici. potea

anco

anco di questo con sua più loda rimanersi. massimamente, che molti si trouano, à quali come che alcune cose sien di piacere, è nondimeno discaro esser tenuti in così fatta opinione, & adiransi, & crucciansi, se tali proferte ò inuiti si fanno loro. come s'adirò Alessandro con Filoseno Capitano della sua armata, & con vn certo giouane chiamato Agnone, da ammendue i quali gli erano stati proferti certi bellissimi garzoni per suo seruigio. Et in vero diuerse sono le spezie degli intrattenimenti, onde non si ha ne si dee per scarsità alle brutte, & laide cose ricorrere. Et veggiamo per lo più & balli, e giostre, e rappresentazioni di cōmedie, & mascherate, & torneamenti, & barriere, & nauali battaglie, & altri si fatti spettacoli esser costumati di far gli huomini grandi, & principi à gli hospiti loro. Mà il fatto stà più nella conueneuolezza, & distribuzione di essi, che nel mancamento. Alla qual cosa stimo, che si debba hauer sottil riguardo; non solamente al tuo hospite, ma à quel chi tu ti se talhora hauendo cura. percioche ne il conuito di tanti frammessi, ne la rappresentazione di Ercole, di Giasone, & di Teseo, & di tanti altri innamorati con le loro innamorate, pare à me, che stesser bene à Pietro Riario: benche la figliuola del Re Ferdinando, che n'andaua à marito al Duca di Ferrara in casa hauesse ri-

ceuuto. percioche harebbe egli per auuentura con sua più lode, non meno per conto suo, che per rispetto d'vna fanciulla: la qual era ancor vergine, altre rappresentazioni potuto fare più modeste, & più sobrie senza alcun fallo, & forse non meno piaceuoli, & belle di quella, che ei fece. Ma quando lecito è, che elle si facciano, con ogni studio si dee procurare, che disordine alcuno in quelle non segua; percioche in luogo di diletto, & di noia, & d'affanno caricherai l'animo del tuo amico. per questo ò ti rimarrai del giostrare, ò giostrando siati per esempio dinanzi à gli occhi il doloroso accidente d'Arrigo Re di Francia. ma non che cose si graui, & si tragiche s'habbiano à schifare, ricordami hauer veduto turbarsi tutto il Duca di Pransuich, percioche nello spettacolo della guerra, ch'in Vinegia si costumaua, hauea veduto, che alcuni di quelli azzuffatori s'erano condotti assai male. Dunque non si bastoni il popolo nel recitar le commedie, le nauali battaglie ordininsi in modo, che non v'habbia chi che sia ad affogare. Et con ogni diligenza s'attenda, che nelle caccie gli huomini dalle fiere non sieno sbranati. sopra le quali cose chi volesse andar per tutti i casi, che auuenir possono, discorrendo, molto in lungo distenderebbe il suo ragionamento. Come che segno d'amoreuole, & liberale huo-

mo dea il non lasciar così presto il forestiere della tua casa partire, tu nondimeno di ciò tanto maggiormente ti guarderai, quanto più ha questo vficio di gentile, & cortese huomo sembianza. percioche è par che tù ami esercitare la tua cortesia con incommodo dell'amico, come quelli, che col biasimo d'altri alcuna sua lode procacci. Onde col Saladino si potrebbon per auuentura dir quelle parole. Messere se de cortesi huomini l'huom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi: il quale lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto hauete, ma senza, & quel che segue. Et Homero padre d'ogni bello, & honorato costume in persona di Menelao disse à questo proposito quella accorta sentenza.

E fallo eguale chi non vuol partirsi
Cacciar di casa à chi vel tien per forza.

Ma vie maggior fallo sarebbe senza alcun dubbio l'accommiatargli: poiche ne all'Abate di Cligni benche turbato parue bene d'accommiatar Primasso, ne à due gioueni Fiorentini Ser Ciappelletto da Prato, come che de fatti suoi pessimo partito hauessero alle mani. Anzi e s'ha da fuggire come vno scoglio il sospetto, che di ciò si potesse dar loro, come sarebbe il domãdarli ò farli domãdare, quando e pensan partirsi, ò in contrario far intender loro, che tu alcun viaggio habbi à fare. Anzi è bene in

ragionando accennare ſempre alcuna coſa, che per lo ſeguente giorno inſieme con l'hoſpite tuo habbia à farſi, come quella foſſe vn' arra dell'animo tuo, che la dimora dell'amico non ti ſia graue. Coſtumaſi hoggi da Signori, & da perſone di grande affare maſsimamente, quando dalle caſe ſi partono oue ſono ſtati albergati, à gli vfficiali, & certa ſorte di famigliari di quella caſa donar collane, veſti, anella, & tal volta denari: la qual coſa molto bene dimoſtra il dubbio che noi habbiamo di non eſſere ſtati à quella caſa tedioſi; onde come nelle hoſterie ſi fa, corriamo à ricompenſare del trauaglio, & della ſpeſa data gli hoſpiti noſtri. Di che il contrario coſtumauano di fare gli antichi, appo de quali i riceuitori à riceuuti erano vſati nel dipartire alcuna coſa delle loro donare, & ció con più auuedimento, che noi non facciamo, facendo più ad huopo di qualunque comodita benche picciola à colui, il quale in viaggio ſi truoua, che non fa à chi nella ſua caſa ſi ſtà di tutte le coſe in gran copia fornito. Anzi pouera, & riſtretta ſarebbe ſenza alcun dubbio ogni lor corteſia ſtata ſtimata, ſe le lor donne ſi come i mariti faceuano, à preſentar gli hoſti loro non haueſſer penſato. Onde vediamo & da Elena à Telemaco, & da Arete ad Vliſſe eſſere ſtati fatti i doni hoſpitali. Anzi il già detto Vliſſe domanda in virtù
di

di questa vsanza i doni hospitali infin dal Ciclope. ne madonna Adalieta lasciò dalla sua casa il Saladino senza i suoi doni partire. Ne se altra cosa fa lor di mestiere, dei tu aspettare che ti sia richiesta, ma liberamente proferirla, come Nestore à Telemaco fece, à cui quando per terra sene fosse voluto andare, profferiua, che nõ solo gli harebbe dato caualli, & cocchi, ma i propri suoi figliuoli gl'harebbõ tenuto cõpagnia. le quali cose non sono però affatto spẽte dal nostro secolo, che di somiglianti atti nõ veggiamo ancor fare ad alcuno de nostri Caualieri, benche il numero sia à molto poco ridotto. Onde Agnolo Cesio sappiendo che il Duca d'Atri hauea delle nimistà, gli diede nel ritorno di Roma à Napoli di molti valorosi huomini à cauallo per guardia della sua persona. & de Principi e non è ancor molto tempo passato, che non solo il Gran Duca Francesco riceuette cortesemente, & tenne per molti mesi il Palatino Lasches nella sua corte, ma trouandosi egli nel voler andarne à Roma stretto di moneta, cortesemente gliele donò, & di ciò che gli facea di bisogno & prima, & dopo largamente il souuenne.

IL FINE.

SCIPIONE AMMIRATO

Della Diligenza.

A Pierantonio Muzij suo giouane.

IO t'ho più volte ammonito, che tu sij diligente, & ò perche tu non intendi quel, che questa voce significhi, ò perche tu non sappi in che modo acconciarti ad essere, non veggo, che infino à quest'hora ti sia riuscito. Onde io ho deliberato, perche tu non posi il medesimo à me dire, che disse quel figliuolo al padre, che tutto dì il confortaua à dar opera alle lettere, che à lui gli facea prima bisogno del maestro & de libri, di mostrarti in questo piccolo trattato, che cosa sia diligenza, & in che modo ti conuenga esser diligente. Da che apprenderai quanti sieno grandi & molti i benefici, che à tuo prò & d'altrui si possan trarre da

questa virtù. Et perche tu non possi giamai addurre per iscusa d'hauerti io oscuramente parlato, m'ingegnerò come quegli, che in ciò non ho altro fine, che di farti diuenir diligente, di fauellar teco in modo piano & ageuole; che senzà alcuna difficoltà tu subito compren der possa ogni & qualunque cosa intorno ciò ti fie detta. Hai dunque innanzi ad ogn'altra cosa à sapere, che tutti gli huomini ò fanno, ò pensano, ò si stanno mettendo nello starsi anco il dormire. Et perche tu conosca ciò esser vero, volgiti in te stesso, & in qualunque stato tu ti troui, trouerai parimente sempre, che ouer penserai, ò farai, ò ti starai. Di queste tre cose lo starsi, se non in quanto altri ciò faccia per respirare dalle molte fatiche del corpo ouero dell'animo, sempre è vizioso, & il sonno istesso come che datoci dalla natura per rinfranca mento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, é viziosissimo. Et perciò tu il trouerrai come cagione d'infiniti mali sempre biasimato. Onde il Petrarca sauiamente disse.

La gola, il sonno & l'ozioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et Dante.

Che seggendo in piuma
In fama non si vien ne sotto coltre.

Ma cotesto starsi, cotesto sonno, coteste mor-

bidezze

bidezze & coteſte piume, come che à tutti ſi diſconuengano, à giouani maſsimamente & à nati in pouera & humil fortuna ſono molto più che la peſte, & che la morte iſteſſa danno ſe, eſſendo ſtrada alla miſeria & alla pouertà. Il penſare, che altri chiamano contemplare conuiene à gli huomini ſaui, & à quelli, i quali diuiſi dalle faccende del mondo ſon tutti volti à contemplar le coſe diuine. & percioche le perſone di gran valore hauendo quiete & contento in ſe ſteſsi non ſi curano d'andarſi procacciando altronde i piaceri; quindi è, che il Petrarca il quale ſi ſeruì dell'amore della ſua donna più per vn'incitamento alla virtù, che per atto inhoneſto, volendo per queſto atto del penſare dimoſtrarla fra l'altre ſue qualità marauiglioſamente in quanto l'humana natura n'era capace, valoroſa & perfetta, ſempre per lo più la dipinſe ó ſola ò penſoſa, come in quel luogo.

Sola penſando pargoletta & ſciolta
Entrò di primauera in vn bel boſco.

Et altroue.

Ou'hor penſando & hor cantando ſiede.

Il fare, che ſi dice anche operare è coſa tanto propria & naturale dell'huomo, che chi diceſſe l'huomo eſſer vna continua azione ò operazione non direbbe per auuentura coſa falſa. & queſto è quello di che intẽdiamo di parlare.

La qual voce abbraccia vn mare ampisſimo di coſe, imperoche ò altri mangi, ò bea, o cammini, ò legga, ò ſcriua, ò ſtudi, ò muri, ò cucia, ò zappi, ò peſchi, ò vccelli, ò vada à caccia ogni coſa è fare. Fare è il cantare, il giucare, il notare, il ballare, il ſaltare, & in ſomma il fare è di tutte le coſe, oue noi eſercitiamo il corpo, sì come il penſare è di quelle, oue noi eſercitiamo l'animo. Nel che biſogna auuertire, che nell'ordine delle coſe è prima il penſare & poi il fare. Onde chi ſtando nella chieſa ſi metteſſe à ballare, coſtui ſarebbe riputato per pazzo, dando indizio, che non haueſſe prima tra ſe col penſiero diſcorſo, che nella Chieſa non ſi conuiene il ballare. perche potremmo ordire vna fauola. Che il penſiero ſi congiunſe in matrimonio con la prudenza, & poi che molte notti giacquero inſieme, la prudenza diuenuta grauida partorì & fece vna figliuola femina chiamata l'operazione, la quale ſe à ſuoi parenti vbidiſce è tutta modeſta, tutta accorta, tutta ſauia, tutta buona; ma ſe ella ſuiata da i ſenſi, i quali ſono giouani ſcoſtumati ſi dimentica i buoni conſigli & precetti datile dalla madre, alhora ella perduto ogni honore diuenta femmina di mondo; & come impudica benche belliſsima, & nobiliſsima fuſſe diuien toſto ogni ſua bellezza & ogni ſua nobiltà coſa vile: percioche la bellezza & la gentilezza

del

del sangue in vna donna impudica non seruono ad altro, che à far più noteuole la sua dishonestà. Tu dunque intendi, che cosa è il fare, ouer operare, & da chi nasce. Hora più oltre passando ti dico, che tutte le cose che si fanno in tre modi si fanno; ò per l'appunto co debiti modi & col debito studio, che quella cosa ricerca, & questa vien detta diligenza. ò meno del debito studio, che à quella cosa è diceuole, & questa è chiamata trascuratezza, ouero pigrizia, ò lentezza; ò si fanno con maggiore studio & ansietà che non si richiederebbe; & questa non ha nome particolare, ma i latini chiamarono troppa ouer souerchia diligenza. E ben vero, che se nel meglio del fare noi ci mettiamo con l'animo à badare dubitando ò del fine, ò della qualità della cosa, che habbiamo in fra le mani, ouero hauendo ben pensato & deliberato stiamo poi tra il sì & il nò di dar à quella cosa incominciamento, & come disse il Poeta.

Ne sì ne nò nel cor mi suona intero.

Alhor diamo segno di vna certa dubbiezza, & sospension d'animo chiamata da latini perplessione; che il volgo ordinariamente direbbe irresoluzione. La quale essendo vna cosa mista tra il deliberare & il non mettere in opera, ouero in sospender l'opera costituisce vna quarta spezie. Le quali cose così stando dico.

Che la voce diligenza viene dalla parola diligere, che vuol dire scerre; onde tanto par che dica diligenza quanto elezione, ouero sciegliмento. Et si come dire scerre non intendiamo altro, che di molte cose, che ci si parano innanzi, messe da parte le cattiue ò non buone pigliar per noi le migliori, così diligenza altro non dinota, che messeci innanzi le faccende, che habbiamo à fare, scerre incontanente dei molti modi, che quella faccenda si può fare il migliore. Onde chi raccogliendo insieme dicesse, diligenza non esser altro, che vna opera sollecita, che si pon dintorno l'esecuziō delle cose, non si discosterebbe forse dal vero. Ma se tu mi dì, che in questo modo si ricade di nuouo al pensare, percioche non si può scerre senza pensare, ne sollecitudine é senza pensiero ti rispondo, che si come l'anima non é corpo, ne il corpo é anima, ma l'animale è ben vn cõposto d'anima e di corpo; così l'opera non è pensiero, ne il pensiero è opera, ma la diligenza è ben vn composto d'opera & di pensiero, & però ti dissi che ella è vn opera sollecita cioè vn'animal viuo, il quale spiri & si muoua, & gli altri effetti faccia, che le cose viue fanno. Et però diligenza propriamente s'intende delle cose che si fanno, & potrebbe veramẽte chiamarsi lo spirito & l'anima delle azioni. Et perciò dell'opere quella é migliore, la qual

più

più partecipa della viuezza, dello ſpirito, & dell'anima della diligenza. Ma perche la dili genza come coſa viua, & la qual non ſi poſa giamai attende à guiſa di fiume ad andar ſempre oltre, quindi auuiene, che ſi come al penſiero ſi da la tardità, così alla diligenza la velocità s'attribuiſce. non perche alla diligenza la tardità ancor ella talhora non ſi conuenga, ma perche ſpeziale, proprio & diſtinto vſicio della diligenza è il non fermarſi, ma più ò mē rattamente che ſi biſogni camminando, camminar però ſempre. Ma perche ò ſi eſeguiſcono gli altrui comandamenti, ò i propri con cetti & ſtudi ſi pongono in opera, quindi pro cede che in quelli biſogna più toſto ſpedirſi, che ſtar à diſcorrere. Et però fa ſconciamente colui, di cui deſideriamo l'opera, che egli ci preſti il conſiglio. al quale ſi potrebbe fare quella volgar riſpoſta. Amico io haueа biſogno della medicina & non del medico. Onde i ſeruidori i quali ſon tenuti vbidire al lor ſignore, & i ſoldati al lor capitano, & i ſudditi à lor principi deono ſubito & prontamente eſeguire ciò che viene lor comandato ſenza ſtar punto à diſcorrere intorno la qualità & i meriti delle coſe alla lor diligenza commeſſe, ancor che egli ſtimaſſero nel ſuo penſiero douer ſaper far meglio. Per la qual coſa alcuni capitani han punito di pena capitale i lor luogote-

nenti,

nenti, à quali comandato di non combattere han vinto. percioche come che della battaglia & delle guerre il fine sia la vittoria, nondimeno della milizia la principal rouina è l'auuezzarsi à disubidire. Ma perche talhora i nostri pensieri mettiamo in opera, ò altri poetando, ouero orando, o dipingendo, o sculpendo ció faccia, non sarà fallò in queste cose con la tardità del pensare raffrenar l'impeto & il veloce corso dell'ingegno. Sì che parti veri, naturali, & legittimi, & non sconciature, o mostruose, & horribili immagini le nostre operazioni riescano. Hora perche tuo vfficio è, & per esser giouane, & per dipender da altri l'operare, & all'operare conuenendosi per le cose dette la diligenza, già puoi conoscere, che ti conuenga esser diligente, ne potrai più scusarti di non intendere che cosa sia diligenza. Ma accioche questo che in parole, & quasi in ispirito t'ho accennato, tu con più chiari & viui colori espresso il vegga, mi studiero di farloti con alcuni esempi anchor manifesto; accioche conoscendo tu la bellezza della diligenza, dell'amor di lei t'accendi, & posśine col tempo vtili frutti conseguire. Sì come in cio facēdo, ti verro anco talhora alcuno esēpio della trascuratezza mostrādo, perche la sua bruttezza facendoti si palese, l'habbi, si come delle deformi & sozze fiere auuiene, à schifo & à orrore, & di

lei

lei ſi come della malauentura ti guardi; & di mano in mano degli errori della ſouerchia dili genza, & di ciò, che intorno à queſta materia fie di biſogno, ti ragionerò. Tutti coloro i quali della loro pigrizia vogliono eſſere ſcuſati, ſono vſi di dire, che ò per la pouertà, ò per le molte faccende, che eſsi hanno tra le mani ò per altro non poſſono à gli ſtudi, all'arti ò ad altro eſercizio vacare. Et queſta loro ſcuſa con tante ragioni accreſcono & dilatano, che par che ſi faccia lor torto à non crederli, & che non che degni di ſcuſa, ma lodati & commendati non habbiano ad eſſerne. Nel che quanto s'ingannino, da quel che io ti dirò ottimamente conoſcerai. Plauto ſcrittor di commedie fù ſi pouero, che atteſe vn tempo à lauorar inſieme cō gli artefici delle ſcene, nel qual meſtieri hauēdo alcun dinaro meſſo inſieme, gli vēne voglia di diuenir mercāte, ma fallitagli in brieue ogni ſua mercatantia fù coſtretto da capo per poter viuere d'acconciarſi con vn muguaio & quiui à guiſa di beſtia attender à volger il molino. Nel qual modo combattuto ſempre dalla pouertà & dalla mala fortuna non ſi sbigottì per tutto ciò di ſcriuere cotante belle & piaceuoli cōmedie, quante egli ſcriſſe. Le quali ò XXI ſieno le certe & ſecure ſecondo Varrone raccolſe, ò XXV ſecondo riferì Lelio, ò in tutto CXXX, che tante ſe-

ne

ne lessero già sotto il suo nome, egli fù in ogni modo l'ornamento & le delizie delle Romane lettere; & con ragione poté dire di se medesimo, che morto lui, pianse la commedia, fù abbandonata la scena, & il riso, & il giuoco, & gli scherzi & i numeri insieme tutti lagrimarono. Hor quali chiamerai tù così grandi disagi, & si grãdi occupazioni, che à quelle di Plauto si possano paragonare? certo niuna. Il quale e' bisogna per viua forza conchiudere, che sollecito & diligentissimo huomo fusse, si che fatta con marauigliosa prestezza cotanta opera, quanta à pascerlo bisognaua, & preso il tempo alle naturali opportunità necessario tãtosto poi allo scriuer mettesse mano, & così dalla penna al molino, & dal molino alla penna con continuo giramento di corpo e di mente si riuolgesse. Homero non solo fù pouero & cieco, ma andò del continuo d'vn' in altro luogo peregrinando, & come ti sarai talhora potuto abbattere à vedere certi ciechi con loro lire cantando andar accattando del pane, non altrimente conuenne à lui mettendo i suoi versi in canzone hor ad vno & hor ad altro vscio il pan procacciarsi. Non sia dunque niuno, il qual dica il tempo venirgli meno, poiche tra tante miserie non venne meno ad Homero & à Plauto, che in questa guisa si fa maggiore anzi che si scemi la colpa, mostrando col non

riconoſcer il fallo di voler in quello perſeuerare. & parendo che altri habbia à grado, che col ſuo inganno ancor gli altri s'ingannino. ſenza che chi difende il torto è ingiuſto. Puoſſi dunque comporre, & così dell'altre coſe fare volgendo il molino, & andando per le città accattando, & ſi può anco comporre in prigione ſi come fece Neuio, il quale due ſue fauole Ariolo & Leonte eſſendo in prigione compoſe. Et à tempi noſtri Fra Paolo del Roſſo ſcriſſe laudeuolmente in prigione; ne al Gello impedì l'arte del calzaiuolo lo ſtudiare e'l comporre, ne l'eſſer brigliaio à Ricciardo nella mia patria. Coſtui nel tempo medeſimo che imbruniua vn morſo, hauea l'occhio à certi ſuoi libri di teologia in fogli & quaderni partiti; & coſa marauiglioſa è à dire anchor che ſenza lettere fuſſe, quanto in ogni occulto ſenſo di quella diuina ſcienza ſottilmente & cattolicamente quel buono & venerabil vecchio ſi profondaſſe. Le quali coſe ſenza diligenza far non ſi poſſono. percioche accortando ella con la ſua preſtezza la lunghezza del tempo, che ſi ſpende in vn'opera, laſcia il tempo opportuno per l'altra; ò in quel tempo che in vna coſa con le mani ſi bada, in vn'altra con gli occhi, & talhora bene ſpeſſo ad vn'altra con gli orecchi anco s'attende. Come di Ceſare ſi ragiona, che in vn tempo medeſimo ſcriueua, leggeua,

detta-

dettaua, & daua audienza. Ma perche tu mi potresti dire, che tutti Cesari non siamo, & ciò è molto ben vero; nondimeno non è quello vn fallo degno di sferza, quando altri leuandosi dalla faccenda, che ha fra le mani, con tutto il corpo si volge ad ascoltar colui, che gli fauella, come se non gli orecchi, ma le braccia & le gomita, & il capo, & tutta la persona intera facesse l'vfficio dell'ascoltare? A costoro i quali fuggono dinanzi alla fatica bisognerebbe fare, come fù fatto à quell'Alfiere, che si fuggiua. il quale preso da Cesare per la gola, & nella parte, onde fuggiua, fattogli volgere il viso. Quiui, disse, sono i nimici co quali combattiamo, quiui dunque bisogna dir à costoro è la fatica, & quiui vi conuien hauer gli occhi & le mani. & chi non può far due cose bene in vn tratto, faccianealmeno vna, & per l'vna non necessaria non lasci la necessaria. peroche di costoro si potrebbe in ver dire il medesimo del cane d'Esopo, il qual veggendo nel fiume l'ombra della carne, che portaua in bocca, si lasciò cader la vera per la non vera. Imperoche mentre noi vogliamo sapere di chi è quel bel cocchio nuouo, che è vscito fuori, chi ha fatto quella ricca liurea così ben diuisata; che fallo ha commesso colui, che è menato à giustizia, mentre ogni ciurmador ci ritiene, ogni carta attaccata in sui muri ci ritarda, ogni sposa, ogni

corteo, ogni mortoro, ogni briga, ogni giuoco, ogni maſchera, & ogni caualcata di foreſtieri ci diſuia, fuggēdoci il tēpo & l'occaſion dalle mani, cene torniamo la ſera à caſa ſenza hauer fatto nulla di quello, perche la mattina per tempo da quella ci dipartimmo. Siamo dunque in ogni noſtro fatto ſpediti, ne le mani allo ſcriuere ò ad altra coſa fare, ne la lingua al parlare, ne i piedi al camminare ſien tardi; ma ogni coſa con la debita preſtezza al ſuo fin ſi conduca. riducendoci à memoria che non per altro à Mercurio, il quale è interprete & meſſagiero di Gioue gli antichi finſero l'ali ne piedi & nel capo, che per dimoſtrare come à meſſo & miniſtro d'vn tanto Iddio la diligenza & preſtezza che in eſſeguire i diuini comandamenti gli conueniua d'vſare. & ſappi, che lo ſtar à badare à ogni coſa che veggiamo, oltre la perdita del tempo è anco ſegno d'animo ſtupido; & è per lo più pecca di montanari & di contadini, i quali ò non mai ò di rado à città ne vengono. Onde Dante diſſe.

Non altrimente ſtupido ſi turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta,
Quando rozzo & ſaluatico s'inurba.

Et quel parlar lungo & agiato ò non finir mai di cicalare è anco vna morte. Onde fù bel detto quel di Franceſco del Nero, il quale veggendoſi venir addoſſo vn di coſtoro, prima che

più

più gli si accostasse, così alquanto dalla lungi gli disse. Voi non sapete fauellar corto, & io non so vdir lungo, si che di grazia fateui questa mattina con Dio. Et Plinio à gran ragione si dolse dell'amico, il quale hauendo fatto ad vn, che leggeua tornar à dietro à legger certi versi, che haueа non interamente ben pronunziati. Ecco disse, con cotesto rompimento noi habbiamo dieci altri versi perduto. Ma colui, il quale é auuezzo à lasciarsi vscire dalle mani senza far nulla i giorni, i mesi, & gli anni interi si riderebbe di così sottil diligenza, parendogli vna grande spilorceria del tempo, oue egli ne fa strazio si grande. Et in vero non é altro il diligente, che vn'auaro del tēpo: il quale dubitando che non gli habbia nel meglio delle faccende à venir meno, mena diligentissimamente le mani; & quel che la mattina può fare non aspetta di far la sera, ne scābia il dì d'hoggi con quel di domani. Onde si come à gli auari dell'oro auanza sempre la moneta, così abbonda & soprauanza sempre il tempo al diligente, ne mai in cosa alcuna sproueduto si truoua, ma viuo, desto, & lieto in ogni occasione non che in altro farebbe roba come volgarmente si dice in su l'acqua. doue al negligente, mentre stà à sbadigliare e tutto cascante d'ozio & d'infingardaggine manda le cose d'hoggi in domani fallando il tem-

po, falla anche bene spesso il desinare & la cena, onde cacciato dalla necessità à guisa d'inutile calabrone conuien volgersi à deuorar le fatiche delle sollecite api. perche prudentemente disse vn buon'huomo, non trouarsi al mondo la piggior bestia del negligente. Et però deono grandemente esser commendati i Lucchesi, i quali non permettono, che huomo alcuno viua nel lor dominio, il quale alcuna arte ò mestieri, ò professione non habbia fra le mani. La qual legge è in gran parte simile à quella d'Amasi Re d'Egitto. per lo cui tenore si disponeua, che nel fin di ciascun'anno ogni Egizio fusse tenuto di rappresentarsi dinanzi à gouernatori delle prouincie & mostrar loro, di che viuessero. Et chiunque ciò non facesse, ò legittimamente prouar non potesse; onde egli si viuesse, costui fusse di capital pena punito, il che costumò anco di fare il santissimo consiglio degli Areopagiti in Attene. La qual Città punì à guisa di gran delitto la negligenza. & quelli di Marsilia tenner sempre chiuse le porte della loro città à gli infigardi nòn ostante qualsiuoglia finto & simolato colore di Religione. Gli antichi Fiorentini come che non fussero stati cotanto seueri in metter pena à negligenti, nondimeno chi diligentemente leggerà le loro historie, trouerà, che essi ridussero sotto arti la lor cittadinanza co-

sì

sì nobili & popolari, come poueri & ricchi per mostrare, che come in nomi, così in fatti si douessero tutti à qualche honesto esercizio secondo la qualità di ciascuno ridurre. Ma perche à molti, come che sotto l'arti si riducessero, non piaceua però il far nulla, costoro con propria e Fiorentina voce scioperati eran chiamati. quasi senza opera, i quali per lo più furono sempre tenuti esclusi dagli vfici, ne niun di costoro truouerai mai à gran grado & riputazione della Fiorentina Republica esser peruenuto. Et à nostri tempi come che diuersi costumi induca il principato da quelli della Republica, nondimeno il Gran Duca Francesco col continuo operare, che egli fà; perciochè rarißime sono quelle volte & forse non mai che si colga questo principe star ozioso, dimostra à suoi cittadini, & quasi con l'esempio della sua vita ammaestra & comãda à suoi fedeli quel, che eßi far debbano. Ma per molto che io t'habbia ammonito, che si conuenga esser presto & diligente, conosco non hauerti à pieno perciò il particolare & distinto vfficio del diligente mostrato. Et per questo con vn sol esempio intendo mostrarloti; perche tu conosca non solo la prestezza couenirsi al diligẽte, ma vna certa sollecita industria & attenzione di cui ha quell'opera bisogno, perche meritamente diligente possa chiamarsi. Saprai dun

que che in Roma fù già vn buon seruo: il qua le seruì si bene & si acconciamente il suo signore, che venutogli oltre modo à grado, d'esser da lui fatto libero meritò. Et nella sua libertà Caio Furio Cresino si fece chiamare. il quale tolse moglie, & abbattutosi ad hauere vn piccol poderetto, oltre ogni credenza si diede à cultiuarlo. perche raccogliea egli viè più da suoi piccoli campi, che i vicini da loro ampissimi & grandi non faceano. Onde essendogli portata inuidia, s'incominciò à spargere vna fama in contado, che egli per via di malie & d'incanti ciò facesse. per la qual cosa fù tostamente in Roma dinanzi al tribunale di Sp. Albino Edile per maliardo accusato; & già d'hauerlo à veder condannato al fuoco ciascũ s'aspettaua. Il buono huomo in vece d'andar à trouar l'auuocato, si rappresẽtò dauanti la sua tribù, per li cui suffragi douea esser cõdanato ò prosciolto cõ vna sua figliuola & cõtutti gli instrumẽti & ferramẽti da villa. La fanciulla era vna forese brunazza soda e tarchiata cõ buoni calzari in gãba & per cõtadina ben vestita. le lor vãghe, i beccastrini, & lor vomeri erã graui, e bẽ fatti. i buoi satolli, & à questi luceua il pelo & quelli eran puliti e netti che pareuan come vno specchio. Con questo apprestamento fattosi C. Furio Cresino innanzi. Questi sono, disse, ò Quiriti le malie & gli incantesimi, co

quali

quali io fo accrescer le biade & i frutti del mio piccol podere, & se come ho questi arredi alla vostra presenza arrecati, così hauessi potuto dinanzi à gli occhi rappresentarui i sudori, le fatiche & le continue vigilie; onde bene spesso più la notte, che il dì mi è conuenuto per viuere con questa mia figliuola di lauorare, meno si marauiglierebbō i miei auuersari di quel, che fanno, & voi del vero informati, diritti & giusti giudici si come tuttauia spero della mia causa diuerreste. Hora se tu ben consideri di Cresino l'esempio, puoi quindi ageuolmente comprendere che cosa sia diligenza, cio è fare con marauigliosa attenzione & con sollecito studio, & con buoni instrumenti le cose, che imprendi à fare; sì che elle non solo belle e buone, ma anco forti & durabili ci riescano à guisa del nido dell'alcioni, il quale se tu vna volta vedessi, da quell'vn solo potresti apparare ad esser diligente. Raccolgono questi vccelli, quādo vogliono far il nido, le spine della Belona, & come ottime tessitrici queste diritte con altre poste à trauerso vanno tessendo. ne il nido del tutto ritondo, ma quello alquanto lunghetto & con certi giri dentro à guisa d'vna chiocciola ordiscono. & fornito pongon nel mare, & se da lato alcuno veggono, che egli saldo interamente anchor non sia, à racconciarlo si rimettono, & in fine à tal il conducono, che

ne con pietre si può rompere, ne fendere col ferro à guisa di quella corazza di lino tanto dagli scrittori celebrata consacrata alla Lindia Minerua. Ma la bocca sopratutto di questo nido è cosa marauigliosa à vedere, essendo in tal modo acconcia, che ne onda di mare vi può passar dentro, ne ad altro vccello che all'Alcione può dar l'entrata. Non solo dunque à fare, ma à bene & diligentemente fare le cose attendiamo, se singolar frutto bramiamo delle nostre opere conseguire. Et renditi certo, che si come in coltiuando nel compartir gli vliui, ò altri alberi il metterli per ordine fa non solo bella veduta, ma vene vanno anchor più, & nell'arare i campi sono di meno sinistro, così in tutte le cose va sempre la diligenza accompagnata con l'vtile. Onde io sentì dire già è gran tẽpo ad vn'huomo, la cui età era grande, ma il senno maggiore, che si come per andare al paese, oue comanda la virtù, si passa per li monti del sudore & della fatica; così in conto alcuno non si può penetrare nel regno della buona fortuna, se non si varca prima l'ãpissimo pelago della diligenza. Et all'incontro i grandissimi stati & i nobilissimi regni non per altro sono il più delle volte andati male, ò d'vna in altra progenie passati, che per vna trascurata negligenza. La quale ben fù dipinta da Dante, quando disse.

Sedeua & abbracciaua le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

Onde ò non alzandolo mai in alto, ò rarissime volte & con fatica alzandolo, come disse appresso,

Alzò la testa à pena.

non è marauiglia, se sorda, se cieca, se mutola non ode, non vede, & non può l'infelice pur con parole esprimer le proprie bisogne, si che doue ella mancasse, almen d'altri le fusse porto il douuto aiuto & consiglio. Ma se non fosse, che io dubito, doue questo trattato, che io hora à te familiarmente scriuo, in man d'altri peruenisse, che di me si riderebbe, vorrei con certe leggieri immagini tolte dal mezzo dell'vso comune, meglio che con altro farti de miei pensieri partecipe. Ma perche ho io di ciò à dubitare? quando bene in mano di dotti, & di scienziati huomini questi miei scritti peruenissero, poi che Platone così grande & sauio Filosofo, chente egli fù, hora di pentole, & di paiuoli, & hora di mestole & d'altre così fatte stouiglie fa bene spesso parlare al suo Socrate per peruenire al suo intendimento. Vuoi tu dunque conoscere che cosa sia diligenza, e quel che ella operi eziandio nelle minime cose, che è quello doue ci conien badare, perche da queste si peruiene alle grandi, ne perche à cose bassissime io discenda sprezzar tu questi

ricordi, fa che la fante non pieghi & non asset
ti ben la touaglia, che di tauola si lieua per po-
che mattine, che ella non solo gualcita, ma an-
co sudicia diuerrà, doue se leuata che quella sa-
rà, diligentemente si porrà à piegarla, potrassi
per molti giorni vsare. Onde conchiudeua
quel parcissimo vecchio comico l'altra sera,
che non così spesso conuerrà mandarla à buca-
to, & meno per conseguente verrà à logorarsi.
Non sia niuno dunque, che le piccole cose scher
nendo dica in quelle che son di qualche peso
conuenirsi l'esser diligente. conciosiacosa che
si come chi non sa gouernar vna casa, ne anco
la città saprebbe gouernare, così mal si può
sperare, che s'habbia à trouar nelle cose grandi
diligenza in colui, che nelle piccole ha dato di
pigro e di trascurato huomo segnale. anzi si co
me i grauissimi mali & l'infermità degli huma
ni corpi dall'vrine, da dibattimenti de polsi &
da alcuni altri esteriori segni si conoscono, co-
sì certe minute cose rendono il più delle volte
certa testimonianza di quel, che vn'huomo
habbia di buono ò di cattiuo dentro del suo
petto riposto. Non isperar dunque che sia va
lente donna & da molto colei, che non tenga
la sua casa pulita & ben assettata, come che la
pulitezza non sia delle maggiori cose; che al
gouerno della casa s'appartengano. percioche
si come i grandi oratori per hauer molto bene

tutte le figure & bellezze dell'ornato dire osseruato, & per hauer alla grandezza de numeri, & alla sceltezza delle parole, & alla maestà delle sentenze posto diligente studió, non solo non si potrebbono per tutto ció scusare, ma à grande errore li si imputerebbe, se hauessero in qualche menoma particella alle leggi delle grammaticali regole contrauenuto. Così non solo al cucire, al filare, al far delle tele, & al gouerno de fanciulli, ma anco al tener le cose per casa ben ordinate, i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne luoghi loro, i paramenti bene spoluerati, i panni ben piegati debbono le valenti donne por cura. Et perche tu vegga, che non solo nelle cose da me dimostrateti intorno i domestici affari ma in qualunque altra opera ò meccanica, ò liberale che ella si sia anchor che piccola cotal diligenza conuenirsi, & più le piccole buone, che le grandi mezzane essere stimate, io vo, che tu sappi che fù già contesa tra Euripide & Alceste ammendue poeti tragici intorno la lor arte, vantandosi Alceste, che in tre dì, che Euripide hauea penato con tutto il suo studio à far tre versi à fatica, egli ne hauea fatti cento. A cui Euripide tostamente rispose. Questo è molto ben vero Alceste, ma cié questa sol differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno, oue i miei son per viuere

uere eternamente. Et di vero egli non pare che punto in ciò s'ingannasse, poiche non si leggendo nulla d'Alceste, pur tuttauia già sono presso à due mila & cento anni passati, che leggiamo con diletto & con stupore i versi d'Euripide. Ma quello, che accadde ad Apelle sopra ogni humana credenza ci fa rauuedere quanto nelle piccolissime & minute cose importi la diligenza. Onde ha ciascuno da pigliare ammaestramento, che non la quantità ma la qualità delle cose è quella, di che si fa stima, & di che si tien conto fra gli intendenti. Essendo dunque Protogene molto famoso & celebrato per arte, della dipintura in Rodi, ad Apelle eccellentissimo dipintore ancor lui venne voglia d'andarlo in quell'isola à vedere. Oue fù appena peruenuto, che sene andò difilato alla sua bottega, e hauendo sentito da vna fante vecchia, che egli non vi era, la vecchia il domandò chi egli fosse, perche al suo padrone, quando fusse à casa tornato, ridire il sapesse. Haueua appunto Protogene acconcio vna grandissima tauola sopra vn telaio per dipignerui sù qualche bella storia. Allhora Apelle dato di mano ad vn pēnello, & intintolo in vn poco di colore tirò vna sottilissima linea da vn canto all'altro di quella tauola, & volto alla fante. Costui, gli dirai, che ha quì dipinto vi addomandaua. La vecchia raccontò il tutto à

Pro-

Protogene, perche datosi egli à contemplar diligentemente la linea mostratagli, incontanente gli cadde nell'animo Apelle douer esser à Rodi venuto, facendoglisi impossibile à credere, che altro dipintor fuor di lui hauesse opera cosi perfetta potuto fare. Ma come valente huomo che egli era, non si smarrì punto per questo; & con vn altro colore tirato ancor egli vn'altra linea molto più sottile per mezzo la linea d'Apelle, alla vecchierella disse. Se quel buono huomo ci torna, & tu gli mostrerai quello, che io ho quiui fatto, & si gli dirai da mia parte, che costui è quegli, di cui egli va cercando. Ne li fallì il disegno. Perche tornato Apelle, & d'esser vinto vergognandosi, partì con nuouo colore la sottilissima linea di Protogene, à niuna maggior sottigliezza lasciando più luogo. Alhora Protogene vinto chiamandosi, co suoi amici volando al porto n'andò, & trouato Apelle alla sua casa il menò, & quiui grandissimo honore gli fece, rimanendo stupefatti i Rodiani della marauigliosa diligēza della sua arte. Racconta Plinio, che serbata questa tauola da posteri per vn miracolo della dipintura, fù finalmente à Roma recata, & veduta da lui nella casa di Cesare posta nel plaazzo, doue arse à suoi tempi. la quale mostrando in cotanta ampiezza di voto in vna sola le tre minutissime linee, che si scorgeuano appena

appena, con tanto maggior auidità hauea à ſe tirato gli occhi & gli animi de riguardanti: opera benche ad vna coſa vana ſimigliante, la quale nondimeno fù tra le chiariſsime di molti ſtimata per ſingolare. Hor cambiereſti tu tutto il caſamento di Niccolo Cornacchini fatto in Camerata anchor che bello & horreuole con tutte le dipinture che vi fe Bruno & Buffalmacco, non che Nello & Calandrino cõ queſta ſol tauola? ſi cambierei io volentieri vna città con eſſa ſe ne fuſsi ſignore non che vn caſamento. Ma perche intorno ciò io non voglio eſſerti più tedioſo, prima che à queſto trattato fine imponga, vo ricordarti, precetto principale à diligẽti eſſere. Quello, che eſsi per ſe far poſſono, non aſpettar, che altri per ſe faccia. moſtrando, quando altro non foſse, hauer poco ſenno in iſperare, che oue tu manchi à te ſteſſo, altri à te ſteſſo nõ habbia à mancare. Onde dolendoſi vn'amico dell'altro, che vn ſuo ſegreto hauea paleſato, così gli fù riſpoſto. Io hò fallato, ma tu col paleſare à me il tuo ſegreto m'inſegnaſti, che io il tuo altrui paleſaſsi. Et in vero qual è coſa più ſtolta, che il darſi à credere, che altri ſia più amico à noi di noi. Il che così auuerebbe, quando altri haueſse più cura & penſiero delle coſe noſtre di quello che non habbiam noi. Ne in ciò cercherò di darti altro eſempio, eſſendo pur coſa da ſe mede-

desima molto manifesta. Dalle cose dunque dette segue; che ogni nostra opera sollecitamente far si debba. Et quanti frutti dalla diligenza si traggano hai potuto vedere. Et insiememēte niuno esser sì occupato, che non gli rimanga sempre del tempo à commetter dell'opere honorate. Con tutto ciò io non ti consiglierò giamai, che tu in guisa debbi esser nelle cose accurato, che l'honesto & conueneuole si trapassi, ricordandoti quel volgar motto, acqua & non tempesta. perche à te non auuenga il medesimo, che ad Apollodoro grandissimo scultore auueniua. Il quale per si fatto modo fù di lui stesso seuero giudice, non mai di quel che faceua appagandosi, che bene spesso condotto che haueua á perfezione l'intere statue, le spezzaua, onde ne fu pazzo cognominato. Vna quasi simil pecca fù in Protogene dipintore già nominato; di cui vedendo Apelle vna bella & studiatissima tauola, dopo hauerla per lungo spazio attentamente considerata, disse in ogni cosa esser lui stato da Protogene pareggiato, & in alcuna auanzato fuor che in vna sola, & ciò era che Protogene non sapea leuar la man dalla tauola, volendo con memorabil precetto altrui insegnare esser souente nociua la troppo deligenza. Questa diligenza nell'opere, che s'appartengono all'arti ò pure alle scienze chiamata troppa ò souer-

chia è come se altri dicesse vn souerchio indugio & vna souerchia tardità. Ma la souerchia diligenza che si pone per far presto così in queste, come nell'opere, che non riguardano arte ò scienza, si come il camminare, il far le bisogne domestiche, e'l trattar le cose della piazza è vna molta fretta. Et da questo lato quasi in dir solo fretta s'esprimerebbe la viziosa diligenza, parendo che questa voce importi più tosto vizio, che virtù. Et questa non é punto meno dannosa dell'altra. & però fù detto.

che per troppo spronar la fuga è tarda.

imperoche chi fa le cose presto & non bene, le fa tardissimo, conuenendo rifarsi spesso da capo. Ne è cosa, doue gli huomini desti & viui più leggiermente incappino, che in questa, parendo loro di far bene il far prestamente. ma quanto in ciò s'erri, fece chiaramente vn accorto cittadin Fiorentino vedere all'ambasciadore d'vna Comunità, il qnal si rammaricaua del non esser così subito ammesso all'vdienza della Signoria cō indugio & danno delle bisogne del suo Comune. Perche vna mattina sedendo quel cittadin de Signori, fece subitamente metter dentro costui per ispacciarlo. L'ambasciadore essendo pur allhora sù per le scale salito, le quali erano lunghe & ritte non hauea anco ripreso il fiato, oltre esser alquanto pieno di carni anzi che nò. perche in entrare à parlar al

co-

cospetto della Signoria, durandogli tuttauia per lo durato affanno il dibattimento del cuore, non potè dir cosa, che egli volesse, ne che bene istesse, onde quando poi fuor di quel luogo fù dall'amico ritrouato. Hor ti sarai potuto rauuedere gli disse, che l'hauer tosto vdienza è nociuo. Già sono venute in prouerbio le poste di Giouan Giordano Orsino, le quali eran tali, che prima i carriaggi in qualunque luogo arriuauano, che egli arriuato vi fusse. Ma dall'altro canto che cosa più sciocca & piena d'imprudenza può farsi, che spronar tanto & batter tanto i caualli, che ò essi per strada ti manchino, ó tu in guisa pesto & mal concio ò senza i tuoi arnesi in alcun luogo n'arriui, che tosto t'habbi à rauuedere, tutta quella fretta essere stata gittata indarno, il medesimo hauendo potuto fare & meglio se con più agio condotto vì ti fussi. Perche disse bene colui, la virtù essere vna altezza grandissima, piana ella & ampia per tutto & à chieder à lingua bella & diletteuole, & di nobili giardini, & di vaghi verzieri ripiena, ma la quale senza hauere sponda alcuna ò ritegno habbia d'intorno strabocheuoli balzi, ne quali chi inaueduta-mente mette il pie, tosto & senza alcuna speranza in abissi profundissimi si dirupi. Bisogna dunque cor la misura à punto, & secondo i tempi, i luoghi, le persone & le cose andare

hora allentando & hora tirando il freno alla diligenza. Et si come chi giù calando per luoghi scoscesi & dirupati conuien sempre tener la briglia corta al cauallo, ne punto spronarlo ò sollecitarlo, ma lasciarli da se posare i piedi, & à sua volontà mutarli, se vuol sano & intero à casa condursi, & se in qualche bella & spaziosa campagna poi ne peruenga, puó quiui à suo cõmodo, & senza alcun rischio per riacquistar il tempo perduto e la briglia allentargli, & con lo sprone sollecitarlo, & anco se il bisogno il richiedesse trottarlo; così se diffici li sono le faccẽde, alle quali habbiamo dato di mano ò per la natura istessa della cosa, ò perche con rozzi & zotichi huomini habbiamo à fare, ò perche in tempi à quella faccenda contrari ci siamo abbattuti, ò perche il luogo, oue ci ritrouiamo ciò non consenta, è necessario procedere con maestreuole destrezza, tenendo corta la nostra diligenza, ne punto affrettarla ò sollecitarla, fin che vsciti da quelli intrichati nodi, & da quei laberinti, & ogni cõtrasto & difficoltà superata, & in luogo sicuro ridottici, abbandonando alhora al cauallo le redine, & quasi spiegando tutte le vele all'aura seconda, niuna temenza più ci rimanga di non fornire felicemente la nostra impresa. Ti ricordo anchora, che l'essere in alcune cose troppo diligente dà sospetto altrui, che qualche

male non ſtia ſotto quella diligenza occulto. Onde Scipione Africano il Minore ſolea dire che non amaua i troppo diligenti. Da che io mi perſuado, eſſendo lungo tempo i Scipioni ſtati con imperio in Iſpagna, che da lui gli Spagnuoli haueſſer cauato quel prouerbio, che infino ad hoggi coſtuman di dire. No hay diligenza ſyn cauſa. quaſi voglian dire. Qual che fraude dee ſtare ſotto la molta diligenza ricoperta. & quanto il nutrire in ſoſpetto coloro, co quali vſiamo, ò del fauore & induſtria de quali habbiamo biſogno ſia per giouarci, il laſcio à te ſteſſo penſare. Onde io ſentì vna volta Baccio Valori molto marauigliarſi eccellente dottor di leggi come tu ſai, & molto nell'altre ſcienze verſato, perche i Veneziani diſcretiſsimi & prudenti huomini permettano, che cotante relazioni de loro ambaſciadori fuori ſi veggano, parendo che il notar cõ tanta iſquiſita diligẽza ſenza l'altre coſe gli altrui coſtumi ſia opera piena di molto ſoſpetto & di molta geloſia. Ma ſe queſte coſe ſono per ſe biaſimeuoli, viui ſicuro molto più biaſimeuole eſſere la ſoſpenſione dell' animo, onde vſcì quel volgar motto. è meglio fare e penterſi, che ſtarſi & penterſi. La qual gente, perche mentre ſtando in ſul deliberare & l'operare nõ mai delibera & non mai opera par che ſia molto ſimile à coloro: i quali nauigano per lo ma-

re, di cui disse Platone, che ne viui, ne morti poteano veramente chiamarsi; non morti perche viueuano, ne viui, perche non più che quanto è la grossezza d'vna tauola, dalla morte s'allontanauano. Non può negarsi, cader per lo più in questo fallo coloro, che sanno. percioche l'ignorante come quelli, che à poche cose riguarda tosto al deliberar corre, & tosto all'operare. Ma le persone accorte parandoglisi innãzi molti pericoli & molte difficoltà, che dal farsi ó non farsi in vn modo ó in vn'altro alcuna opera posson tutto di nascere, nõ s'auuacciano cõ quella prestezza à dar esecutione alle cose. laqual tardità quãto è nel principio laudeuole tanto se ella incomincia à dilatarsi diuien tuttauia più viziosa e piggiore nascendo tuttauia nuoui pensieri & nuoue paure. Si come i caualli quanto più alla cagione del loro spauento s'appressano, tanto più ombrano. Il quale errore non altronde nasce, che dal darsi molti à credere di poter da se stessi perfettamẽte ogni & qualunque cosa fare, & hanno perciò timore, che mentre altrimente possono riuscire, à loro biasimo & vergogna non arrechino, non sappiendo che gli huomini per saui & prudenti che siano niuna altra cosa possono inver fare, che bene & prudentemente discorrere, & con sauio & maturo auuedimento alle cose ben discorse dar principio, ma il fine di es-

ſe dipender del tutto dalla diuina volontà. Perlaqualcoſa non fù mai niuno appreſſo de ſaui dico per le coſe bene ò mal ſuccedute lodato ò biaſimato, ma ben biaſimato ò lodato per le coſe bene ò male deliberate. Di che i Poeti Latini accortiſi vſarono per lo più ne loro poemi prima di proporre & poſcia d'inuocare volendo moſtrare, che in loro arbitrio era l'immaginarſi & l'andar con l'animo diuiſando quel, che egli haueuano in animo di fare, ma che il dar alle coſe immaginate compimento, quiui gli facea del diuino aiuto ſmeſtieri. Et perciò non conuiene all'huomo mentre ſtima poter il fin delle coſe à ſuo ſenno proporſi, laſciar di dar à quelle principio, poiche ſe egli eternamente à ciò penſaſſe, in eterno non potrà mai eſſer del fine ſecuro. Il quale di molta caligine ricoperto & del tutto à gli occhi de mortali naſcoſto è all'eterna & incōprenſibil luce della diuina prouidenza ſol manifeſto. perche non dee niuno molto gloriarſi, ſe hauendo mal deliberato, bene gli ſia riuſcito, ne sbigottirſi altri ſe hauendo ſauiamente propoſto, peſsimo frutto habbia del ſuo prudente & virtuoſo diſcorſo raccolto. imperoche eſſendo l'humana viſta inferma, non poſsiamo pur per breuiſsimo ſpazio di tēpo al limpidiſsimo ſpecchio dell'eterna ſapienza affiſſarla; onde poteſsimo trar verace & infallibile

giudizio, che quel, che ci sembra bene sia vero bene, & quel che giudichiamo male sia vero male. Onde non bisogna insieme con quel disperato di Bruto dire, veduto à che misero fine s'erano i suoi buoni pensieri condotti. O virtú io ti seguiua come cosa stabile & vera. ma tu eri vn'ombra. Anzi insieme con Agide Re de Lacedemoni tener per fermo, che noi essendo buoni nelle carceri istesse siamo migliori di quelli, che à torto ci han condennato, & piú inuitti di quelli, che temerariamente ci han vinto.

SE GLI HONORI SI DEBBONO PROCCVRARE

AL SIGNORE CAMMILLO DEGLI ALBIZZI.

HAVENDO i popoli di Spagna supplicato à Tiberio Imperadore, che nella lor prouincia se gli rizzasse vn tempio, non volle acconsentirui. Sopra che dice Cornelio Tacito prudentissimo scrittore di quelli tempi, che furon fatti molti discorsi. imperoche alcuni gliele attribuiuano à modestia. molti eran di opinione, che egli ciò facesse diffidandosi, che quegli honori fossero per durargli lungo tempo dopo la morte. Da certi veniua biasimato come huomo d'animo vile & non generoso. conciosia che i mortali quanto sono migliori, tanto più alte cose desiderino; & in questa guisa Ercole & Bacco appo de Greci, & Quirino appresso i Romani essere stati annouerati fra gli altri

Dij. meglio per ciò hauer fatto Augusto, il quale sperò questa deità; & in somma par che conchiugga; che si come à principi tutte le cose son preste, così quest'vna sola debbono con ogni desiderio intentamente bramare, cio è che rimanga di loro buona memoria, percioche col dispregio della fama si dispregiano le virtù. Quando io fisamente considero à cotal giudizio de Romani: & à quel, che questo sauio scrittore da così fatta occasione tirato si vede, che va inuestigando, son costretto di venir ancor'io ad vn così fatto discorso infra di me medesimo. ciò è, se i mortali debbono proccurare lor glorie & honori, ò pure sprezzarli, ò se vna volta chiesti & non ottenuti di nuouo debbano farne impresa, & in somma ingegnarsi con ogni loro potere, che à lor gran meriti debba appresso seguirne il testimonio della gloria, & dell'honore. Et veramente non è opera vana il discorrere sopra questa materia. percioche se è cosa biasimeuole il farne procaccio, perche proccurar con tanta fatica la nostra infamia? ma se ella è piena di lode, perche il più delle volte siamo pigri & trascurati sotto indegna paura di biasimo in aprirci la strada à così fatto bene. Senza alcun fallo chi vorrà sottilmente andar disputando questo articolo, trouerrà molte cose in prò di coloro, che disprezzeranno gli honori, facendo

da

da ciò congettura non ſolo della bontà ma del la fortezza dell'animo loro: il quale ſtando inuitto contra lo ſtimolo potentiſsimo dell'ambizione tenga con oſtinata proua chiuſa l'entrata à così fatti penſieri. poi che è opinione de più ſaui Filoſofi, come niuno ci può dishonorare, così all'incontro niuno poterci honorare, procedendo l'honore ò il dishonore non altronde che da noi ſteſsi: i quali ò col bene ò col cattiuo operare ci rendiamo degni di lode ó di biaſimo, & per conſeguente honorati ò dishonorati. Et quindi gli antichi hauer accoppiati i tempij della virtù & dell'honore per dimoſtrare, che per niuna altra via all'honor ſi può peruenire, che per quello della virtù. Appreſſo che felicità ſi può in quelle coſe riporre: le quali ſia lecito altrui, quando li piaccia di toglierti? & ſe elle ſono di ſi piccolo pregio & valore, perche impiegarui cotanto tempo, cotante vigilie, cotanti ſudori? Anzi appreſſo gli antichi, & migliori ſecoli quelli pare eſſere ſtati in maggior conto & riputazione, i quali più foſſero ſtati di così fatti honori diſprezzatori. Catone Vticenſe, il cui petto fù armato di vera ſapienza, ſi gloriaua piú d'hauer menato con ſe in campo Athenodoro Filoſofo, il qual diſprezzaua l'amicizie de principi, & degli huomini grandi, che non facea Lucullo ò Pompeo, à cui veniuano à ſot-

tomettere il collo i Re & le nazioni del mon
do. Imperoche egli ſtimaua d'hauer riporta-
to vittoria d'vn huomo molto maggiore, che
di qualunque Re, & ciò ſe ben ſi conſidera nõ
per altra cagione, ſe non perche egli diſprez-
zaua quelle coſe: le quali per lo più gli huomi
ni hanno in tanta riuerenza & venerazione.
Et per queſto fù riputato molto bello quel det
to d'Aleſſandro, il quale quando i ſuoi corti-
giani ſi rideuano della zotichezza di Diogene
egli prudentemente diſſe, che ſe non foſſe na-
to Aleſſandro, harebbe voluto eſſer Diogene.
Ma queſte coſe & altre molte, che dir ſi po-
trebbono, non oſtanti, io ſono di opinione,
che gli honori ſi deono proccurare, ciò è i ma-
giſtrati & le dignità non ſolo ſenza tema d'in-
famia, ma eziandio con iſperanza grandiſsima
di lode, ſe à quegli ſi va con l'animo acconcio à
bene operare. Nel qual caſo le ragioni addot
te in contrario ſono di ninno vigore, intenden
do quelle degli huomini ambizioſi, & il noſtro
intendimento è di ragionar di coloro: i quali
ſi ſeruono delle dignità per iſtrumento à fini
maggiori, & non per fine. Queſte dignità
quando ſono da noi dirittamente operate & ci
ſon tolte, ſono tanto lontane à recarci biaſimo
che anzi ci accreſcon lode. Onde Tacito diſ
ſe di Elio Lama, che l'eſſergli ſtato vietato d'ã-
dar nella prouincia di Soria gli hauea accre-
ſciuto

sciuto riputazione. Et se bene gli disprezzatori degli honori sono stati in pregio per veder si in loro vna certa singolarità fra l'altre persone, non è però che quelli, che li proccurano, & che in quelli ben si gouernano, non ne riportino lode maggiore, hauendo fatto più certa pruoua & testimonianza del valor loro. Imperoche chi vna volta viene à questo proponimento di disprezzare gli honori, veramente egli non ha hauuto à durar più ch'vna fatica, cio è di rimuouere il suo animo da quella cura, & rimansi nel resto come in calma & in porto senza patire ò tollerare pur vna minima tēpesta di mare. ma chi messosi nel trauaglioso viaggio della gloria, nel mezzo di tanti scogli, & di tante onde regge il suo nauilio si che egli non affondi, questi veramente ò è simile à gli antichi Eroi, ò è più che huomo. E la virtù cosa malageuole à conseguire, & gli huomini per lo più souēte si ritraggono in dietro vinti dalla fatica; onde par che à gran ragione ci sia messo negli animi dalla natura lo stimolo dell'honore; il quale lusingandoci in questo faticoso cammino con la sperāza della gloria, quasi porgendoci la mano ci conduca infino alla maggior sommità di essa virtù. ma molto più che la fatica, quasi bestia terribile, & spauentosa niuna cosa è, che più tenga à dietro gli huomini buoni (percioche i cattiui sono

pur

pur da ſe ſouerchio arditi à farſi innanzi)
che il timore del poterſi oppor loro il nome &
titolo d'ambizioſo. Onde conuiene hauer in
ſe vna virtù, che vinca & ſopraſtia à queſto timore,
& che diſprezzando la preſente opinione,
che di ſe poteſſe deſtare negli animi delle
perſone, ſi appaghi non meno della cõſcienza
ſua che di quegli frutti, che in proceſſo di tempo
dall'hauer quella dignità ò honor preſo poteſſero
deriuare. Per queſto ſi potè à gran ragione
doler Cicerone di Catone, & prudentemente
riprenderlo, quando hauendo egli chieſto
il conſolato per opporſi alla potenza di Ceſare,
non volle mutarſi da quella ſua ſeuera natura,
& allettare il popolo à concederglielo: ma
ſpauentato da quella repulſa ſi foſſe in vn certo
modo ſtraccato per l'auuenire, eſſendo in
ſomiglianti caſi non ſolo lecito il domandare
gli honori, ma eziandio vſarui ogni ſtudio,
ogni opera, ogni ſollecitudine. Il che vide beniſsimo
il ſauio Platone, quando ſcriuendo ad
Archita diſſe, eſſer coſa molto ſconcia il non
vbidire alla patria, che il chiamaua à gli honori,
laſciandoſi maſsimamente aperta la via, ſe
altrimenti ſi faceſſe, à gli huomini maluagi, i
quali da neſſun buon fine moſsi ſi volgono al
gouerno della Republica, quaſi voleſſe dir per
contrario, è neceſſario, che ciò ſi proccuri, &
ſene faccia pratica non che non acconſentirui;
&

& à Dione ſcriuendo parimente, diſſe, che per niuna cagione egli ſi era meſſo à molte fatiche, che per conſeguire nelle coſe laudeuoli honore, ſoggiugnendo. percioche io ſtimo per coſa molto giuſta, che quegli che veramente ſono huomini da bene, & tali fatiche durano, debbano conſeguir gloria conueniente. Et che ſimili honori ſi debbano chiedere per torre occaſione altrui di male operare, il medeſimo Catone. quando forſe non era cotanto sbigottito, ne può pienamente far fede, percioche andandoſene in villa con animo di non chiedere il tribunato della plebe non giudicando l'eſercitar alhora quello vficio coſa molto vtile alla ſua patria, tãtoſto che vdì che Metello Nepote ne veniua à Roma per chiederlo, & che queſti come huomo pazzo, & temerario harebbe volto ſozzopra tutte le coſe, à gli amici ſuoi voltandoſi diſſe, che non era più tempo d'andar in villa, ma di tornar à Roma, e chiedere anchor egli d'eſſer Tribuno, per far reſiſtenza alla temerità di Metello. Et ſe lecito è, per non laſciar l'vſcio aperto à cattiui il chieder gli honori non ſarà ancor lecito il chiederli ogni volta, che ei ſaprà ad vn buono? & che bramando chi che ſia d'hauer campo d'eſercitare la ſua bontà, e la ſua temperanza & la ſua giuſtizia fuor degli anguſti termini della ſua perſona & della caſa priuata ſia coſtretto

ri-

ricorrere à gli vfici, & dignità publiche? Non fiano appo noi in minor venerazione i moderni efempi degli antichi. Io non conobbi à miei dì ne il più giufto, ne il più temperato, ne in fomma il più fanto huomo di Braccio Martelli Vefcouo della mia patria. Et nondimeno egli nō folo chiefe inftantemente à Giulio III, che gli cōmutaffe il Vefcouado di Fiefole in qualūque altro Vefcouado haueffe popolo per poter far profitto nelle cofe attinenti alla religione & alla gloria di Dio, ma ottenuto il Vefcouado di Lecce confortò me ad andar al medefimo Pontefice per chiederli il cardinalato: il quale egli à vifo aperto, e pago della fua confcienza diceua, non bramar tanto per effer Cardinale, quāto per viuere cō vna bella & honefta fperanza di poter peruenire al Pontificato, oue quando foffe mai arriuato, credeua con quello inftromento poter far molte cofe vtili alla Chriftianità. Laqual cofa quando non fi difdica co morali trattati andar attaccando efempi facri, & diuini, il purifsimo vafo dell'elezion Paolo moftrò effer molto giufta, e conueneuole; dicendo che chiunque chiede il Vefcouado, buona opera defidera. Perche dunque haremo ad effer pigri à chieder fi fatti honori? Non arrofsì gia Scipione benche giouane molto di chieder à Romani il gouerno degli eferciti in Ifpagna, oue il padre, & il zio erano fta-

ti morti, & accortosi ottenuto che hebbe il suo desiderio, che il popol Romano considerando alla sua età, & all'importanza del carico s'era quasi pentito d'hauergli conferito tal dignità, parlò in guisa di se medesimo, che confermò la primiera opinione, che di lui si era hauuta, ne con graue & seuera dappocaggine gli parue partito d'huomo valoroso di starsene all'opinione altrui, niuno finalmente conoscendo meglio se medesimo, che egli stesso. Caio Mario benche nato di bassa condizione huomo nondimeno già per molte prodezze incominciato à diuenire famoso hauendo chiesto vn dì l'edilità maggiore & non potuto ottenerla, si volse nel medesimo modo à chieder la minore, & benche ne quella potesse impetrare non si sbigottì d'hauer à diuentar principe de Romani. Bene sono io di parere, che prima che altri alla domanda degli honori s'indrizzi, faccia diligentemente sottile, & prudente discorso di se stesso, à qual cosa veggendosi meglio acconcio di poter fare; accioche non si inciampi in quell'errore, che così gentilmente fù tocco da Dante. Ma voi torcete alla religione. Onde in vero benche scelerato huomo fusse il Duca Valentino, meno reamente commise à depor il Cardinalato sapppiendo quello che egli hauea in animo di fare, che fatto non harebbe se ritenendo quella dignità, l'ha-

uesse di tanti homicidi, di tanti stupri, & di tanti rubamenti imbrattata: Non chiegga dunque l'incontinente, che gli sia commessa la guardia di quelle cose, le quali ageuolmente potrebbonlo far trabboccar in vergogna, & in dishonore, effetto tanto contrario à quel che egli brama. Ma se per altro conosce in se diligenza e destrezza in trattar le cose del suo Comune ò del suo Principe, ò animo inuitto contra lo splendor dell'oro, ò robustezza & vigore nelle cose da guerra, ò perizia alcuna, ò scienza intorno alcuna arte, ò ingegno, volgasi pur arditamente à chieder si fatte cose, che ne riporterà sempre gloria & riputazione immortale. Non adombri per le repulse, ne si stimi da meno di coloro: i quali benche indegni sono in si fatte cose impiegati, essendo ciò colpa & fallo non suo, ma di chi non conoscendo il suo valore continua à seruirsi di ministri, che gli apportano biasimo & vergogna. Non si faccia imitator d'alcuni: i quali ò per conoscere la loro lentezza & pigrizia in tutte le cose, ò pure per hauere eletto vita solitaria, & contemplatiua hanno rifiutato dignità & honori grandissimi. percioche non essendo in lui tal proponimento non conseguirà la laude dell'hauer quelle cose disprezzato, ne sentirà l'honore d'hauerle conseguite. Non istia dall'altro canto ansioso, ne si rechi à vergogna il non con

seguire

seguire quelli honori, de quali egli è meriteuole. ma inqualunque stato egli si truoua, studidisi di portarsi in modo, che sia conosciuto, che egli sarebbe capace di qualunque fortuna, & in tanto sappia reggersi in quella che si truoua; essendo fortezza singolare, & destrezza marauigliosa, come il non cadere sotto il peso delle cose grandi, così il non versarsi nelle piccole, poi che si va à gran rischio di darsi nella leggerezza, & nella vanità. Al che ottimo esempio sia l'importuna ambizione d'alcuno, il quale essendo tutta la sua vita vissuto non solo con lode grandissima d'eccellente predicatore, ma di huomo buono & prudente, macchiò verso il fine di quella tutto il pregio delle preterite azioni con l'essersi posto vna mattina nel numero di coloro, che doueuano esser pronunziati Cardinali. Questo sbigottisca gli audaci, e i timidi faccians innázi quando non per altro per non esser giudicati superbi da lor principi, dando altrui à credere, che si debba ricorrer loro come ad oracolo. Et che per questo non à loro, ma ad altri rimanga la cura & il pensiero d'adoperarli, quasi la Republica senza loro viuere nõ potesse. Ricordinsi costoro esser natura di molti principi il desiderare d'esser richiesti, onde fù bello quel tratto di Serapione, à cui non donando nulla Alessandro: perche non gli chiedea nulla, &

egli ancora giocando alla palla, & mandando la ad altri, non la mandaua al Re; onde doman dato da lui per che à se non la mandaua, perche tu non la domandi, prontamente rispose; il che fù cagione, che Alessandro gli donasse poi molto. Lieto dunque & con animo gran de si volga à chieder gli honori. Ottenuti lietamente & senza fasto & alterigia l'adoperi, co me non ottenuti con forte petto il carico della repulsa sostenga; perche pago, & sodisfatto con la nettezza dell'animo suo possa dir sempre fra se medesimo, ne sprone m'ha punto di temerità, ne freno di viltà ritenuto. Ma perche ciascuno si rauuegga senza lasciarsi dall'amor proprio ingannare, se il suo desiderio è mosso di ragione, consideri non solo la qualità dell'honor, che egli proccura, ma con che fine si muoue à quell'honor desiderare; perciochè à che fine chiedere il Vescouado colui, il quale vuol frequentare la corte di Roma? perche trauagliarsi à far procaccio dell'ordine Gierosolimitano ò d'altra spezie di caualleria se il suo fine è di esercitar la mercatura? se egli è buono in battaglia di terra ferma, essendo per altro ignorante delle cose nauali, con che prudenza perche sia aggirato d'vn Comito, ò d'vn marinaro, si studia à conseguire il genera lato di mare? perche chieder le legazioni & l'ambascerie colui, nel quale non sia eloquenza,

non destrezza, non pratica de principi, non intelligenza delle cose del mondo, ne tanti altri auuertimenti, quanti à si fatto carico s'appartengono. Vede colui i Segretari ricchi & honorati, & tosto gli vien voglia d'esercitare quel grado. stolto che vede la buccia dell'honore & non considera il midollo della fatica. Non intende le lingue, non sà maneggiare i negozi, è lento & tardo nell'espedizioni, vano & leggiero in ritenere i segreti del suo Signore con mill'altre imperfezioni che lo stringono per tutto, & stima si leggiermente potersi in si fatto vficio adoperare? Se queste cose esaminerete bene Signor Cammillo in fra di voi stesso, crederò, che ageuolmente vi potrete deliberare, se harete à contenerui nel grado in che vi trouate, ó pur vi sia honoreuole il proccurar la dignità, di che ragionato m'hauete.

AL SIG. CAV. ANDREA MINERBETTI.

NON è cosa, che da buono amico si debba ò possa ragioneuolmente aspettare, che nello spazio di quattordici anni, che noi habbiamo la nostra amicizia santamente custodito, io non habbia conseguito da voi. Onde è vfficio à me douuto, & pieno di molta giustizia, che anchor io m'ingegni di farui parte d'alcuna delle mie cose si come fo hora, mandandoui à leggere la vita del Re Ladislao. Le quali cose, se alle vostre non sono proporzionate, ne per l'auuenire sodisfaranno interamente alla somma de molti oblighi, che vi sono tenuto, non sarà però, che da quelle non poßiate conoscere, che si come viue in me fresca, & verde la memoria di eßi, così è pronta, & ardente la volontà, quando mai mene venisse il destro, & l'occasione di sodisfarli. Viuete sano, & pieno d honesta letizia, poiche essendo voi nato di nobili parenti, & trouandoui in buono stato, si come sete d'animo candido, & libero d'ogni bruttura, per tale ne sete da tutti, che vi conoscono, indubitatamente riputato. Cosa facile à dire, ma per le tante esperienze, che ogn'hor sene veggono, molto malageuole ad esser ritrouata nelle persone.

LA VITA DI LADISLAO RE DI NAPOLI,

SCRITTA DA SCIPIONE AMMIRATO.

DON Pietro di Tolledo Vicerè di Napoli fra gli altri suoi figliuoli amò grandemente Don Garzia: il quale desiderando egli, che diuenisse costumato & gentile; ordinò al suo maestro, che per farlo rauuedere degli errori, che gli venissero fatti, tenesse vn così fatto modo. che subito, che il fanciullo in alcuno di essi incorreua, si facesse venire innanzi vno de suo stiaui di quella età & forma di corpo, 'che era Don Garzia, & d'alcuno de suoi abiti vestito, & fatto fargli quell'errore, che Don Garzia haueua commesso, alhora in presenza sua dargli di molte busse: perche con l'altrui esempio riconoscesse egli quella cosa esser mal fatta; onde per l'auuenire per la tema del gastigo sene rimanesse. Il qual accorgimento par che egli tra-

hesse dalla vsanza degli Spartani: i quali per fare, che i loro figliuoli s'astenessero ne conuiti dall'vbbriachezza, costumauano far molto ben prima inebriar i lor serui, & quando i giouani erano entrati à tauola; allhora à guisa di vno spettacolo gliele faceuan condurre innanzi: accioche veggendo i varij & sconci effetti del vino, come di cosa sconueneuole à nobile huomo, con ogni diligenza sene guardassero. Ma ad alcuni huomini saui questo ammaestramento è dispiaciuto; non perche egli non sia per arrecar vtile & giouamento grande all'ammaestrato; ma perche non dee chi che sia procacciarsi beneficio col danno d'altri. Et veramente à me pare che sia opera molto strana voler, che altri impazzi, perche tu sia sauio. Ma stimo bene per questa ragione, che meritino così lode quelli Poeti: i quali i buoni, come i cattiui huomini hanno imitato, percioche si come con la lode de i buoni in vn certo modo de i loro honorati fatti ci fanno innamorare, così col biasimo de cattiui fanno venir ci à schifo i lor sozzi costumi. Et si vede per infermità della natura humana, che negli huomini ha maggior luogo lo spauento della pena, che la speranza del premio. Perlaqual cosa coloro: i quali si sono dati à credere, che nō si debbano scriuere vite se non d'huomini & principi interamente virtuosi, ò che scriuendo

ne

ne il bene, i lor difetti al meno si occultino, à me pare che non habbiano ben compreso la natura di questa professione. anzi è cosa saluteuole mettere innanzi à gli occhi la vita & le azioni di alcun di costoro; per che i Principi intendano, che tenendo così fatti costumi, ne di essi siano in processo di tempo per tenersi queste cose segrete; onde eglino: à quali per la dilicatezza de gli orecchi nudrita dalla adulazione de famigliari cosa alcuna non si può insegnare à viso aperto, non siano à fatto priui di maestro; & gli scrittori alla lor fama & salute proueggano; non essendo cosa sicura il dir mal de cattiui, & il lodarli essendo vfficio d'huomo maluagio & di scelerato. Mi son posto dunque à scriuer la vita di Ladislao Re di Napoli, così per mostrar con l'esempio di lui quanto sia cosa biasimeuole in vn Principe il mancar di fede, la incontinenza & la crudeltà, come per far anco conoscere à ciascuno, quanto gioui ad vn Re la sollecitudine, l'esser auuezzo alle fatiche, l'accarezzare i soldati, & il desiderio della gloria, se egli fusse dal debito della ragione con giusta misura regolato.

Il padre & la madre di Ladislao furono d'vn sangue medesimo; imperò che nacquero di due fratelli. la Reina Margherita di Carlo Duca di Durazzo, & il Re Carlo di Lodouico ammendue figliuoli di Giouāni Prenze della

Morea: il quale fù fratello del Re Ruberto. ramo veramente molto infelice, percioche non solo il Duca Carlo & Lodouico, ma vn'altro lor fratello detto Ruberto tutti e tre moriro-no disauenturosamente. Il Duca Carlo vcciso in Auersa di ordine del Re d'Vngheria, Lodouico in prigione nel castello dell'Vouo, se ad alcuni autori si dee credere; & Ruberto nelle guerre di Francia con gli Inglesi. La qual cattiua fortuna non potè fuggire il Re Carlo: il quale fù ancora egli morto à tradimento in Vngheria. onde non fie riputata gran marauiglia; se Ladislao vscito d'vna casa: oue tanti tragici auuenimenti erano accaduti, fosse diuenuto feroce, & d'animo alquanto crudele. Io non rinuengo ne il dì, ne il mese della nascita di questo Principe; se non che certa cosa è; lui esser nato l'anno 1376. Ma perche la madre tornò grauida di lui d'Vngheria infin del mese di Luglio dell'anno dinanzi; & la pregnezza era apparita tanto tempo prima, che la Regina Giouanna sua zia haueua hauuto tempo di scriuerle, che venisse à partorire à Napoli; quindi io auuiso, lui al più tardi esser nato verso il fin di Gen. Questo nome di Ladislao vnico in tutta la casa di Francia viene senza dubbio d'Vngheria; oue il padre menò la maggior parte della sua vita in seruigio del Re Lodouico suo parente. Nacque si come solo di

quel nome nel ſangue di Francia, così vnico fi
gliuol maſchio al padre, imperoche Ladiſlao
non hebbe più che due ſorelle femmine, l'vna
la qual morì fanciulla detta Maria, & l'altra
Giouanna: la quale nata cinque anni auanti
di lui, gli ſuccedette poſcia nel regno. Et vni
co de Reali di Napoli; impero che di tanti fi-
gliuoli: i quali hebbe il Re Carlo II. non v'e-
ra altri che egli. Onde la Reina Giouanna
preſe del ſuo naſcimento incredibil diletto: il
quale accrebbe di mano in mano la bellezza
& viuacità del bambino, & inſiememente
l'eſſerſi ella in fine chiarita di nō poter far più
figliuoli, da poi che preſo il quarto marito s'e
ra veduta à fatto priua di queſta ſperanza.
Ma non ſapeua la miſera, che ella nutriua il fi
gliuolo di colui, che haueua à lei à torre il re-
gno & la vita. Nelli ſcompigli dunque, che
iui à pochi anni auuennero fra la Reina Gio-
uanna & Carlo, il fanciullo Ladiſlao fù dalla
madre menato in Roma; & ſuccedute bene le
coſe del padre, il quale ſi era già inſignorito
del regno, fù ricondotto à Napoli, eſſendo
già di ſei anni. Ma non hauendo lungo tem-
po il Re Carlo goduto il male acquiſtato Rea-
me, Ladiſlao venne à rimaner ſenza padre eſ-
ſendo di dieci anni. Tal che molto preſto
ſcambiando in nero il veſtito di chermisì & di
turchino, che egli portaua alla diuiſa del pa-
dre,

dre, hebbe à ſentire le ſciagure della ſua caſa. Diceſi che eſſendo mandate alla madre infin d'Vngheria due teſte degli vcciditori del Re, che egli le volle vedere; & che in veggendole moſtrò ſentirne ſingolar piacere, parendogli hauer vendicata la morte del padre, ma che nel guardarle fiſamente ſi conobbe negli occhi ſuoi vna certa ferocità oltre quel che gli anni del fanciullo potean portare terribile & ſpauentoſa, Et di certo nello ſtato, nel quale egli ſi abbattè, non facea punto biſogno di natura & d'ingegno meno fiero, & terribil del ſuo. percioche ribellatogliſi vna gran parte de Baroni, i quali ſeguitauano le parti di Luigi d'Angiò ſuo competitore nel regno, conuenne ritrarſi con la madre in Gaeta, & quiui ſtarſi quaſi in eſilio aſpettando il tempo, che egli per la età foſſe atto à maneggiar l'arme. Nella qual dimora come che la madre come valente donna non laſciaſſe coſa intentata per mantener il regno al figliuolo, nondimeno la ſola ſperanza che molti incominciauano à porre ne coſtumi del fanciullo, fù molto potente cagione, che del tutto non ſi perdeſſe quel poco che in ſuo poter rimaneua. percioche oltre le doti della natura ſi vedeua in Ladiſlao inclinazione marauiglioſa all'arme, & quando i ſuoi capitani d'alcuna impreſa ritornauano, egli molto attentamente aſcoltaua quello, che eſsi

hauean

haucan fatto, in che modo haueano co nimici conbattuto, in che luogo, à qual tempo, con che genti s'erano incontrati insieme, chi vilmente, & chi valorosamente si fusse portato, & à questo tutti i suoi esercizi si riduceuano. imperoche essendo egli poco vago delle lettere, tutto il suo diletto era volto in caualcare, correre, lanciare il palo, giucar di scherma, & simili intrattenimenti, ne quali era ancora nutrito & alleuato diligentemente dalla madre, Ma procedendo le cose de i loro auuersari con molta felicità, parue alla madre & al consiglio che Ladislao ancor che fanciullo fosse si douesse fortificare con qualche parentado. perche essendo in quel tempo molto grande il nome di Manfredi di Chiaramõte in Sicilia, proccurarono, che vna sua figliuola detta Gostanza al Re fosse data per moglie. La qual pratica benche gli Angioini cercassero dì guastare, hebbe finalmente compimento, e condotta la fanciulla à Gaeta fù sposata à Ladislao, non hauẽdo egli finito ancor quattordici anni. In questo tempo essendo peruenuto al Ponteficato Bonifacio nono, il quale fù Napoletano di casa Tomacello, ò perche egli giudicasse migliore la causa di Ladislao, ò perche il Re Luigi pendesse dalla parte di Papa Clemente per lo scisma, che in quel tempo duraua, nominò Re dell'vna e dell'altra Sicilia

Ladi-

Ladiſlao: & mandò per coronarlo in Gaeta Agnolo Acciaiuoli Cardinal di Firenze, il quale celebrò queſta ſolẽnità l'vndecimo giorno di Maggio dell'anno 1390, hauendo inſiememente ancora incoronata Goſtanza: con la quale il Re conſumò la notte ſeguente il matrimonio. Ma trouato iui à due anni occaſione, che la ſuocera reſtata vedoua menaſſe poco honeſta vita con Ferdinando d'Aragona, che fù poi Re di Sicilia, come ciò foſſe fallo della moglie repudiò Goſtanza; & andato à Roma n'ottenne diſpenſa dal Pontefice. Raccontaſi, che quando il Re poi maritò coſtei con Andrea di Capua primogenito del Conte d'Altauilla, non potendo la cattiuella ritener le lagrime, al nuouo marito riuolta diſſe, che egli poteua riputarſi per lo più auuenturato huomo del mondo, poiche hauea per femmina la donna del Re Ladiſlao. Ma queſta colpa fù grandemente attribuita alla Reina Margherita: come quella dal cui conſiglio il giouinetto Re per la ſua freſca età ancor dipẽdea. bẽche in que tẽpi ciò non foſſe de più graui peccati, in modo erano per le continue guerre, dalle quali fù allhora grauemente afflitta l'Italia, i coſtumi di quel ſecolo traſandati. Anzi il medeſimo auuẽne al Re Luigi: il quale ſpoſata per ſua donna Maria di Marzano figliuola del Duca di Seſſa, ancor egli non molto

to di poi la repudiò. In questo medesimo anno essendo il Re bel giouane & grande della persona diuenuto, & tutte quelle cose che à prode Caualiere appartengono, sapendo ottimamente fare; parue alla Reina esser venuto il tempo, che egli douesse vscire in campagna, il qual tempo dal figliuolo vedea esser bramosamente stato aspettato. Ma stimando, che il modo, che ella tenesse à consegnarlo all'esercito & à Baroni fosse per accrescerli deuozione, fece del mese di Luglio ragunar in Gaeta tutti i suoi Baroni & l'esercito. Et hauendo ella di bellissime armi fatto armare il Re, messolo in mezzo tra lei, & la figliuola vscì fuor del palagio del Vescouado, oue ella abitaua, alla piazza della Città, seguitata dalla sua corte & da tutto il popolo di Gaeta: & quiui trouato i Baroni & le genti armate, parlò loro, tenendo la mano in sul collo del Re, in questa maniera.
Assai mi fece la mia maluagia fortuna di padre & di marito sconsolata, & dolente, quando l'vn nelle fascie, & l'altro essendo io ancor molto giouane, nel modo che voi sapete mi tolse. Ne sin quì posso con verità chiamarmi molto più lieta madre, poiche doue io speraua poter racconsolare ogni mia passata disauuentura con veder à questo figliuolo conseruato almeno il Regno suo paterno, hammi accresciuta la noiosa ricordazione delle vecchie miserie,

rie, il vederlomi ne suoi più teneri anni confinato in esilio à Gaeta tutto il tempo, che egli ci ha vissuto. Ma dall'altro canto come potrò io chiamarmi giamai infelice, essendo madre di tal figliuolo, & perche harò à disperarmi d'hauer à ricouerare la perduta grandezza, veggendo la prontezza ch'io veggio in tanti Caualieri, & soldati della qualità, & del valor che voi siete. Cessi Iddio, che con si fatto augurio io vi debba hoggi presentare il vostro giouane Re; anzi piena di certa speranza mi giouerà credere; che come alla sua diuina Maestà è piaciuto di tanti & si gloriosi Re & Principi suoi predecessori serbar solo questo vnico germe della casa Reale di Napoli; così in questo solo si habbia à riparare la famiglia, il regno, il valore, & tutta la grandezza & gloria de suoi passati. Questi dunque fedelissimi Baroni & animosi soldati è il vostro ligittimo Re & Signore. Questi é lo spirito & l'anima di me vostra Reina: il quale alla vostra fede consegno & raccomando; rendendomi certa; che si come egli per mezzo delle vostre forti destre grandissimo Re; così voi dalla sua liberalità aiutati honoratissimi & ricchissimi dopo le durate fatiche alle case vostre ritornerete. Le affettuose parole della Reina, & la bella, & vaga presenza del giouanetto Principe generarono vna tal disposizio

ne

nè negli animi di ciascuno, che dopo vn gran silenzio incominciarono tutti à gridare. Viua il Re Ladislao. Ma cessato alquanto il romore, & posto il Re da più principali baroni à cauallo, gli si fece innanzi Cecco dal Borgo stato infino allhora suo Vicerè: il qual rappresentatoglisi innanzi col bastone del generalato gli disse. Eccoui Signor mio il bastone, il quale come vostro Vicerè è infino à questa hora alla vostra Maestà piaciuto, ch'io tenga. Piaccia alla diuina bontà, che in quel modo, che io hora nelle vostre mani il ripongo, così in poco di tempo tutti i vostri nimici & il regno intero possa nella potestà & balia vostra riporui. Furono reiterate con grande allegrezza di tutti le grida. Et il Re essendosi dalla sorella & dalla madre accommiatato, prese il cammino verso l'Abruzzi. In questa prima vscita che fece il Re Ladislao prese l'Aquila Città principale di quella prouincia, & vna gran parte del suo contado. Vinse & fece prigione il Conte di Manuppello di casa Orsino, il quale mandò prigione à Gaeta. ma nel mezzo di queste sue vittorie nel voler caualcare à Capua. gli fù dato il veleno, dalla malignità del quale morto Cola di Pacca suo coppiere, fù assai vicino à rimanerui morto ancor egli; se con presti aiuti non fosse dalla diligenza & perizia de medici stato soccorso: i quali in

quel modo, che si racconta del Duca Valentino, facendolo ne corpi de muli aperti entrare, cõ quel caldo la freddezza del veleno disciolse ro, ma per opera di chi questo veleno gli fusse stato dato, non trouo ancora autore che ne faccia menzione. Se non che la voce sparta; che il Re fusse morto apportò breue & poco stabil piacere al Re Luigi: il qual cercãdo poi seco d'imparentarsi prendendo la sua sorella per moglie, non conseguì altrimenti il suo desiderio. Ladislao restò alquanto impedito della lingua, si che balbettaua, & il suo animo: il qual non era di sua natura mansueto, diuenne ancora per la riceuuta ingiuria molto più fiero. Ma sapea ben egli ricoprire i suoi affetti, quando non vedea il tẽpo opportuno à poterli sfogare: come fù conosciuto poi, quãdo libero dal timor del suo nimico potè fare à suo modo. In tanto essendo soprauenuta vna grauissima peste, egli passò il tempo nella Trinità di Gaeta, e nel borgo della Città, onde fù costretto ridursi dẽtro le mura per due galee di Mori, i quali smontati in terra vi fecer di molti prigioni. Ma in questo mezzo egli non perdea tempo. percioche volendo in ogni modo cacciar il nimico di casa, hauea tenuto pratiche d'imparentarsi con Baiazet principe de Turchi, quello che preso poi dal Tamburlano, finì miseramente la vita sua in gabbia. Andò per ottener

ner dal Pontefice dispensa di questo parenta-
do in Roma; essendo tuttauia ambasciadori di
Baiazet appo il Re. Ma come che la cosa non
hauesse hauuto effetto più per la difficoltà ri-
trouata nella sicurtà del capitolare che per al-
tro; fù nondimeno molto vtile l'andata del Re
à Roma per lo pontefice: il quale assaltato per
lieui cagioni in casa dal popol Romano, sa-
rebbe ageuolmente capitato male, se armato-
si subitamente il Re & corso con le sue genti
in aiuto di Bonifacio, dalla furia del popolo
non l'hauesse liberato. Ritornò per questo à
Gaeta il Re con grandissima gloria: percio-
che egli hauea ancor messo pace tra il Papa &
coloro, che gouernauan la plebe, parendo à cia
scuno; che nō solo egli fusse fiero e valoroso, ma
che quādo il bisogno il richiedea, sapesse anco
adoperare il consiglio & la prudenza. Arriua
to dunque à casa & licenziato ciascuno, per-
cioche soprastaua il verno, comandò loro, che
al nuouo tempo si trouassero à ordine, percio-
che egli intendea d'andar à trouar il nimico.
Il quale da preparamenti di questo giouanetto
sbigottito, fece il tutto per suoi ambasciadori
intendere à Papa Clemente richiedendolo d'a
iuto & di consiglio. Nô era cosa che più allho
ra corresse per le bocche de popoli d'Italia, che
il nome di Ladislao non tanto per le cose da
lui fatte: le quali per la sua fresca età erano po

che, quanto per lo concetto, che ciascuno di questo giouane facea. onde i principi ne teneuano conto grandissimo, & Giouan Galeazzo Visconte, il quale era pur allhora stato fatto Duca di Milano, vno de più potenti Signori d'Italia gli mandó per segno d'honorarlo à donare vna corazza coperta di panno d'oro, vna panziera di lucidissimo acciaio, vna dozzina di spade, & vna di segrete con due guarnimenti da cauallo molto ricchi: del qual dono oltre ad ogni estimazione si mostrò il Re lieto, parendogli che per la qualità di esso si facesse giudizio di quello, che veramente egli era, & che bramaua d'esser tenuto. Venuta la primauera fece sotto pena dell'hauere comãdamento à tutti coloro della sua fazione; i quali abitauão Sessa, la Rocca, Tiano, Capua, Auersa & altri luoghi à lui sudditi, che douessero venir à Gaeta: per lo quale ordine (in modo erano i suoi comandamenti temuti) comparirono alla presenza del Re infino à gli artefici. Di queste genti hauendo eletti quattro mila caualli, & sei mila fanti, si accampó alle paludi intorno la città di Napoli il nono giorno d'Aprile, hauendo per mare posto in ordine tre galee, & vna galeotta. Con questi apparati tenne stretta la città reale trẽtasei giorni, nel qual tempo egli diede indizi manifesti di ardire, & insiememente di piaceuolezza, &

di cortesia: percioche egli non dubitaua punto per esser Re di ritrouarsi trai primi nelle scaramuccie co nimici, & di opporsi à qualunque altro pericolo. Vegghiaua volentieri, & sosteneua ogni fatica. Disprezzaua gli abiti ricchi & pomposi; anzi pareua che sommamente appetisse di non essere nel vestire dissimile à gli altri soldati. Ma quello che sopra ogni altra cosa il rendea amabile à ciascuno, era, che abbattendosi spesso à trouar per gli alloggiamenti i soldati mangiando del pane, del cacio, & delle cipolle, egli si mettea con esso loro à mangiar de medesimi cibi senza niun fasto, ó pompa reale, benche molti ciò attribuissero al sospetto, che egli hauea grande d'esser auuelenato. Ma essendo venuto maggior numero di galee di Prouenza in aiuto del Re Luigi: Ladislao fù costretto partirsi dall'assedio, & ritornarsi à Gaeta: doue poiche altro far non potea, consumó gran parte del resto di quell'anno in far giostre & souente in procacciarsi di quei diletti, di che son più vaghi i giouani; essendo la città & tutta quella riuiera abondeuolmente fornita di belle femmine. Nō dimeno come che il Re strabocchеuolmente, & fuor di modo fosse inchinato à gli abbracciamenti amorosi, non lasciò mai per questo à dietro niuna di quelle cose, che egli hebbe à fare, & quell'anno medesimo mandó Gio

uanni dalla Terza alla Rocca per tenere à freno i nimici, finche cõdusse il Duca di Sessa à far seco tregua per vn'anno; ilche fù cagione che il matrimonio, che il Duca della sua figliuola haueа fatto col Re Luigi, si disfacesse. Poi di là ad alcun tempo v'andò egli per mare con vna galea, & passato con l'esercito per terra à Capoua cacciò del suo stato il Conte d'Alifi. Fra coloro, i quali seguitauano le parti del Re Luigi, i primi & i più potenti erano i Signori della famiglia Sanseuerina. Costoro veggendo la riuscita fatta da Ladislao, & come egli non era per posarsi giamai fin che interamente nõ hauesse il Regno paterno riacquistato; incominciarono à pensare, in che modo potessero acquistarsi la grazia del Re; à che trouarono ottimo rimedio il far partir il Re Luigi di Napoli, & sotto scusa di voler mantenere in fede quella prouincia mandarlo in Taranto, & tra tanto trattare il ritorno à Napoli di Ladislao. Egli per dar fauore à quella inclinazione, ben che ne fusse da molti sconsigliato, nauigò con quattro galee in Calauria, & abboccatosi co' Sanseuerini, promettendo largamente ciò che gli seppero addomandare, ottenne la recuperazione di Napoli. Accresciuto per questo la sua piccola armata d'vna galea e di due galeotte ritornò a Napoli: doue entrò il decimo giorno di Luglio con festa grandissima della nobiltà,

biltà, & del popolo, non hauendo ancora il Re finito i ventitre anni della ſua età. Non ſi trattenne poi egli à Napoli più che vn ſol giorno: oue laſciato per ſuo Vicerè Floridaſſo Latro, paſsò ſpacciatamente à Gaeta. Quiui dato ordine inſieme con la madre all'altre coſe, che biſognauano, ritornò di nuouo à Napoli, hauendo ſpedito meſsi, lettere, & ambaſciadori à tutti e Principi d'Italia, à cui faceua nota la recuperazione del ſuo Reame. Il rimanente di quella ſtate, eſſendo Napoli infeſtata dalla peſte, egli conſumò con la madre, & con la ſorella parte in Gragnano, & parte in Surrento. Queſta Città nobile già appreſſo gli antichi per i ſuoi vini, & per i vaſi di terra cotta non meno da loro commendati, che ſieno à tempi noſtri quegli di Faenza, come le ſia fatale l'eſſer illuſtre per i diletti della gola, hoggi è chiara per le vitelle di latte. il cui ſapore di gran lunga da gli intendenti di tal profeſsione à qual ſi voglia vccellagione è prepoſto. Ma ella anchora eſſendo poſta ſopra il monte, che ſignoreggia il mare dintorno nõ ſolo hà bella veduta, ma per hauere per la via di terra malageuole l'andarui, & per quella del mare lunga ſcoperta in tali tempi peſtilenzioſi è molto ſecuri. Il che induſſe il Re volentieri ad abitarui, lequali condizioni ha in gran parte ancora Gragnano. ma venutone il verno, & la mor-

talità cessata egli ritornò à Napoli, & rimanen do anchora il Castel nuouo in poter del fratel lo del Re Luigi: il qual si vedea che Ladislao era per combatterlo fieramente fù, Luigi co stretto per liberar il fratello dal pericolo, di venir à patti col Re, & di rendergli la fortezza; & egli con poca speranza d'hauer mai più ad esser Signore d'vna piccola parte di quel reame, di cui la maggior hauea posseduto tornarsene à gli antichi suoi stati in Francia. Restauano nondimeno alcuni pochi Baroni: i quali non erano ancor tornati all'vbidienza del Re fra quali era Honorato Gaetano Conte di Fōdi chiamato il Despoto. Parue al Re, che per la vicinità si douesse primieramente volger sopra costui. Presoli dunque l'arme contra & alla prima vscita occupatogli Scauli; gli porse con si fatto acquisto tanto spauento & dispiacer d'animo, che sene morì di dolore, onde cō tanto maggior facilità s'insignorì poi di Traietto, del Garigliano, & finalmente di tutto lo stato di quel Signore, & tornato à Napoli, andò à celebrar le feste di questa vittoria à Salerno; oue hauendo ordinato solennissime giostre, volle esser egli il mantenitore, la qual cosa grandemente gli si auueniua. Ma passando egli tantosto da i giuochi, come egli costumaua di fare alle cose graui, sene venne ne principi dell'anno seguente à Napoli, oue fece chiamare

mare il parlamento per lo ſeguente meſe d'A-
prile, & queſto infra laltre cagioni per chiarir
ſi de Baroni, & per far più ſcuſabili & legitti-
me le guerre, che egli imprèndea; ſe alcuno
di eſsi foſse perſeuerato à non preſtargli vbi-
dienza. Fra il numero di coſtoro, che non fu-
ron però molti, ma ben potenti & de primi, vno
fù Niccolo Ruffo Conte di Catanzaro Signo
re per l'antico ſplendor della famiglia, & per
la continuata poſſeſsione di molte caſtella, di
ſomma autorità & ſtima in tutta Calauria.
Il Re andato con quell'eſercito in quella pro-
uincia, in fuor di Cotrone & di Reggio, riduſ
ſe ogn'altro luogo alla ſua deuozione; perche
laſciatoui ſuo Vicerè il Brocca, ritornò à Na-
poli; & hauendo inteſo, che il Conte aſſegna-
to quelle due Città à certi Franzeſi; che il Re
Luigi hauea mandato ſopra alcune naui & ga
lee per ſuſcitar la guerra in Calauria, ſene era
ito in Francia, egli ne cacciò ancora i Franze-
ſi, & ricuperato Reggio & Cotrone fece po-
ſar à fatto l'arme à quella prouincia, & donò
vna gran parte dello ſtato de Ruffi à Pietro
Pagolo da Viterbo vno de valoroſi Capitani
di quella età: il quale intitolò Marcheſe di Co
trone; percioche egli era grande amico de fo-
reſtieri, & di coloro, i quali benche di baſſa
condizione per i lor meriti ſi haueuano acqui-
ſtato honorato luogo nella milizia; ſtimando,
che

che col non confiſcare al ſuo fiſco tutti i beni de ribelli veniſſe à render più ſtabili le forze del ſuo ſtato, mettendo nella tenuta di quelli perſone, che per i propri commodi non haueſſero à deſiderar mutazione. Et certo par che ſia conſiglio di perſone, che intendono bene le coſe del mondo preporre il mediocre guadagno, il qual riguardi lunghiſsimo ſpazio di tempo al grande, che preſto è per terminare. Perſeueraua nella ribellione Luigi di Marzano Cõte d'Aliſi: il qual bẽche altre volte foſſe ſtato battuto dal Re, nondimeno eſſendo di queſti dì morto il Duca di Seſſa ſuo fratello, egli preſo appo di ſe il piccolo nipote chiamato Giouan Antonio veniua à comandare tra le coſe ſue & quelle del fanciullo ad'vn ampiſſimo ſtato. Con coſtui parue al Re più opportuno il proceder con gli inganni. percioche egli pur che il ſuo imperio ampiaſſe, non tenne mai molto conto in che modo ciò ſi faceſſe. Et ſtimaua che doue i ſuoi Baroni contro alle leggi del vaſſallaggio di fede & di vbidienza gli mancauano, poter ancor lui mancar di promeſſe, & per mezzo di qualunque fraude eſſergli lecito il ſuperargli. Hauendo adunque da alcuna delle ſue dõne acquiſtato vn figliuolo, fece vn dì queſto ſuo fanciulletto caualcare Principe di Capoa con pompa & ſolennità grande per la Città: & iui ad alcuni giorni fe-

ce tentar il Conte, se egli era per dar vna sua fi
gliuoletta, che egli hauea senza più, & era per
questo herede di tutto ció che il Conte posse-
deua: che erano molte buone terre & castella,
al prenze di Capoa suo figliuolo. Non é cosa,
che più soglia abbagliare l'ontelletto de Signo
ri sudditi, che quando si proferisce loro speran
za ò occasione d'imparentarsi co loro principi:
la qual cosa da principi conosciuta è anco pre-
sa da loro per mezzo gagliardo di condurre
ad effetto molti lor desideri. Il Conte adun-
que: il quale vedeua per questo parentado
farsi senza contrasto il maggior di tutti gli al-
tri Baroni, porse orecchie ageuolmente all'in-
stanza del Re, & mentte egli pieno di grandi
speranze, corre à far le feste, & le nozze reali:
come à tempi più freschi interuenne al Conte
di Sarno col Re Ferdinando; & egli, & la fi-
gliuola; & il nipote, con due nipoti femmine
rimase disauuedutamente prigione di Ladi-
slao. Pareua che insignoritosi interamente
del suo reame niuna altra cosa rimanesse al Re
à fare che àmenar moglie: la qual trouando
per auuentura con difficoltà in Ponente, per
la fama del repudio contro le leggi christiane
fatto della prima, ricorse al Leuante, & fugli
data la sorella del Re di Cipri: il cui nome fù
Maria, donna per bellezza, per leggiadria, &
per dolcezza di costumi degna di qualunque
altis-

altißimo ſtato. In queſto tempo erano in Vn gheria ſuſcitate tra Baroni grandißime gare & conteſe: percioche non piacendo ad vna parte di eßi, che il regno perueniſſe in potere di Giſmondo Re di Boemia, à cui era maritata Maria figliuola & herede del Re Lodouico, coſtoro ſi volſero al Re Ladiſlao: al quale man darono ambaſciadori ſtrettamente pregandolo, che in così bella occaſione non voleſſe laſciarſi vſcir di mano vn regno: il quale a lui per heredità paterna, & per eſſer del ceppo & della caſa iſteſſa del vecchio Re Lodouico s'ap parteneua. Il giouane deſideroſo d'accreſcere il ſuo imperio, accettò prontißimamente l'inuito; ma conſiderando, che non gli riuſcen do quello che gli ſi prometteua, con poca ſua riputazione ſene ſarebbe tornato à Napoli, preſe occaſione di nauigare in Iſchiauonia per far compagnia alla ſorella: la quale haueua maritata à Guglielmo de Duchi d'Auſtria fratello d'Erneſto: il qual fù padre dell'Imperadore Federigo. Ma nell'apparecchio del viaggio egli moſtrò veramente andare per altro. percioche egli miſe in ordine vna armata di quindici galee & di molti altri legni minori, & le più elette & migliori genti, che egli haueſſe di tutto il ſuo Reame. Con queſte genti poſtoſi in acqua in Barletta nauigó à Zara, & egli quiui fermatoſi mandó la ſorella al marito,

con

con bella & horreuol compagnia. Sparsa la fama per lo paese, che il Re Ladislao era con fiorito esercito à Zara, subito furono à ritrouarlo molti Baroni, & Prelati Vngheri, & quiui con grande allegrezza di tutti il quinto giorno d'Agosto fù dal Vescouo di Strigonia come è vsanza di fare, incoronato Re d'Vngheria. Harebbe il Re penetrato nelle viscere di quel regno con le genti che appresso si ritrouaua; se non l'hauesse ritenuto il sospetto, che egli haueua del Regno di Napoli, doue sapeua esser molti mal contenti. Per questo fermatosi à Zara mandò verso Vngheria cò Baroni del paese Tommaso Sanseuerino Conte di Tricarico con cinquecento lancie, datogli titolo di Vicerè; quando in vn medesimo tempo & trouò gli Vngheri accordatisi col Re Gismondo essersi alienati da lui, & nel regno di Napoli esser qualche sospetto di nouità. Perche dicendo che non voleua, che à lui interuenisse quello, che ad Vguccione della Fagiuola interuenne. se ne ritornò con la maggior prestezza che gli fù possibile à Napoli. doue deliberato di non voler esser più menato per naso da suoi Baroni, fatti prigioni XI. Signori di casa Sanseuerina: tra quali fù il già detto Conte di Tricarico valorosissimo Capitano, tutti à vndici fece crudelmente strangolare, & così morti gittare à cani. Ma

paren-

parendogli che per hauer il ſuo regno riacquiſtato, non haueſſe però coſa alcuna guadagnato di nuouo, come coloro; i quali hauendo perduto nel giuoco, quando ſi riſcattano, non dicono hauer vinto, ſubito ſolleuò il ſuo cupido animo à ſperanze di nuoui acquiſti. Et eſſendo venute nouelle della morte di Papa Bonifacio, fece preſtamente ragunare la ſua gente d'arme, & con la maggior diligenza che potè, n'andò à Roma per poter creare vn Papa à ſuo modo; & per vedere ſe nelle brighe che ſi erano commoſſe tra il popol Romano; & il collegio de Cardinali, à lui fuſſe venuto fatto d'inſignorirſi di Roma; ma non potè tanto ſtudiarſi, che al giunger in Roma non haueſſe trouato creato il nuouo Pontefice, il quale fù Innocenzio ſettimo. Ma egli, il quale haueua artificioſamente dato voce d'andar à Roma per accordar i Romani col collegio de Cardinali; perche non pareſſe queſta fama falſa, ſi poſe di mezzo, & fù cagione di certi patti & capitoli tra il nuouo Pontefice & coloro, che gouernauano la Città. Et perche queſta moſſa non foſſe ſenza alcun ſuo profitto, operò tanto con Innocenzio, che gli concedette per tre anni tutta Campagna, la maremma, & la Città d'Aſcoli. Tornò poi l'anno ſeguente à Roma; percioche il popolo ſdegnatoſi col Pontefice l'hauea coſtretto à fuggirſi à Viterbo. ma l'ani

mo

mo ſuo era col fauor de Colonneſi, & de Sauelli; che ciò parimente deſiderauano d'inſignorirſi di Roma, giudicando, che doue ciò gli auueniſſe, leggiermente gli ſarebbe potuto riuſcire di farſi ſignore del reſto d'Italia. Ma il popol Romano, à cui la ſignoria del Re non piaceua; coſtrinſe per allhora il Re inſieme co ſuoi fautori à partirſi di Roma. Ladiſlao tornato à Napoli & abbattutoſi in tempo, che poco dipoi ſeguì la morte di Ramondo Orſino Prenze di Taranto: di cui era rimaſa la moglie vedoua Conteſſa di Lecce, ancor ella Signora d'vn nobiliſsimo ſtato con quattro piccoli figliuoli, deliberò di far quella impreſa. Miſe per queſto in punto vno eſercito per terra di ſettemila caualli & di gran numero di fanti: & per mare fornì cinque galee & quattro naui groſſe d'huomini, & di prouiſioni: con le quali genti aſſaltò la città di Taranto il ſettimo giorno d'Aprile. Continuò il Re in queſto aſſedio per due meſi continui, oue egli ſecondo il ſuo coſtume non mancò mai di adoperarſi cō la propria perſona à tutte quelle coſe, che ad vn pronto & ſollecito Capitano & ſoldato ſi richieggono. Ma veggendo di perderſi il tempo indarno, ſene tornò à Napoli, & nondimeno hauendo nel partirſi fatto vna imboſcata; diede così gran carica à Tarentini i quali parendogli eſſer reſtati liberi: 'erano

vſciti

vsciti dalla città senza sospetto; che ammazzó molti di loro, & con tanto sbigottimento li ripinse dentro le mura, che fu hora, che credettero insieme con esso loro ancor le genti regie esser entrate nella città. Non abbandonò per questo il Re l'impresa; ma stimando tornare à sua gran vergogna il non poter vincere vna femmina, tornò l'anno seguente con maggiori preparamenti così per terra come per mare sopra Taranto. Combattessi più volte tra l'vna parte & l'altra con tanta virtù & valore d'ammendue le parti, che la tema, & la speranza era ragguagliata; percioche Maria d'Engenio Prenzessa di Taranto oltre la bellezza del corpo fù dotata di marauigliosi doti d'animo, & haueua & in vita & dopo la morte del marito con tanta prudenza, & moderatione gouernato quei popoli: che eran prima per lasciarsi tagliare à pezzi, & vedersi sbranar i figliuoli dauanti à gli occhi, che mancarle di fede. Onde si vedeua vna dura, & malageuole guerra apparecchiata; percioche il Re Ladislao dall'altro canto haueua giurato di non partirsi d'intorno di quelle mura, se egli non acquistaua Taranto, perche si posero alcuni per mezzani in procacciare, se matrimonio potesse seguire tra il Re, & la Prenzessa. percioche la seconda donna del Re mentre cō ogni studio proccura d'hauer figliuoli, & vsa

ogni

ogni giorno nuoui rimedi & medicine, essendosi guasta la complessione, si era morta; essendo di poco più di due anni stata col marito. anzi parea che la cosa non potesse andar meglio, percioche si come il Re vedouo, così la Prenzessa vedoua si ritrouaua; & la sua fecondità parea, che assicurasse il Re d'hauer à far con essa figliuoli, oltre lo stato grande, che in casa gli portaua & la nobiltà & l'altre qualità di quella donna: le quali eran molte. La qual cosa incominciatosi à trattare hebbe prestissimo effetto: desiderando il Re potere, liberato di quell'impaccio, attendere à cose maggiori: percioche già era morto Papa Innocenzio; & Gregorio; il quale era à lui succeduto, si vedea che era per voler far ogni cosa possibile in beneficio del Re. I Colonnesi simigliantemente non refinauano di trauagliare per dargli Roma, & à questo fine entrarono la notte nella città, & ne fecero ogni sforzo per occuparla, se bene non riuscì cosa alcuna conforme al lor desiderio. Il Re, il qual non mancaua in così fatte occasioni à se stesso, mandato buon numero di gente nella Marca, attendea & con l'armi & con l'arti, & con ogni altra humana industria ad acquistar paese, à farsi nuoui sudditi & à collocare per tutto i suoi soldati & le sue insegne. Per questo Lodouico Migliorati nipote già di

Papa Innocẽzio l'hauea rimesso in Ascoli. Il Signor di Camerino se gli era fatto feudatario, il cui esempio seguirono prestamente quasi tutti i Signori & Comuni di quelle contrade. Ma il Re ardendo di desiderio d'insignorirsi di Roma: & sperandosi per la parte, che egli den tro vi haueua & si per trouarsi la Chiesa di Dio in scisma per due Papi, che allhor la reggeuano, di poterla ottenere: quì volse tutte le sue forze & vi si accampò del mese di Marzo con dodici mila caualli, con diecimila fanti, & con quattro galee; le quali pose alla foce del Teuere: perche vettouaglia non entrasse nella città. Ma stimando egli, che l'impresa grandemente si ageuolerebbe ogni volta, che Ostia venisse in poter suo, volle prima prouare di espugnar Ostia, & datoui l'assalto due volte in due dì gagliardissimamente, benche non senza danno de suoi, sbigottì in modo i terrazzani, che non sperando di esser soccorsi di Roma si resero al Re saluo l'hauere & le persone. Occupata Ostia messesi incontanente ad espugnar Roma, la quale oltre il popolo era difesa da Paolo Orsino: huomo non dissimile della natura del Re, percioche fù costui pronto di mano, intendente dell'arte della guerra, sollecito, & animoso grandemente, ma di poca fede, astuto, & per qualunque mezzo vago d'accrescersi seguito, & signoria. Laonde

de il Re incominciò à tentarlo con le promesse, le quali non accettate in sul principio da lui più per vantaggiar la sua mercanzia, che per volerle rifiutare fecero finalmente questo effetto; che dopo vna battaglia: oue i Romani si portarono valorosamente, Paolo andò di notte tempo à trouar il Re in campo, & conuennesi seco di dargli Roma: del qual baratto accortisi coloro, che reggeuano il popolo per non incorrere in più graui sciagure & ancor essi patteggiarono col Re: il quale entrò finalmente in Roma à guisa di trionfante, chiamato à grida di soldali Imperador di Roma il 25 giorno d'Aprile. Con la presa di Roma accadde al Re quello che suole auuenire à coloro: che sono trauagliati dal morbo della idropisia che quanto più beono, hanno maggior voglia di bere: percioche allhora più che mai segli accese vn desiderio ardentissimo nell'animo di farsi Signore d'Italia. Il che perche con più facilità conseguisse non fù in que tempi Capitano in Italia d'alcun nome; che egli con ingordo pregio à suoi soldi non conducesse. Dirizzato dunque l'animo all'acquisto di Toscana si pose prima, sotto pretesto di voler trarre Papa Gregorio di Lucca, & metterlo in saluo à tentar gli animi de Fiorentini, à quali fece intendere, che gli apparecchiassero per questo suo passaggio stanze & vettouaglie, & l'altre co-

ſe neceſſarie à riceuere le ſue genti. & per non isbigottirli in vn medeſimo tempo li richiedea di lega à difeſa degli ſtati comuni. La qual coſa à quella Republica, che intendea quello, che ſotto tal lega ſi naſcondeſſe, porſe grande ſpauento, & per placarlo fù coſtretta mandar gli quattro ambaſciadori. Ma il Re ſubito che gli vide; che non veniuauo con ordine di far ſeco ſimil confederazione, ſdegnato con eſſo loro gli diſſe, che gli darebbe auditori: co quali haueſſero à trattare. Finalmente gli chiarì, che egli come huomo di ſanta Chieſa non poteua far di meno di non vbidire à Papa Gregorio: dal qual era richieſto, che veniſſe ò mandaſſe ſue genti à trarlo di Lucca, onde voleua il paſſo per dugento lancie, & millecinquecento fanti. perche i Fiorentini furono sforzati ricorrere al Papa & prender queſto obligo ſopra di loro d'accompagnarlo & porlo in ſecuro oue egli voleſſe. Il Re hauendo come ſi dice taſtato il guado ſene tornó per allhora à Napoli, non eſſendo ancora paſſata la ſtate, oue per la letizia dell'acquiſtata vittoria & per l'occaſione d'hauer maritata vna figliuola della Reina Maria ſua moglie ad Antonio Acquauiua Duca d'Atri, ſi diede tutto à piaceri, à giuochi, & à gioſtre. Paſſaua l'età del Re poco più di trenta anni & per eſſer egli nutrito nelle guerre gli altri eſercizi per grandi

di che fossero, non gli dauano vna fatica al mondo. onde era cosa marauigliosa il vederlo non starsi mai, & di continuo operare, & hauer qualcosa per le mani; ma sopra tutto nell'opera delle donne pareua che egli volesse gareggiare con l'incontinenza de Principi Barbari: percioche non contento della moglie: la qual benche di maggior etá di lui, era nondimeno ancor bella, & fresca donna, teneua dell'altre femmine ne suoi castelli: & in quel dell'Vouo haueua Maria Guinnazza, nel nuouo vna delle figliuole del Duca di Sessa prigioni, oltre quelle che di continuo gli erano menate innanzi da ministri attissimi à questa pratica. Ma l'amore, che il Re portó alla Guinnazza fù grande, & per conto suo fece di molti doni à suoi parenti, & duró lunghissimo tempo. Costei oltre la bellezza fù piaceuole & piena di singolar leggiadria, & in guisa seppe prender l'animo di Ladislao, che benche egli fosse in grauissime faccende occupato, & trastullassesi spesso con altre donne, non se gli parti mai dall'animo; anzi si dice, che quando il Re andaua alle battaglie portaua i colori & l'imprese dategli da costei; e che non hebbe mai forza di disdirle niuna delle grazie che ella gli addomandaua, così era accorta, & auueduta à saper distinguere quali erano quelle cose, che si poteano concedere ò no. Intanto hauendo egli

fatto à guiſa di coloro: i quali per poter eſſer più veloci al corſo, riprendono il fiato, eſſendo molto ben ſatollo da piaceri ſi poſe in ordine per l'impreſa di Toſcana à dan ni de Fiorentini: da quali in varie coſe diceua eſſere ſtato ingiuriato: ma veramente erano tutte cagioni accattate per muouerli guerra & per ſoggiogargli, ſtimando il reſto delle ſue impreſe, quando queſta gli riuſciſſe, per coſa molta facile.
Scriuono autori degni di fede, che nel ſuo eſercito furono diciottomila caualli, gran numero di fanti, de quali non di meno gli ſcrittori di quella età non tenner mai conto. vna armata per mare di galee, di naui, & d'altri legni atti à far ogni grande impreſa: copia marauiglioſa di machine, di vettouaglie, & d'ogni ſorte fornimenti bellici, i quali inuiati al lor cammino, egli con l'eſercito per terra à diciaſette di Marzo giunſe à Roma, onde partitoſi il terzo giorno d'Aprile aſſai preſto ſi conduſſe in ſu le terre de Salimbeni in quello di Siena. I Saneſi & i Fiorentini mandarono d'accordo ambaſciadori al Re per ſaper quello, che egli da loro pretendea, & per vedere ſe in alcun modo à ſi gran furia cō qualche corteſe & humile dimoſtrazione riparare poteſſero; ricordandogli l'amicizia & deuozione grande, che da Fiorentini ſpezialmente era ſtata portata ſempre verſo i reali di Puglia. Il Re fece per ſuoi am baſcia-

sciadori intendere à Fiorentini molte esser le cagioni dell'ira e dello sdegno suo contra di loro. Eglino essersi confederati col Legato di Bologna contra di lui, hauer dato ricetto in Pisa à Cardinali per far nuouo Pontefice; il che era per far contra Papa Gregorio suo amico, & per conseguente contra se medesimo; hauer voluto torre Monte Carlo al Signor di Lucca suo raccomandato, & hauer soldato i fuorusciti di Perugia, il che haueua le sue cose molto piggiorate. A Sanesi dall'altro canto fece intendere, che egli non hauea con esso loro contesa; ma che hauendo à passare per i loro terreni, era bisogno, che le sue genti si procacciassero da viuere, & in somma gli confortaua à non voler farsi scudo de Fiorentini. Alle quali cose benche fosse da queste Republiche con molte vere giustificazioni risposto, il Re nondimeno, il quale hauea fermo nell'animo quello, che egli intendea di fare, senza attender altro gli ruppe la guerra, & incominciò à far loro ogni sorte di rouina & di danno. onde per hauer particolarmente fatto dare il guasto alle biade, fù dalla plebe Fiorentina & da contadini & popoli di Toscana vaghi d'impor nuoui nomi, il Re Guastagrano cognominato. Si come à nostri tempi à D. Giouanni d'Austria prima che egli desse la rotta à Turchi, posero nome di Don Giouanni della Lastra

& io mi ricordo hauer più volte ſentito nominare Don Giouanni Carrafa Duca di Paliano Duca di Paglia à mano. Degli antichi grandi impositori di nomi ſi come ingegnoſi & arguti molto anchor eglino furono gli Aleſſandrini: da quali l'Imperator Veſpaſiano era chiamato Cibiotare dal nome prima impoſto ad vn dei loro Re, il quale meſchinamente procacciaua d'auanzarſi per ogni via di ſordido guadagno. Ne i Romani la perdonarono à Tiberio Imperadore: il quale in luogo di Tiberius Claudius Nero, per eſſere ſtato nella ſua giouanezza vn gran beone, Biberius Caldius Mero chiamarono. Et in proceſſo di tempo cognominarono anchora l'Imperator Pertinace Chreſtologo come quello, che parlaua bene,& faceua male. le quali coſe ſe gioueranno per auuuertire i Principi, che ne anchor eſsi poſſon fuggire il diſpregio, quando con l'opere ſel van proccurando, non ſaran dette fuor di propoſito. Ma il Re ſtrignendo i Saneſi con ogni altra ſorte d'oppugnazione non li laſciaua pigliare ſpirito, eſſendo più volte egli ſteſſo in perſona corſo preſſo infino alle porte di Siena à combattere co'nimici. Poi campeggiò il Mõte à Sanſouino & Arezzo; e benche per la diligenza de Fiorentini egli non prendeſſe luogo alcuno forte; nondimeno il danno che facea, & il terrore che

egli

egli hauea messo negli animi di ciascuno era vn male molto intollerabile. Con tutto ciò tenne anchora tali pratiche in Cortona, dentro la qual città era il presidio de Fiorentini; benche ella fosse sottoposta à particolar Signore, che s'insignorì di quella città; & parendogli da Luigi da Casale Signor della terra, per trattati tra loro tenuti esser in vn certo modo stato schernito, sel fece venire inanzi, e con fiero sembiante guardatolo gli disse, che il farebbe ben tosto pētire d'essere stato ardito di beffarlo; & fattogli legar le mani & i piedi il condannò à durissima & horribil prigione. Ma accortosi, che egli non era per far cosa di molto maggior profitto in Toscana, deliberò tornarsene à Napoli, lasciate però genti in Perugia, in Cortona, & in altre terre di Toscana: le quali erano sotto il suo imperio, & così similmente nella Marca, nel Ducato & nel Patrimonio per far guerra & tenere stretti i suoi nimici. Ma i Fiorentini auuezzi al loro scampo à cauar i Capitani dall'altre parti del mondo, confederatisi con Alessandro nuouo Pontefice, & fatto tornar Luigi d'Angiò in Italia non solo ripressero la furia del Re, ma gli tolsero Roma prima che finisse quell'anno. Alla perdita di Roma si aggiunsero, come suole auuenire nelle disauuenture, molte altre cose in disfauore del Re. Onde egli diuenne fiera-

mente

mente ſtrano & crudele. Il che fù per fargli
perdere quaſi tutto quello che con tanta fatica
& in tanti anni s'haueua acquiſtato. Per cio
che gli ſi ribellò il Conte di Tagliacozzo.
Gentile da Monterano ſuo Capitano negò
d'vbidirlo. De Napoletani viuea in ſoſpetto.
Morto Aleſſandro fù creato Pontefice il Le-
gato di Bologna ſuo capital nimico: il qual fù
Giouanni ventitreeſimo. egli dall'altro canto
con hauer venduto Zara à Veneziani: la qual
città à lui & al padre nelle coſe d'Vngheria
era ſtata ſempre fedeliſsima, hauea appreſſo à
tutti i popoli fatto odioſo il ſuo nome, come
perſona ingrata e ſconoſcēte de benefici riceu
uti. imperoche à fratelli di Papa Bonifacio:
da cui riconoſceua poco men che il Reame, ha
uea ancor tolto tutto ciò che hauea loro dona
to; & perche queſte coſe foſſero accompagna-
te dal ſozzo nome della libidine, eraſi finalmē
te ſparſa fama; che egli hauea tolto il fiore del-
la virginità all'altra figliuola del Duca di Seſ-
ſa. Per tutte queſte coſe non ſi sbigottì il fie-
ro animo di Ladiſlao, ma con l'ardire & con
l'iuduſtria cercò di riparare ad ogni ſiniſtro, &
operò come fanno i medici ſecondo la natura
de mali diuerſi medicamenti. Egli per fer-
mare i ſuoi popoli in quanto alle coſe della re-
ligione: le quali ſogliono eſſere grande turba-
mento degli ſtati; fece venire in Gaeta il ſuo

Papa

Papa Gregorio; e riuerito & adorato da lui cõ segni & dimostrazioni grandissime d'humiltà, così parimẽte da tutti i suoi popoli il fece riuerire & adorare contra i ribelli mandò genti si per gastigo di essi, come per raffrenar gl'altri che il medesimo non facessero. Et perche il Papa & il Re Luigi, & i Fiorentini gli mandauano contra vn'armata per mare, egli ne preparó prestissimamente vn'altra: la quale incontratasi con le naui de nimici, le quali dalle loro galee si erano scompagnate, restò vincitrice. Questa cosa diede grande riputazione à Ladislao: & i nimici oltre il danno s'acquistarono carico, percioche arriuate le lor galee: le quali erano ventiquattro à Napoli; poiche viddero non poter fare solleuamento nella città per hauerne il Re cauato i sospetti, smontarono nelle vicine isole, & quiui fecer di molti danni, & così similmente in qualunque altra parte del Regno; onde parea che essi venissero per distruggere il Regno & non il Re. ma Ladislao messo in prigione i fratelli del Papa ricompensò largamente i danni riceuuti. ✝ Assettate in questo modo le cose presenti, gli rimanea il sospetto de Fiorentini: co denari de quali sapea essersi mosso il suo antico nimico. cercò per questo di rappacificarsi conesso loro; ma egli ciò seppe fare con tanta sua riputazione, che parue più tosto esserne stato

richie-

richiesto, che egli fosse stato il richieditore. Ma non potendo per questo far tornar indietro Luigi: il quale già era venuto in Italia, & che dal Pontefice incrudelito maggiormente contra il Re per la prigionia de fratelli, era fauorito e aiutato; egli cõ ogni suo sforzo deliberò di opporsi & mostrare il viso à costoro. Accamparonsi questi due eserciti à Rocca secca quasi pareggiati di genti & di Capitani. Il primo à ricchieder la battaglia fù il Re Luigi, come quello che era l'attore. Al Re Ladislao non parue di ricusarla, regolandosi in questo più dall'impeto del suo ardimento, che dalle leggi & regole degli stati; & per infiammare i suoi al combattere; si dice che vsò vna astuzia, che fece armare sei caualieri simili di persona à lui di quel medesimo abito, arme, & insegne, che egli portaua: ciascuno de quali vsciua con vna delle squadre, le quali doueuano entrar nella battaglia. percioche secondo l'vso di que tempi si combatteua à squadre. Il fatto d'arme fù fiero & animoso, quanto altro in que tempi ne fosse stato in Italia, ma finalmente Ladislao vi restò rotto, & hebbe à fuggirsi à piedi: nella qual cosa conobbe per isperienza quãto gioui à Principi l'hauer esercitato il corpo à disagi, & alle fatiche. Fù questa rotta per lo medesimo testimonio di Ladislao di qualità; che se il nimico sapeua vsar la benignità della for-

tuna,

tuna, & ſeguitar la vittoria, l'harebbe ſenza alcun dubbio ſpogliato del Regno. Onde egli quando poi à tauola ò altroue di queſta giornata occorreua di ragionarſi, era vſato di dire; che il primo dì i nimici erano ſtati Signori del Regno, & della perſona ſua; il ſecondo del Regno, & non della perſona; il terzo ne del Regno ne della perſona hauere hauuta poteſtà ò dominio alcuno. Raccolte dunque le reliquie dell'eſercito rotto, fermò l'impeto de nimici; ne fin che ne venne il verno: & che i nimici ſtettero in Campagna di Roma, egli ſi partì dalle frontiere, prouuedendo, riparando, & tollerando conſtantemente ogni difficoltà. Andatoſene di la à vernare à Pozzuolo, percioche in Napoli era la peſte, non paſsò quell'anno, che per trattato doppio gli venne in mano Gentile da Monterano: il quale alla ſua preſenza condotto, chiamandolo traditore, gli diſſe, che egli s'era creduto cacciarlo dal ſuo Reame; ma che i ſuoi peccati l'haueuano condotto in luogo, oue portere bbe la pena dellla ſua ſceleratezza, & cinto d'horribili catene il commiſe alla guardia di Berardino Statano Caſtellano del Caſtel Nuouo. Il ſeguente anno egli atteſe à riordinare le coſe del Regno: le quali hauean fatto per queſti accidenti qualche ſolleuamento.

Et

Et trouando che nel castello di Santo Ermò s'era tenuta pratica di dar la fortezza à Luigi, fece mozzar la testa al Conte di Santa Agata, & à quello di Terra nuoua, oltre altri di minor qualità fatti impiccar per la gola. Venuta la primauera andò contra il Conte d'Alueto di Casa Cantelmo, & costrinse quella terra à dar segli à patti; prese & saccheggiò Cepperano, tolse à nimici Sforza, & à suoi soldi il condusse, col quale andò con vndicimila caualli à Sulmona ogni cosa riducendo alla sua vbidienza. Per mezzo di Sforza hebbe Alifi, Santo Angelo & Aierola con la Rocca, & tutte fur date à sacco. Mandò sei galee & due vascelli l'vn carico di caualli, & l'altro di vettouaglie in aiuto al prefetto di Roma: il qual in Ciuita Vecchia era assediato da Braccio Capitan del Papa. Tra tante & si graui cure diede luogo all'affetto materno: imperoche essendo la madre ammalata nell'Acqua della Mela, andò con quattro galee à visitarla: la quale veduto il figliuolo spirò nelle sue braccia. Il Re come quello che amò & honorò sempre la madre, fece celebrare il suo mortorio in Napoli con grãdissima pompa; benche ella fosse sepellita à Salerno; fece poi il Re la pace col Papa: il qual fù costretto pagarli ottantamila fiorini, se egli volle, che i fratelli & altri suoi parenti fossero liberati. Rimaneua da gastigare la ribellione

bellione di Pirro Orſino Conte di Nola, contra à coſtui fù mandato vn buono & poderoſo eſercito, e toltogli in prima la Tripalda, & altre ſue terre, riduſſe l'aſſedio à Nola. Aldigiaſio tra queſto mezzo fratello del Conte, diſperando di poterſi tenere fece far dentro la città vn legno ſottile da nauigare, chiamato Brigantino, ilquale fatto in ſulle carra condurre alla Torre della Nunziata, quindi s'imbarcò & andoſſene in Aſtura ſua terra in campagna di Roma, così era grande il timore, che s'hauea dell'ira del Re. Poco di poi ſene fuggì anco traueſtito il Conte, hauendo prima con molte lagrime detto à Nolani; che egli ſi partiua, per campar dallo ſdegno del Re, e perche eglino poteſſero con migliori condizioni accordarſi ſeco. Per la qual coſa eſſendo Ladiſlao reſtato con l'animo quieto delle coſe del regno; ſi rideſtò in lui il diſiderio & la volontà di rihauer Roma. Ma perche vedeua ciò malageuolmente poter conſeguire, ſe egli non ſi leuaua d'auanti Paolo Orſino: il quale come gli hauea dato; così gli hauea ancor tolto Roma. gli miſe dietro Sforza ſapendo eſſer ſuo nimico: da cui fù coſtretto gagliardamente, & in tanto con quindicimila caualli, egli ſi accampò intorno di Roma, doue entrò per le mura rotte per forza, & diè la citta à ſacco à ſoldati: eſſendone il Papa fuggito à Firenze

non

non ſenza grande pericolo della ſua perſona.
I Fiorentini affezionati & partigiani per lo più de Pontefici non hebbero queſta volta ar dire di ammettere il Papa entro la città; ma al legando d'hauer amicizia col Re, & non eſſere tempo di ſdegnarloſi, permiſero che per alcuni dì egli alloggiaſſe fuor delle mura al palagio del Veſcouo detto Santo Antonio del Veſcouo fin che egli preſe partito d'andarſene à Bologna. Volle il Re partecipare ancora egli del ſacco di Roma: percioche non oſtante che haueſſe cò bandi publicati in ſuo nome aſsicurati i foreſtieri, & particolarmente i mercatanti, ruppe loro ogni ſaluo condotto, & tolſegli poco dì poi tutte lor robe & mercanzie: le quali aſceſero à notabil quantità di denari; & laſciato buono ordine per le coſe, che biſognauano, ritornò à Napoli, oue tutto il ſuo penſiero poſe per accumular moneta, nõ perche egli foſſe vago di teſoro, anzi quello ſoleua largamente ſpendere, ma per poterlo dare à ſoldati per far nuoue impreſe, hauendo tuttauia l'animo à fatti di Toſcana. Cauò per queſto denari da mercatanti, onde io trouo per iſcritture particulari hauerne leuata buona quantità dal Banco di Giouãni de Medici detto di Bicci; votò le borſe di tutti i ſuoi cortigiani, ma con modo veramente ſtrano, & poco men che da ridere, percioche hauendo egli vna terra ad

vno venduta, quella poi ad vn'altro vendeua & spesso per vno di questi luoghi da tre ò quattro persone si trouaua hauer tocco denari. Egli hauea molti Romani in prigione; tutti costoro fe riscattare con grossa somma di moneta; & come la calamita tira à se il ferro, così egli tirando à se da ogni parte quello oro, che altri haueua riposto, mise insieme il maggior numero di denari, che per testimonio di scrittori si fosse creduto hauer mai ne egli, ne altri de passati Re hauuto in sua vita. Con questo oro hauendo ragunato vn fiorito & gagliardo essercito sene venne l'anno seguente à 9 d'Aprile à Roma, & non hauendo altri nimici in campagna che Paolo Orsino, & Braccio da Montone: il quale haueua occupate molte castella à Perugini, volle prima che passasse in Toscana; asicurarsi di queste due. Ma Paolo benche dalla Rocca contrada, ou'era assediato si fosse ridotto in luogo sicuro, venne finalmente per nuoui accordi à stipendi del Re. & con esso lui Orso della medesima famiglia detto da Monte ritondo, d'ammendue i quali haueua il Re grande sospetto. Voltosi poi contra di Braccio, à cui quasi tolse tutte le castella acquistate; & finalmente l'harebbe fatto prigione in Todi; se i Todini con questo patto non si fossero resi al Re; che Braccio potesse con le sue genti partirsi, & andarsene ouun-

que più gli piacesse. Passato per questo in Perugia, già si vedea, che non gli rimanea da far altro, che dirizzarsi verso Firenze, la qual Republica diceua con hauer dato ricetto al Papa suo nimico, hauergli rotto la pace. Gouernaua in quel tempo la Republica Fiorentina Maso degli Albizzi. costui essendo huomo molto sauio & intendente delle cose del mondo, conoscendo la rapacità & insiememente la potenza del Re; & veggendo la sua Republica in quel tempo per la fede, che hauea nella pace regia, quasi che sproueduta; cercò di accordarsi & d'hauer la pace di Ladislao con le migliori condizioni, che egli possette più per frenare per allhora quell'impeto che con molta speranza, che ella hauesse lungo tempo à durare. Sono autori: i quali, dicono che i Fiorentini non si tenendo sicuri delle promesse del Re; & viuendo in vn gran terrore: che egli non occupasse vn dì la loro libertà, vennero in pensiero di leuarlosi d'auanti per ogni modo & con ogni industria à loro possibile, & sapendo il Re esser molto vago di donne, & che egli vltimamente in Perugia prendea dilettoso piacere d'vna bella giouane figliuola d'vn medico, ricorsero con grandissime proferte à costui; perche di tanta lor paura & pericolo li liberasse: il quale preso dalla grandezza del premio persuase alla figliuola;

che si douesse vgnere le parti segrete d'vn'vnguento, ch'ei le darebbe attissimo à far crescer l'amore del Re, onde egli non mai più per qualunque altra donna dal suo amor si sciorrebbe. Era questo vnguento fatto di succo di nappello : il qual si dice hauer in guisa contaminato il corpo del Re, che cadutone in ismanie grandissime finalmente sene morì farnetico. Comunque questa cosa si stia, questo è ben certo ; che il Re fatta la pace co Fiorentini; & riceuuti doni grandissimi & da loro, & da Sanesi, & da Bolognesi sene tornò à Roma, oue fece prigioni Paolo & Orso Orsini: ancor che costoro quando vennero à seruigi del Re fossero da molti suoi baroni stati assicurati. A quali di ciò dolendosi, diceua il Re, hauergli posto le mani addosso per cagion d'vn tradimento, che essi ordiuano contra la sua persona, il quale à lui per fedelissima via era stato scoperto, nel qual tempo essendosi già ammalato, montò sulle galee per venirsene à Napoli; volendo che gli Orsini nella sua medesima galea fosser condotti ; i quali nell'vscir di galea, stando egli alla poppa, volle prima vedere smontare in terra, & spezialmente Paolo : contra il quale egli era d'incredibile ira infiammato. perche volto ad'vn suo fidatissimo famigliare : il cui nome fù Betto da Lipari, accenandogli Paolo, gli disse. Habbi cura di

cotesto traditore. Fù il dì che smontò il Re à Napoli il secondo giorno d'Agosto; & essendo egli mal concio dal malore, il dì seguente piggiorò con si terribili accidenti, che sentendosi tutto cruciare non trouaua posa alcuna. Da questa noia combattuto comandó, che à Paolo si mozzasse la testa, ne altro fù poi vdito dire in tre altri giorni che visse se nō à Fiorē za à Fiorenza. Poi chiamando alcuno de suoi camerieri, domandaua se Paolo era morto, poi gridaua che fosse vcciso; altra volta quasi leuandosi dal letto con occhi terribili & spauentosi, & con voce fiera domandaua, che gli fosse menato innanzi prima che egli morisse, & recatogli vn coltello: che egli medesimo con le sue mani voleua scannarlo. Finalmente vn di innanzi che egli morisse, la sorella: la quale vedoua in casa si ritrouaua il certificò Paolo esser morto: la qual nouella benche falsa il fece alquanto di quella angoscia posare. In questi pensieri si morì il Re Ladislao, creduto si da periti la cosa del nappello essere stata vera per gli effetti, che suol far quel veleno; & si perche solo di tutti e veleni é di qualitá, che se subito non vi si soccorre, non ha più riparo. la qual credēza fù ancor certificata dalla morte della fanciulla. Morì alle due hore della notte del sesto giorno d'Agosto dell'anno 1414 con odio grandissimo de baroni; ma piā

to da tutti i ſoldati: da quali egli era grandemente amato. Viſſe in tutto anni XL non ancora finiti, de quali XXIX ne fù Re. Fù portato alla ſepoltura di notte ſenza alcuna ſorte di pompa ò d'honore. ma il ſepolcro che gli fece poi la ſorella: il quale ſi vede infino à preſenti giorni di bianchiſsimi marmi in San Giouanni à Carbonara, fù bene opera veramente magnifica & reale. Oue infino à queſti dì queſti verſi ſi veggono.

Improba mors noſtris heu ſemper obuia rebus,
Dum Rex magnanima totum ſpe concipit orbem
En moritur, ſaxo tegitur Rex inclitus iſto;
Libera ſidereum mens ipſa petiuit olimpum.
Qui populos bello tumidos, qui clade tirannos
Perculit intrepidus victor terraque marique,
Lux Italum, Regni ſplendor clariſſimus hic eſt
Rex Ladiſlaus decus altum, & gloria regum,
Cui tanto heu lachrimæ ſoror illuſtriſſima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Ioanna.
Vtraque ſculpta ſedet maieſtas vltima Regum
Francorum ſoboles Caroli ſub origine primi.

IL FINE.

AL SIGNOR PALLA RVCELLAI.

IO mi sono ingegnato sempre amicißimo Signor Palla, essendomi riscontrato à conoscerui molto giouane, di farui vedere, che non altroue, che sotto la dura scorza della fatica stà riposto il dolcißimo frutto del riposo & della virtù. Et come che io stimi hauer tutto ciò nel vostro petto fatto alte radici, hò nondimeno, perche à voi sia vn continuo stimolo à non restarui nello stato, in che vi trouate, voluto con questa occasione di mandarui à leggere la vita della Reina Gionanna, farlo à ciascun manifesto; ricordandoui che si come i vostri maggiori furono non solo & per ricchezze & per parentadi chiari, ma anchora illustri per la cognizion delle lettere; così à voi soprastà in quelle cose, che per voi si possono, vn grandißimo obbligo d'imitarli. Altrimente facendo, & à voi rimarrà noiosa ricordazione di non hauer impiegato gli anni vostri più freschi in così fatti pensieri; & la mia opera come vana & infruttuosa sarà biasimata nell'esito di essa.

VITA DI GIOVANNA SECONDA REINA DI NAPOLI.

SCRITTA DA SCIPIONE AMMIRATO.

MARIA d'Aragona Marchesana del Vasto, quella che disauuedutamente Lodouico Ariosto nel suo celebratissimo poema Anna chiamò, fù à dì nostri donna d'inestimabil valore; il quale come che in molte cose mostrasse, in tre mi parue, che sopra tutte l'altre facesse notabile & apparente. L'vna fù nell'alleuare i figliuoli, i quali molti & piccoli restati tutti per lo suo senno & industria grandissimi vide riuscire. La seconda in mantenere priua del marito, priua de gouerni di Milano, & priua de generalati di guerra la riputazione & lo splẽdor della casa senza diminuire il suo hauere. ma la terza, che ancor l'altre due si lasciò à dietro ben che grandi, & in che vinse se stessa, fù che

restata vedoua in tẽpo, che ella era ancor molto giouane, & sopra tutte l'altre donne dell'età sua bellissima, & essendo la sua casa continuamente corteggiata non che da tutta la Napoletana nobiltà, ma da quanti Signori & Caualieri di qualunque nazione in Napoli capitauano, serbò sempre intatta & inuiolabile la data fede al morto marito, & fù senza alcun dubbio vn lucidissimo specchio di castità & di pudicizia. Seppi io di buonissima via, che essendo ella vn dì da vna nobile donna, la quale hauea seco qualche familiarità, e sicurezza domãdata, come possibil fosse, che si gran donna come ella era, & in tanti agi, & dilicatezze nutrita, & da tanti caualieri, che nella sua casa vsauano, non che riuerita, ma poco men che adorata, che alcuno non lene fosse gia mai piaciuto, & che piacendole ad amar non si fosse lasciata piegare. à questo la valorosa donna le molte ragioni, che à ciò l'induceuano, lasciando, sorridendo rispose, non per altro ella da ciò rimanersi, che per non istar ad altrui soggetta, & da signora, & donna di se, serua d'altrui diuenire; & in vero il primo fallo; che commette, chi ad amar s'induce, é di libero farsi seruo, di tanto più iniqua condizione, che gli altri serui non sono, i quali per ragion di guerra s'acquistano, che doue quelli non altro che il corpo hanno à voleri de lor signori sottoposto,

questi col corpo hanno ancor l'animo, & la volontà fatta serua & vbidiente dell'amata persona. La qual cosa come che in ogni stato sia biasimeuole, in quelli sopra tutto mi par che sia da vituperare, i quali essendo da Dio per la real dignità sopra l'altre persone creati Principi & gouernatori, per la lor leggerezza, & vanità follemente si lasciano altrui sottoporre. De quali esempi come che per l'antiche historie la copia sia molto maggiore che non si vorrebbe, vno n'apparue notabilissimo gia sono hormai due secoli passati in Giouanna Seconda Reina di Napoli: la quale per essersi da questo folle amore lasciata signoreggiare diuenne col marito maluagia, co figliuoli da se eletti ritrosa, verso gli allieui del fratello ingrata, cò sudditi peruersa, con l'istesso amante crudele, con tutti mutabile, & di guerre & di miserie riempiè il suo reame. il qual non solo mentre che visse trauagliò, ma lasciouui dopo la morte per lunghissimo spazio di tempo appiccato pernizioso & memorabile incendio. Hora chi la sua vita leggendo non apparerà esempi da imitare, qual donna in alta fortuna collocata sarà, che se non per altro rispetto, al meno per non diuenir come costei da donna suggetta, lei à tutto suo potere non procacci di non imitare? La Reina Giouanna sorella di Ladislao fù di cinque anni maggior d'età del fratello

tello, però che ella douette nascere intorno i principij dell'anno 1371, essendo la madre andata à marito l'anno innanzi à 24 di Gennaio. nacque ella in Vngheria, oue il padre con tutta la casa si ritrouaua; la qual nouella sentita dalla Reina Giouanna, ne senti incomparabil piacere. Venne poi in Napoli à punto che la madre era gia grauida di Ladislao. Ma quando arriuò la nouella, che il padre era già stato coronato Re d'Vngheria, io truouo che ella insieme con la Reina sua madre & con altre infino al numero di dieci delle più principali Baronesse del regno sen'andarono vestite di bianco con vn gran cordon d'oro nel braccio facendo le conoscenze per Napoli. così erano in quel tempo chiamate le maschere: ond'io stimo, che venga infino à questi di quel cõstume, che quando i mascherati sono sotto le finestre delle lor dame, domandino se sono cõnosciuti, reiterando più volte quella voce, conoscetemi conoscetemi, quasi volesser chiarirsi; se riuscisse loro il non esser riconosciuti, per lo qual fine fur ritrouate prima le maschere nelle scene da recitatori de uersi Iambi, i quali vsando motti mordaci cõtra alcuni degli spettatori, & perciò non volendo esser conosciuti si ricoprirono primieramente il volto con frondi di fico. ma è vero che l'estremo del riso assaglia il pianto, douendo in quel tempo, che in

Napoli si faceuan le feste, esser il Re stato morto in Vngheria. Sotto il regno del fratello essendo ella desiderata da molti, fù data per moglie à Guglielmo Arciduca d'Austria cognominato per la sua gentil maniera il Cortigiano, ma ritornatane à casa per la morte del marito fù per non hauere Ladislao figliuoli, riputata molti anni innanzi per vera & vnica succeditrice nel Regno, si come auuenne l'anno 1414 con la morte del Re, essendo ella in età di 44 anni peruenuta, età molto atta per esser mancato l'impeto della giouanezza, al peso del gouernare, se l'amor ch'ella portaua à Pandolfello Alopo non l'hauesse guasta in modo, che del regno & di se stessa dimenticatasi il tutto non hauesse dato in preda al suo amatore. Era costui infin da giouinetto andato con la Reina in Austria, & venutosi crscendo nella corte se n'era con esso lei tornato à Napoli senza mai dal suo seruigio partirsi, il quale hauendo alla bellezza: la quale in lui fù in tutte l'età marauigliosa, congiunto dolci e laudeuoli costumi, hauea in guisa preso l'animo della Reina, che ella non vedea con altri occhi che con quei dell'Alopo, essendo fama constantissima, che infin viuente il fratello e il marito hauesse seco benche occulta, amorosa pratica hauuta. Perche allentato il freno al timore, & rimossa dalle cure più graui, & ciò molto

bene

bene da quelli conosciuto, che sotto il suo imperio si ritrouauano, innanzi à tutti le si ribellò subito la città di Roma. & come quello fosse il rimedio, Sforza famosissimo capitano di què tempi & suo stipendiato per procaccio dell'Alopo, il qual nell'amor della Reina di lui dubitaua, fù messo in prigione, & à guisa d'vn nugolo di disordini seguì incontanente la ribellione di molti baroni. Perche veggendo, che con altre arti si camminaua al gouerno de sudditi fù la Reina costretta pensare alla liberazione di Sforza, & perche l'Alopo di lui viuesse sicuro, si contentò che egli co denari di lei sel facesse cognato dandogli Caterina sua sorella per moglie, onde Sforza in breue col suo valore ogni cosa acquetò. perche cresciuto in grazia della Reina, fu da lei mandato per riceuere in Manfredonia il Conte Iacopo della Marcia, il quale di molti cōpetitori come huomo del sangue reale di Francia, ma della linea de Duchi di Borbona, s'hauea la Reina per compiacer à suoi popoli, & per spegnere in parte ò almeno per ricoprire il carico, che riceueua dal fauorir l'Alopo, eletto per marito. ma di speziale ordine commise ad esso Sforza, à cui era già stato dato il supremo vficio del Gran Conestabile, che per altro titolo, che di Principe di Taranto nominar nol douesse. percioche non hauendo ancor ella notizia al-

cuna de suoi costumi, oltre che non voleua pre giudicare à chi per auuentura più leggittimamente l'hauesse à succedere, doue ella non facesse figliuoli, non intendea con questo troppo frettoloso nome di Re metter sozzopra, & confonder tutte le cose. Vbidì prontamente Sforza à comandamenti della Reina; onde coloro: i quali alla sua grandezza, & à quella dell'Alopo inuidiauano, presero occasione di calunniarlo appresso del Principe, mostrando come non per altri, che per essi lor due restaua, che egli Re non fosse chiamato, tra quali il più ardente fù Giulio Cesare di Capoa tornato poco dinanzi per opera di Sforza à deuozione della Reina. Il quale oltre l'occulte pratiche orditegli contro, finalmente traditor del suo Re appellando venne seco alle mani; il che fù cagione, che Sforza ritenuto su questa occasione da ministri del Principe Iacopo, gia il Re Iacopo chiamato, con dure catene fosse in carcere messo, & nel medesimo tempo dato ordine, che in Napoli fosser poste le mani addosso all'Alopo, il qual mentre di notte tempo voglion pigliare, & egli per saluarsi cerca in luogo securo di ricouerare, nel proprio letto della Reina fù fatto prigione. Ella hauendo fatte le dolorose nozze col nuouo marito fù per la poca fede de suoi non solo d'vn sommo Capitano priuata, & di colui, il quale più che

la

la propria vita amaua, al quale essendo gia grã camarlingo diuenuto, fù dal Barbaro Re fatto tirannicamente mozzar il capo; ma del regno & della stessa libertà in vn batter d'occhi si trouò essere spogliata, non ammessa dal marito ne alla tauola, ne al letto, ma poco men che prigione da diligentissime & seuere guardie custodita. Ma la cecità di chi l'haueua offesa, & la sagacità di lei accompagnata non meno dalla singolar fede d'alcuni suoi Baroni che dall'imprudenza del Re la liberarono in non molto spazio di tempo da si grande sciagura, & nel primiero stato la riposero. Imperoche non riportando Giulio Cesare di Capoa alcun frutto dalle sue pratiche, il quale non era dal Re in cosa alcuna conforme al suo seruigio stato riconosciuto, incominciò di ciò, che hauea fatto à pentirsi, & dal pentimento à dolersene con gli amici, & da questi infin con la stessa Reina, accusandosi come fanno gli huomini, quando sono bene afflitti dal dolore, per principal cagione d'ogni mal succeduto. nondimeno lui solo esser presto à darui rimedio, pur che ella sopra la real fede gli prometta di douer tener la cosa celata. Giouanna cõ gli occhi bagnati di lagrime mostra d'abbandonarsi tutta nel valore & nella singolar bontà di Giulio Cesare; però dicesse liberamẽte quel, che egli hauea in animo di fare, che oltre

tre sarebbe tenuto segretissimo, riporterebbe da lei altissimi premi, quando si vedesse mai per la sua opera dal durissimo giogo del Re Iacopo liberata. Promettele Giulio Cesare arditamente di douer di sua mano vccidere il falso & disleal Re, & in vn medesimo tempo & la Reina & la patria liberar dalla tirrannide di si barbara nazione. Alle quali parole versando maggiori lagrime Giouanna & per man presolo. Et quando sarà mai quel giorno, gli dice, Giulio Cesare mio; che io per mezzo di cotesta tua valorosa destra liberata dal duro carcere, in che io mi truouo, mi vegga restituita al seggio mio reale. Poi mostrando in ogni modo di voler dar presto compimento alla cosa, gli dice, che torni da lei fra tre giorni per prender l'ordine, che à menar la bisogna ad effetto fosse di mestieri. Egli spacciassesi, & facesse buon cuore fra tanto, che ella penserebbe à quelle vie; per le quali più ageuolmente gli potesse il suo pensier riuscire. Ma la fiera & crudel donna, à cui non era partito dalla memoria; il suo carissimo Alopo solo per cagione di Giulio Cesare essergli stato vcciso; Sforza, il quale in tutti i suoi pericoli soleua essere la sua maggiore speranza per l'insidie di lui esser tenuto prigione. Lei stessa essendone egli solo stato autore, caduta dalla sua grandezza non più come Reina, ma come priua-

tà anzi à guisa di vile & rea femmina esser te-
nuta sotto mille guardie ristretta, pensò con
doppio inganno & gastigare al presente Giu-
lio Cesare, & tener vn mezzo, per lo quale più
facilmente iui à non molto tempo si potesse
del Re Iacopo vendicare. Ristrettasi dunque
col marito con arti, & lusinghe marauigliose,
gli apre il trattato di Giulio Cesare. Perche
egli conosca l'infinito amore, che gli porta, bē
che da lui mal riconosciuto, lei esser presta à
farli sentire co' propri orecchi l'ordine & il
maneggio di tutta la cosa. Per questo stessesi
in camera sua riposto dietro i cortinaggi del
letto con quella maggior sicurezza, che à lui
paresse douer bastare: percioche il Capoano
quel giorno sarebbe da lei. Non si pose à ciò
fare tempo in mezzo, ma eseguito à punto, cō
me la Reina hauea disegnato, il Re hauendo
sentito il discorso di Giulio Cesare, inconta-
nente il fece à suoi masnadieri pigliare, & me-
nato in prigione, & fattogli confessar la con-
giura iui à non molti giorni gli fece mozzar il
capo. Così grande & potente dimostrazione
d'amore spinse il Re Iacopo, come in gran par
te sicuro dell'animo della moglie à tenerla in
maggior libertà, che prima non faceua & à
mangiare & à dormir con seco. La quale ol-
tre modo lieta nel segreto del cuor suo d'inco
minciare à scorgere i modi, perche potesse al
suo desiderio peruenire, con incredibili esche
di

di dolcezza s'ingegnaua tuttauia d'andarsi guadagnando l'animo del marito; mostrando sopratutto sommamente piacerle, che alleuiata dai trauagli & dalle noie dei sudditi, questa soma se l'hauesse presa il Re suo Signore. Non dimeno ne ella ardiua così presto mettersi à tentar alcuna nouità temendo della fierezza del Re; ne della nobiltà ò de Signori era alcuno, il quale spauentato dall'esempio di Giulio Cesare osasse scoprirsi alla Reina in cose ezian dio riguardanti all'vtile & beneficio suo; auuenga che i suoi più intimi domestici & familiari comprendessero da taciti & occulti segni quello, che ella in ciò desiderasse. Due soli huomini per grandezza d'animo simili all'antica virtù, Ottino Caracciolo per ricchezze e per autorità quasi capo del Seggio di Capouana, & Ann icchino Mormile senza veruna contesa il più potente gentilhuomo di Portanoua, posposto il pericolo dell'hauere & della vita alla misera & infelice seruitù, nella quale vedeuano la patria & la Reina loro incappata, presono il carico di liberar l'vna & l'altra felicemente, essendo solo stati in dubbio per alquanto tempo, se ciò douessono far noto alla Reina. Credesi non meno perlo sfuenturato successo di Giulio Cesare, che per vn'esempio cauato dall'antiche historie della risposta fatta da Sesto Pompeio à Mena, che segli

profferiua di far prigione Ottauiano, di non hauer palesato di ciò cosa alcuna à Giouanna. se non che veduta l'opportunità, che Lordino Gran Conestabile era andato con l'essercito all'Aquila per raffrenar alcuni tumulti nati in quella città proccurarono col Re, che à certe nozze, che si celebrauano con gran solennità da vno de primi gentilhuomini della città la Reina fosse per suo diporto lasciata venire & per honorare il caualiere fedelissimo della Maestà sua. Dalla qual festa volendosi alla fine, essendo già tardi, la Reina partire, il Caracciolo & il Mormile accompagnati da gran moltitudine di popolo presala in mezzo, le dimostrarono, intentione della nobiltà & popolo Napoletano essere; che ella non tornasse altrimente al Castel nuouo ò per dir meglio alle prigioni & à ceppi del Conte della Marcia; ma sene venisse lietamente con esso loro al Castello di Capouana, oue rimessa nella passata grandezza come lor Reina & da tanti Re discesa hauea da comandare, & da essere vbidita prontamente da ciascuno. Giouanna vedendo manifestamente tutto ciò farsi per suo beneficio, ringratiando sommamente il Caracciolo & il Mormile sen'andò al Castello di Capouana. Et il popolo già concitato per questo auuenimento, hauendo preso l'armi, & gridando con altissime voci, Viua la Reina Giouanna

uanna

uanna, s'auuiò non senza qualche ordine & forma di milizia guidata da loro capi inuerso il Castelnuouo. Oue Iacopo il quale con quanta temerità era proceduto à farsi Re, con tanta imprudenza hauea tralasciato di pensar al-l'arti di poteruisi mantenere, vedendosi serrato in vn castello senza fanti, senza vettouaglie & sopratutto con vniuersale odio di tutti i Napoletani dubitando non più del regno, che della vita, si conduſſe dopo pochissimi giorni à rendere così il Castelnuouo come quel del-l'Vouo, i quali in suo poter si trouauano alla Reina, con queste condizioni; che egli doueſse incontanente licenziar tutti i Franzesi & oltramontani, i quali eran nel regno (come che molti in su quelli primi impeti ne fossero stati vccisi) fuor di quaranta, i quali potesse à suoi seruigi tenere, quali più li piacessono. Doueſsesi chiamare General Vicario del regno & Principe di Taranto & non Re, e Sforza fosse subito liberato. Le quali cose essendo seguite; Giouanna faccendo ogni suo fondamento in Sforza, non solo gli restituì il contado già datogli da Ladislao, & da lei confermato à Francesco suo figliuolo, ma gli donò di più Troia, Lorsara, la Baronia di Montecoruino, Torre maggiore, & la Serra Capriola, hauendoli primieramente restituito l'vfficio del Gran Conestabile. Ma non contenta d'hauer le cose à

questi termini ridotti, se non rendeua al marito i degni meriti, quasi nel fine dell'anno il ristrinse in guisa nel Castel dell'Vouo; che tolto che non gli era vietato il giacer con la moglie ad ogni suo piacere, & il portar la spada à lato per difendersi secondo egli diceua da chi offendere il volesse, in tutte l'altre cose era più che prigione tenuto. In questo tempo riferiscono le Cronache di Francia, che fosse di vita tolto Lodouico secondo Duca d'Angiò: il quale dalle prime ragioni del padre adottato già per figliuolo dalla Reina Giouāna Prima, pretendeua esser diritto & legittimo Re del reame di Napoli. Tal che parea cosa di felicissimo augurio; che in vn medesimo tempo la Reina si fosse liberata da due nimici l'vn lontano, & l'altro domestico, & ella hauendo girato il gouerno di tutto il suo regno in mano di Marino Bossa (era costui Dottor di leggi, & nato d'honoreuol famiglia in Pozzuolo) viuea per queste ragioni molto felicemente. Ma come suole spesso auuenire; che dall'ozio & dalla felicità nasca la licenza; nell'animo della Reina maggiormēte inclinato di sua natura à gliamori, già incominciauano ad apparir segni della sua passata leggerezza & poca honestà, crescendo appresso di lei in sommo fauore Sergiāni Caracciolo: il quale per la sua singolar bellezza del volto & del corpo era dopo morto

l'Alopo

l'Alopo ſtimato per vno de più leggiadri caua lieri, che foſſero all'hora nella città. Oltre che per la nobiltà del ſangue, & per la deſtrezza dell'ingegno, & in parte per lo valor dimoſtra to nelle coſe militari era ſtato da Ladiſlao ſpe zialmente amato & tirato innanzi. Concor rono tutti coloro: i quali di ciò hanno ſcritto; che ella pensò di ſcoprirgliſi in queſta guiſa; che ſapendo ella hauer Sergianni ſopra modo à ſchifo & in abominazione i topi, ſentendolo vn giorno giucar à ſcacchi nell'anticamera; ordinò ad vna ſua cameriera; che gliene gittaſſe vno ſulla perſona, & queſto faceſſe in modo, che Sergianni fuggendo, conueniſſe entrar nel la camera della Reina. Al qual ordine preſtan do la fortuna maggior fauore, fece quaſi cade re il Caracciolo ſpauentato nel ſeno di Giouan na. La quale mentre ſcherzando, & moſtran do di marauigliarſi, che vn caualiere haueſſe paura di topi, ſel cerca leuar da doſſo, ſtretta mente abbracciandolo il baſciò in bocca. Ne quiui ſi fermò l'ardire dell'innamorata donna, che acceſa maggiormente dal vicino caldo della perſona amata, il richieſe liberamente, che veniſſe la ſeguente notte ſeco à dormire. Ma i rumori, che tuttauia ſopragiugneuano delle vittorie di Braccio da Montone, il quale già s'era inſignorito di Roma, feciono per alquãti giorni volger l'animo della Reina à quel-

la impresa, sì perche non istimaua cosa punto vtile il permettere, che s'appressasse tanto allo stato suo vn capitano ambizioso & potente come era Braccio; & sì perche con questo buono vfficio di liberar Roma dalle mani d'vn tiranno stimaua grandemēte douersi poter vbligare l'animo del futuro Pontefice; per la creazione del quale già s'era due anni à dietro incominciato il Concilio in Gostanza; onde senza difficoltà hauesse poi ad impetrare la coronazione del suo reame. Comandò per questo à Sforza, che con vna gran parte de Baroni & con gli altri suoi capitani si mettesse à questa impresa, il quale in non molto spazio di tempo, non ostanti molti pericoli, & fatiche, cacciato Braccio di Roma, il tutto à buon fine cō dusse. Ogni cosa in tanto nella corte si gouernaua con l'autorità di Sergianni, il quale per aggiugnerli maggior riputazione gran Siniscalco era stato creato: per la cui opera sotto vari titoli & colori & gli Origli & i Mormili già stati ingranditi da Ladislao erano presso che disertati. Dubitando per questo Sforza; che come in tempo dell'Alopo gli auuenne, così in quel del Caracciolo non gli auuenisse, procacciò con ogni suo studio d'imparentarsi con lui & dato vna sua nipote per moglie à Marino fratello del gran Siniscalco: il qual Marino, Conte di Santo Angelo poi fù fatto, gli pare-
na

ua di viuer securo. ma non parea già di viuer securo à Sergianni, à cui la potenza di Sforza, come quella, che andaua con le forze dell'arme congiunta, era troppo graue à sofferire. Hauendo per questo in più volte tesogli diuersi lacciuoli, se da se stesso fosse in quelli potuto cadere, & nulla à sua voglia riuscendogli, cercò finalmente di farlo morire. Onde da capo si venne ogni cosa à turbare. Perche Sforza, il quale fuor di Napoli si ritrouaua, venuto cō le sue genti armato nella città, & essendo à spada tratta fauorito da Ottino Caracciolo, il quale per vedersi posto innanzi il grā Siniscalco, non si potea dar pace, si pose à corrrer la città gridando viua la Reina, & muoiano i traditori. Et in tanto andauano attorno mandati da lui molti degli amici suoi & fra gli altri Francesco Mormile per mostrare, che egli non era per offender niuno, se non che cercaua che le cose si riordinassero. Il che non si potea fare senza esser mandato fuori il grā Siniscalco, dalle cui arti la Reina aggirata non potea riconoscere i suoi veri & intimi seruidori. Ma mentre così la città era tutta solleuata, egli essendo tenuto à bada dall'industria del gran Siniscalco: il quale con dargli speranza d'accordo, hauea in nome della Reina mandato Francesco Orsino per acquetarlo, hebbe à capitar male. imperoche essendogli mandato poi contro il

già detto Francesco, da cui per le parole andate attorno della concordia fù ritrouato à Pie di grotta presso che sproueduto, gli vccise seicento caualli; perche ritiratosi all'Acerra tutto fremendo & pieno di sdegno si diede con l'aiuto dell'Auriglia Signor di quella città à danneggiare i luoghi della Reina non lasciando di mandar attorno gli vsati protesti di prima, sì fattamente che in Terra di lauoro per la licenza de soldati ogni cosa guasta & scapestrata si ritrouaua. Maladiceua ciascuno la cagione di tante turbazioni, & non potendo dir mal della Reina accusauano i ministri & la loro ambizione, fin che per opera di coloro: i quali disiderauano la comune quiete fù proccurato e conchiuso sotto alcuni capitoli accordo tra la Reina & Sforza, & per mezzo della Reina tra Sforza & il gran Siniscalco. Ma peruenuta la fama della leggerezza di Giouanna à Principi d'Italia, & insiememẽte della sfrenata sua incontinẽza cagione principale di tutte le sue mutazioni & nouità come alcuni moueua à compassione & altri à dispregio, così mosse senza alcun dubbio Martino quarto già creato dal Concilio di Costanza Pontefice huomo molto graue à sdegno & odio contra di lei. percioche come le cose apportate di fuori sempre si fanno maggiori, così gli adulterij della Reina erano ancora il più

delle

delle volte con piu abbandonate redini per le bocche degli huomini ampliati. Et oltre quel che era, & cosi già si tenea per vero dell'Alopo & del Caracciolo, era opinione tra molti; che ella si fosse anco poco honestamente fatta conoscere da Artugio Pappacoda; hauesse hauuto inclinazione all'Auriglia; ne à Sforza fosse stata per mancare del corpo suo; se la sollecita guardia del Caracciolo non l'hauesse contrastato. Et chi meno veritiermente & con più libertà fauellaua, diceua non hauer seruidore, ne creato alcuno in casa, à cui ella non si fosse bruttamente sottomessa. Daua à queste cose piggiore odore la prigion del marito, la qual come che molti scusassero per i modi già tenuti da lui; nondimeno altri incontrario diceuano, le crudeltà da lui vsate da niuno altro fonte primieramente hauer hauuto origine, che dall'impudicizia & peruersità di lei. Così poi che vna volta s'era incominciata à biasimare, & le vere cose & le false sel'apponeuano parimente con somma infamia del nome suo. Ma come era Martino dotato di mirabil prudenza, pensò che fosse da procedere in queste cose con qualche temperamento, sì hauendo riguardo alla femminile fragilità, & si perche essendo egli trauagliato nello stato della Chiesa non giudicaua impresa vtile al presente l'intrigarsi in nuoui pensieri. Per questo hauendo

man-

mandato Giordano ſuo fratello à Napoli,operò in modo con la Reina, che Iacopo ſuo marito fù liberato, ſtante però ferma quella prima capitulazione, che egli ſi doueſſe chiamare Principe di Taranto & non Re. Sergianni non relegato come alcuni dicono, ma fù ſotto apparenza d'honore mandato á Roma,e Sforza fù dal Papa Gonfaloniere di Santa Chieſa creato. parendo in queſto modo hauer tolto d'vn canto le cagioni delle brighe & delle diſcordie procedenti da ſoſpetti e dalle gare del gran Siniſcalco & del gran Coneſtabile, & riparato dall'altro all'honor della Reina,hauendo dato commiato all'adultero, & fattole ripigliar il marito. Ma ò che il Caracciolo infin di Roma operaſſe le ſue arti à deſtruzione di Sforza, ò pure Iacopo della Marcia da ſegreti ſuoi penſieri moſſo ſel faceſſe, auuiſando per auuentura abbattuto che haueſſe Sforza,di poter facilmente tornare all'autorità di prima; chiara coſa è,à niuna altra faccenda hauer egli con maggior diligenza toſto che fù liberato, atteſo,che alla rouina di lui, hauendogli commoſſo contra non ſolo l'odio de Baroni, quaſi voleſſe egli mal grado di tutti eſſer l'arbitro del regno di Napoli,ma dell'iſteſſa Reina. La quale non vedendo à che fine cāminaſſero i diſegni del marito;ma fieramente dalla lontanāza del ſuo Caracciolo traffita; la quale non da

altri

altri che da Sforza per instanza fattane al Papa, stimaua esser proceduta; era accesa d'incredibile desiderio di vederlo rouinare, & per questo con somma concordia in ciò acconsentiua col marito. Queste cose teneano fortemente trauagliato l'animo di Sforza, & non sapendo che partito pigliarsi, dicesi, queste parole essergli state dette da Giouanni Ercolano da Faenza suo famigliare. Sforza niuna cosa t'ha reso nimica la Reina, che la partenza di Sergianni Caracciolo; ne cosa altra la ti rẽderà beniuola, che il farti del suo ritorno proccuratore. Per questo se hai in animo di fuggire i presenti pericoli, & di ricuperar la perduta gratia tu saprai infin da quest'hora auanti quel, che ti conuerrà fare. Ne fallì punto il consiglio dell'Ercolano; però che postosi Sforza à far opera che il gran Siniscalco tornasse; hauuto però prima da lui due suoi figliuoli per ostaggi, fu incontanente deposto l'odio della Reina verso di lui. La qual cosa facilitò anche molto la chiamata, che di Sforza fece il Pontefice à Roma: il quale molestato da Braccio nella Romagna, hauea mandato priegando Giouanna come sua feudataria, che gli mandasse per aiuto tre mila caualli sotto di Sforza; il quale già per questo fine, come si disse, era non molto auanti stato creato Gõfaloniere. Anzi si crede esser la Reina à sì notabile soccorso condiscesa non

meno

meno per prender la corona del regno, di che l'anno addietro hauea già hauuto l'inuestitura, che per recuperare Sergianni & per leuarsi con qualche honesta occasione Sforza dauanti, & questo non tanto per odio, che ella gli portasse, quanto per non tener tribolato l'amãte suo, per si fatto modo questa donna particolarmente sopratutte l'altre donne si diede in preda del suo amatore. Ma come cessando l'odio di Sforza, cessò anche la concordia del marito sostenuta solo per concorrere egualmente alla rouina di quell'huomo, cosi tornando la Reina all'amata pratica, & à i dolci abbracciamenti del suo Caracciolo, crebbe l'antico odio, che ella portaua al Conte Iacopo, e con l'odio il dispregio & i mali trattamenti con tutte quelle cose, che di leggieri seguono contra le persone, che sono spogliate di consiglio & di forze. Il che fù cagione, che non potendo egli sofferire la ritrosia & l'orgoglio della propria moglie, montato vn dì per via di diporto in su vna naue di Genouesi, con quella à Taranto ricoueratosi, & iui accattato dinari si fusse finalmente fuggito del regno, & fattosi in Francia per dispe-razione Anachorita. Così adunque il Conte Iacopo senza alcun suo merito & industria essendo Re diuentato, per lo suo poco auuedimento mal hauendo saputo se & altri gouernare, donde Conte partito s'era, Monaco ouer Ere-

mita

mita ſene tornò, laſciando à gli altri per ammaeſtramento, che chi ogni coſa vuole in brieue tempo abbracciare, niuna ne conſeguiſce. Reſtata in queſta guiſa la Reina in preda tutta del gran Siniſcalco, libera già dal ſoſpetto del marito & di Sforza, il quale militando ſotto l'inſegne del Pontefice, fù rotto da Braccio, corſe ad inſtãza di Sergianni à condurre à ſuoi ſtipendi Braccio, con animo ſenza licenziare Sforza di pagarlo ſi male, che da ſe ſteſſo foſſe coſtretto à torſi commiato. Il che non ſolo fece Sforza ſcoſtar dalla Reina, ma anco il Pontefice: à cui oltre l'odio, che portaua à Braccio, la vita & i modi, che ella teneua, non andauan punto per l'animo. perche rappacificatoſi il Papa con Braccio, & maggiormente con Sforza riſtettoſi, ſi volſe à chiamare nel regno, ò ſe pure da Sforza v'era ſtato prima chiamato à fauorire il terzo Luigi d'Angiò figliuolo del ſecondo, il quale come dianzi ſi diſſe ſotto il regno della Reina Giouanna era già morto. La qual coſa fù materia ampiſsima di tutti i mali, che per grande ſpazio di tempo al miſero & infelice regno poi ſuccedettero. Fù dunque la Reina coſtretta non potendo da ſe contra l'arme di Luigi & di Sforza difenderſi, il quale leuatoſi dal ſuo ſtipendio era venuto à muouergli guerra intorno le porte della città reale, à chiamare in ſuo aiuto Alfonſo Re d'A-

ragona

ragona: il quale giouane d'anni, pieno di vigor militare, & acceſo d'incredibil deſiderio di gloria ſi trouaua con armata nauale hauer poſto l'aſſedio all'Iſola di Corſica poſſeduta allhora da Genoueſi. Fulle dal giouane mandata vna parte dell'armata in aiuto ſotto Ramondo Periglione; ma eſſendo tra queſto mezzo venuto anco di Francia Luigi aiutato dalle forze de Genoueſi, & per queſto vie più acceſa la guerra d'intorno la città, & tuttauia per diuerſi riſpetti creſcendo i pericoli per la copia de Baroni, che paſſauano alla fazione Angioina, fù neceſſario non ſolo ſollecitar il Re, che foſſe contento di venir egli in perſona in ſoccorſo della madre, percioche gia era dalla Reina per ſuo figliuolo ſtato adottato, ma di affrettar la venuta di Braccio, come Capitano ſolo in tutta Italia giudicato, che ſi poteſſe paragonare & opporre à Sforza. Ne in queſta parte riuſcì fallace l'auuiſo della Reina, percioche venuto egli nel regno, le correrie de nimici grandemente ripreſse, e col ſopragiugner finalmente d'Alfonſo, incominciarono le coſe della Reina, che infino allhora erano ſtate al diſotto, à mutar faccia. percioche voltoſi il Re dopo l'accoglienze & abbracciamenti fattigli dalla madre à fatti della guerra, in brieue à tale lo ſtato delle coſe riduſſe; che fatta per opera del Pontefice triegua tra i due Re Luigi

&

& Alfonſo: percioche così ancor l'Angioino s'intitolaua, & Luigi del regno partitoſi, la guerra da queſto canto hebbe fine. Et reſtituito Sforza per opera di Braccio in grazia della Reina, & fattolo conoſcere al Re, & così parimẽte i Baroni della fazione Angioina col Re Alfonſo riconciliatiſi, parea che del tutto ogni cagion di conteſa foſſe ſtata tolta via. ſe da inaſpettata origine non ſi foſſe tornato da capo à nuoue gare & diſcordie. Dubitaua la Reina, che l'eſsere ſtato Alfonſo tanto pronto à perdonare à Baròni Angioini più da arte, che da ſua natura procedeſſe, come ſe con biaſimo & danno di lei voleſse proccurar fama di troppo benigno & clemente Principe. A queſto ſi aggiugneua geloſia maggiore; però che quelle città, le quali nella guerra s'erano rihauute, haueano giurato homaggio in mano del Re & non della Reina. La quale riſcaldata oltre accio dalle parole del gran Siniſcalco incominciaua à bollir tutta d'ira & di ſdegno, non mancando quell'eccellente mouitore & conoſcitore de ſuoi più intimi affetti di moſtrarle à che queſti principij di coſe poteſsono in poco ſpazio di tempo riuſcire. Et ricordandoſi quel che dal Re Carlo ſuo padre inuerſo l'altra Reina Giouanna era ſtato adoperato, era venuta in vn ſoſpetto grandiſsimo, non meſsa vn dì da Alfonſo ſopra vna delle ſue galee, a Catalogna

logna ne fosse mandata prigione. Perche ma
lata infingendosi, & perciò sotto spezie di vo-
lere andare à ricrearsi partitasi vn dì di Gaeta,
oue col Re si ritrouaua, sen'andò à Procida,&
di quiui à Pozzuolo con animo di passar à Na
poli. Il che dal Re inteso,& ancor egli si mos
se per tornarsene à Napoli. Ma volendo per
desidero di veder Capoua & Auersa, le quali
ancora vedute non hauea, far la via di terra,
volle come egli fù à Capoa per rimuouer ogni
sospetto, che nella mente della Reina fosse po
tuto cadere, andarla à visitare à Pozzuolo; il
che accrebbe anzi che scemasse il sospetto. On
de tornato, che fù il Re à Capoa, ella per terra
à Napoli sene venne, affrettando sopratutto
questa partita per dubbio, che non giugnen-
doui prima il Re, le vietasse l'entrar nel Castel
lo di Capoana, & perciò fosse suo mal grado
costretta di riducersi nel Castel nuouo: il qua
le dal Re si tenea. Non restò il Castellano in
passando ella sotto le mura del castello d'vscir
le incontro, & di profferirle le chiaui della for
tezza, ma ella faccendo sembianti di volerui
tornare dopo che fosse alquanto migliorata,
camminò oltre per ristorarsi si come ella dice-
ua nel Castello di Capouana. Alfonso di così
subita partenza marauigliandosi, & dubitan-
do non glisi trattasse di nascosto alcuno ingan
no contra, andò à mettersi nel Castel nuouo.
perche

perche i sospetti, che infino à quell'hora erano stati tenuti celati; incominciarono à discoprir si, prendendo ogni dì da diuersi accidenti alimento maggiore, & finalmente in manifesta guerra si risoluettero, hauendo Alfonso per auuisi hauuti di Roma, che in Napoli si trattaua d'vcciderlo. per la qual cosa fece non ostante il saluo condotto dato dopo le passate suspizioni ritener prigione nel Castel nuouo il Grã Siniscalco. Il che essendo stato fatto segretissimamente intendere alla Reina da vn suo famigliare in quello che il Re mosso dal Castel nuouo ne veniua nel castello di Capoana per asicurarsi in vn tempo medesimo di lei, fù cagione, che serrategli le porte in sul viso, fù il Re con le balestra & co sassi fatto egli & tutti i suoi scostar dal castello, non senza rischio di rimanerui morto d'vn grandissimo sasso, che presso, che in su la groppa del cauallo gli cadde. Ridottosi per questo co' suoi nella piazza del mercato, & alla fama del corso pericolo essendo à lui venuti tutti i Catalani, i quali nella città si ritrouauano, & dall'altro canto hauendo i Durazzeschi preso l'arme; che qualche gran rouina non seguisse, ne fù cagione l'essere agguagliata dall'vna parte, & dall'altra la paura & l'ardire. Tentossi accordo tra la Reina & il Re, il quale mentre dall'vno è desiderato, & dall'altra fatto vista di desi

derare, ſopragiunſe in Napoli Sforza, il quale dalla Reina, che à lui ne biſogni era vſata di ricorrere con gran preſtezza era ſtato chiamato. Non fù celata al Re la moſſa di Sforza, & per queſto eraſi con le ſue genti meſſo in battaglia fuor della città in ſu la via per impedirgli il paſſare al caſtello di Capoana. Ma rotto dagli Sforzeſchi, vna parte de quali preſo la via degli Orti vēne ad vrtar gli Aragoneſi alle reni, v'hebbe il Re à perder tutto l'eſercito, ma ſenza alcun fallo poco men che tutta la nobiltà, che ſeco di Spagna era venuta vi reſtò fatta prigione. Inſuperbita la Reina per queſti ſucceſſi era cō ogni ſuo sforzo volta à cacciar Alfonſo dal regno; quando giunta al Re pochi dì poi opportunamēte vna nuoua armata di Spagna: la quale egli per la guerra di Corſica hauea fatto appreſtare, ſenza perder tempo ſi poſe da più parti ad aſſaltar la città con tanto impeto & ardire; che benche Sforza foſſe d'Auerſa, oue col campo per aſſediarla ſi ritrouaua, venuto con marauiglioſa preſtezza à Napoli, non potè però dopo alquanto contraſto far altro, che cauar la Reina, che ciò inſtantemente li richiedea, dal caſtello di Capoana, & à Nola condurla. Onde il Re, che di numero di genti era ſuperiore, prima della città, & poi del già detto caſtello di Capuana s'inſignorì. Ma niuna perdita nell'animo della Reina era

si grande, che à quella del gran Siniscalco potesse paragonarsi, perche importando à lei pur troppo di rihauerlo, & al Re di liberare i suoi baroni, & caualieri: i quali come si disse eran quasi tutti di Sforza restati prigioni, con poca aggiunta di moneta furono tutti per lo solo Gran Siniscalco riscattati. Ma veggendosi la Reina caduta da capo in nuoue miserie, priuata non solo di molte città & fortezze d'importanza, ma dell'istessa città reale, fù costretta di volger l'animo al Re Luigi; il quale di Roma, oue in quel tempo si ritrouaua venuto in Auersa, fù quiui con grande allegrezza & solennità da tutta la corte riceuuto, sì perche fù Luigi Principe sopra modo benigno & humano; & si perche la maggior parte de Napoletani: i quali di lungo tempo all'imperio de Franzesi erano auezzi già per lingua & per costumi Napoletani diuenuti, malageuolmente parea, che alla Spagnuola alterezza potessero accomodarsi. Credesi oltreacció nõ solo la Reina essersi volta à Luigi per opporsi ad vn Re col nome d'vn'altro di sangue reale; sappiendo che i baroni non harebbono retto lungo tempo à star sottoposti all'imperio del Gran Siniscalco, ma anco per reggere & per moderare con qualche freno per conto suo priuato il troppo viuace animo di Sergianni. Dato per questo ordine di comune parere a quel che fosse da farsi, fù

tra le prime deliberazioni mandato Sforza all'Aquila per ricouerarla da Braccio, il quale per varie cagioni ragione vi pretendeua. Alfonso dall'altro canto dubitando, che i nimici non diuentassero superiori, chiese aiuto da Braccio, dal quale nell'assedio dell'Aquila occupato, gli fù con alcuni altri capitani & soldati mandato Iacopo Caldora; col qual presidio stimando poter lasciare à bastanza difesa Napoli, hauendo preso l'Isola d'Ischia, & conuenendo partirsi d'Italia per assettar alcune differenze tra Arrigo suo fratello, & Giouanni Re di Castiglia lasciato Don Pietro suo fratello Luogotenente, in Spagna con l'armata sene passò. Ma la Reina, come se le sue cose à vicenda facessero, hauendo dopo la partita d'Alfonso hauuto da Filippo Maria Visconti Duca di Milano sotto la condotta di Guido Torello vn armata di quattordici naui & di sette galee, con incredibil felicità ricuperò Gaeta, Procida, Castel à mare con altri luoghi. Et quantunque Sforza suo primo Capitano, mentre vuol dar aiuto ad vn suo paggio, che nel fiume di Pescara affogaua, vi rimanesse ancor egli affogato, non fù ben palese; se questa morte più di sinistro che di commodità ò d'allegrezza fosse stato alla Reina, & à grandi della corte, veggendosi leuato lo stecco dinanzi à gli occhi del Gran Siniscalco, da cui parea, che non

che

che il rimanente del'sua corte,ma la Reina istessa dipendesse. Volsersi dunque così per mare come per terra tutte le forze della Reina alla ricuperazione di Napoli, doue mentre per via di militari disfide si fanno ogni dì molti incontri di lance tra caualieri à solo à solo dall'vna parte & dall'altra, & mentre si come quando le guerre sono ciuili auuiene,passano diuersi ragionamenti & pratiche tra quelli di dentro & gli altri di fuori;à Don Pietro recandosi ad onta cotanta domestichezza,cadde in pēsiero di metter fuoco nella città, & d'arderla al tutto; al che la maggior parte del consiglio acconsentiua, dicendo esser meglio città arsa che perduta. Queste sono quelle sentenze,sotto le quali molti rouinano, percioche parendo vtili, & hauendo come quelle che ritengono de l'arguto, vna bella sembianza,leggiermente quelli huomini vi s'appigliano, à quali è noioso l'andar cercando col discorso la verità delle ragioni; & perciò quasi fermandosi in sù la soglia presi dalla prospettiua di fuori, non ardiscono entrare a mirar dentro le maggiori marauiglie dell'architetto. Così già vn vilissimo & ignobil pedante si trouò à dar consiglio nella morte del grande Pompeo, conchiudendo il suo parlare con quell'altra sentenza, che huomo morto non morde. Et per vna simigliante forma di dire ne secoli à noi più vicini

ni grande incendio fù suscitato in Toscana, dicendo il Mosca de Lamberti; cosa fatta capo ha. perche è da andar molto destramente à lasciarsi pigliare da questi chiamero più tosto sofismi, che sentenze. Il che hauer fuor della cosa, di cui trattiamo detto; non dee parer graue al lettore. Hora à questa proposta leuatosi sù Iacopo Caldora, disse, che non hauendo egli ne alcuno de suoi fatto mai vna così bella & nobil città, non volea trouaruisi presente à disfarla; & che quando hauesse pur ciò in animo Don Pietro di fare, fosse contento di dirgliele alquanto prima, accioche egli potesse partirsi. Nelle quali parole benche d'humiltà piene & di modestia gran vigor dentro & gran forza era nascosta, rimanendo con la partita del Caldora in guisa la fazione Aragonese spogliata, che più non sarebbe potuta star a petto con gli auuersari. Quante volte così nobil fatto considero del Caldora, & veggo quello sì poco andar per le bocche degli huomini, & per lo più à gli stessi Napoletani starsi incognito & oscuro, il che non fa appo de Fiorentini quello di Farinata, sono costretto à credere all'azioni grandi grandissimo splendore & gloria aggiugnersi dall'accortezza degli Scrittori. Onde è, che molti stimino le cose de Greci esser per auuentura state minori del grido, che per l'eccellenza degli ingegni di

quella

quella nazione sene senti fuori. Et veramente non è da disprezzare così fatta gloria, veggendosi per la lode infiammarsi gli animi all'opere virtuose, oue rimangon languidi & vili, se non è chi col concento delle parole ben ordinate, & con leggiadria poste gli stimoli, & li punga. Ma Don Pietro entrato per così fatte parole in sospetto del Caldora, mentre di lui proccura d'assicurarsi, gli diede cagione, che con più lecita scusa lasciatolo, alla Reina s'accostasse, & che date le robe de Catalani in preda degli Angioini quelli lietamente nella città riceuesse; il che in brieue con la presa del Castello di Capouana andò congiunto. Ricuperato che la Reina hebbe Napoli, ma non preso già il Castel nuouo per la partita che cōuenne far al Torello con l'armata, mandò il Caldora per le cose dell'Aquila contra Braccio, il quale con somma felicità di lei, & gloria non piccola del Caldora fù valorosamente combattendo in vn fatto d'arme sconfitto & vcciso. Venne poi l'armata del Re Alfonso con animo d'assediar la città, ma senza poter far cosa alcuna di momento per lo gagliardo contrasto trouato dalle genti della Reina fù con morte di molti costretta imbarcato l'Infante di tornarsene in Sicilia.. Tratteneuasi la corte in questi tempi in Auersa, per cagione del detto castello, che in potere de Catala-

ni si ritrouaua. Oue la Reina & dal Gran Siniscalco il quale amaua, & dal Pontefice di cui hauea bisogno; agitata, à guisa di naue portata secondo l'arbitrio de venti, colà si volgeua, oue cotali venti soffiauano: Onde tolse al Cõte di Sarno il suo stato, & quello diede al Conte di Nola, il quale era degli Orsini, perche egli al Pontefice Nettunno & Asturi in Campagna di Roma cedesse. Spogliò anco Francesco Mormile d'Ieuoli & d'altre sue terre, percioche per la vicinità & comodità tornauano molto à proposito del nipote del Papa: il quale Principe di Salerno era stato creato. Dall'altro canto per amore del Grã Siniscalco, da cui oltre misura era Filippo Filangieri detto volgarmente il Prete odiato, al prete ciò, che egli haueua fù tolto, & condottolo prigione in Auersa, ne viuo ne morto fù più veduto da persona, essendo restata fama, che strangolato fosse stato gittato nel Vulturno. Fatto poi per dieci anni triegua col Re Alfonso, & venutasene la Reina col Re Luigi à Nap. gli fece veduto per cagione d'esso Grã Siniscalco, come grãdemente hauea della sua persona bisogno la prouincia de Calauria, oue in continue guerre tenendolo impacciato, mai più à Napoli nol lasciò ritornare. Ma non perciò l'animo del gran Siniscalco posaua, veggendo ancor molto grandi nel regno il Principe di Taranto, &

Iacopo

Iacopo Caldora, i quali non trouando via di poter abbattere, con l'vno & con l'altro s'imparentò. Et seguita iui à non molto tempo la morte del Pontefice; perche baroni sì grandi nel regno non fossero, fece dalla Reina tor à nipoti tutti gli stati, che hauea dati loro. Ma essendo difficil cosa asicurar vn che teme; & la potenza sopra tutto del Caldora per l'armi, che hauea in mano con la poca fede, la quale in quell'huomo regnò, dando al gran Siniscalco giusta cagion di temere, il mosse di nuouo à pensare in che via sel potesse tor dauanti, ò se ciò non gli riuscisse il più che potesse asicurarsene. Richiese per questo di nuouo parentado il Caldora, dando à Troiano suo figliuolo vna figliuola del Caldora per moglie: per le quali nozze facendosi magnifiche & splendide feste, quasi tutti i signori del regno d'esso Caldora in fuori vi concorsero, come quello, à cui essendo note le arti del gran Siniscalco, co medesimi artifici di lui cautamente si guardaua. Gouernata dunque la Reina da così fatto ministro, & molte volte con meno riguardo trattata, che all'età, & allo stato & condizione reale non si conueniua, si sentiua talhora mandar fuori parole piene di sdegno & di dispiacere. Le quali raccolte da cortigiani, & da coloro, à cui la grandezza del gran Siniscalco era grauosa à comportare, non mancaua chi

à tempo & à luogo destramente le ricordasse, che cotanta alterigia era da abassare. A che fine hauer ella toltosi dinanzi il Re Alfonso, & il Re Luigi tener discosto di Napoli; se il Principe & il Re era in casa, à cui cenni le conueniua vbidire non altrimente che fanno le serue & schiaue comprate à signori loro? Per cotanti benefici non ammorbidarsi l'animo superbo del gran Siniscalco; ma tuttauia come sconoscente & ingrato rendersi più fiero & più orgoglioso. Perlaqual cosa hauendo vn nuouo accidente accresciuta la mala sodisfazione della Reina & de baroni & domestici suoi; per quello finalmente alla rouina del Grã Siniscalco, per cui tanti altri erano rouinati, si venne ad aprir la via. Era egli non ostanti cotante dignità & titoli hauuti, & si grande potenza & ricchezze acquistate in sommo desidero venuto di far suo il principato di Salerno, per poter à guisa degli antichi Re ornar di quel titolo il suo figliuolo Troiano, con animo forse di passare vn giorno à cose maggiori. Di che hauendo egli la Reina richiesto, & ella à cui ciò troppo pareua, hauendogli risposto; che gli douea bastare d'esser Signore di Capoua, e di possedere si ampio & ricco stato, quãto egli possedea senza entrar in nuoui disegni; é fama, che turbandosi di ciò forte il Gran Siniscalco, à cui cosa alcuna non gli si era vsata di-

scdire,

ſdire; haueſſe vſato parole villane & ſuperbe alla Reina; anzi ſi dice ancora tra il volgo, che egli l'haueſſe poſto le mani in ſul viſo. La quale trafitta d'incomparabil dolore, & tuttauia di peggio temendo, ne del Re Luigi ſeruir volendoſi, perche non ſi deſſe à cotal infermità troppo poſſente rimedio, ſi riſtrinſe con la Duchessa di Seſſa ſua parente: la quale era grande appo lei, & con alcuni altri, nella cui pronta & fedele opera ella ſolea molto confidare, à quali diede ordine, che egli foſſe fatto prigione per non muouere ſcandalo di notte tempo, quando per fuggir la noia & la turba de feſteggianti, peroche alhor ſi celebrauano le nozze del figliuolo, egli ſarebbe venuto à dormire in Caſtello. Altri credono ciò in quel tempo eſſerſi fatto, perche ſe i parenti & gli amici del Grã Siniſcalco haueſſero romoreggiato, ſi trouaſſero tanti baroni nella città, i quali di ſegreto abborriuano cotanta grandezza in vno huomo priuato, che haueſſero potuto contraſtare ad ogni impeto; ſe pur ciò non fù, perche con così chiaro eſempio ciaſcun'altro sì sbigottiſſe, & teneſſeſi à freno. Coloro, co quali la Reina fù à prender queſta deliberazione, oltre la Ducheſſa di Seſſa, furono Ottino Caracciolo, Marino Boſſa, & Pietro Palagano gentilhuomo di Trani, i quali dubitando, non ella in brieue come leggierissima & inſtabile di

ciò

ciò si pentisse, & per rappacificarsi seco poscia comunemente alla rouina loro non si volgessero, conchiusero più secura cosa esser l'vcciderlo. Et questa cura al Palagano, à Francesco Caracciolo, ad vn Tedesco il cui nome fù Squadra molto caro alla Reina, il quale ella d'Austria s'haueua cōdotto, & ad vn famigliare della Duchessa di Sessa commisero. Andato perciò Squadra insulle quattro hore della notte, che precedeua à 18. d'Agosto, à picchiar nell'appartamento del gran Siniscalco, gli fece con gran fretta intendere, che si leuasse; percioche la Reina assalita dal catarro, che le solea dar noia, era à rischio di affogare. Il gran Siniscalco comādò à camerieri, che aprisser la camera, & che recassero da vestire; perche veggēdo i congiurati l'vscio aperto, entrarono dentro; & il gran Siniscalco inuolto à tirarsi su vna delle calze, con gli stocchi & con le scuri senza alcuna difesa poter fare, peggio che fiera saluatica vccisero. Erano Ottino & Marino, però che la Duchessa non vi s'era quella notte voluta trouare, stati ad aspettar il fin della cosa giù nel cortil del castello con animo, se non fosse riuscita, d'andarsi via, sì era grande il timore, che della potenza del gran Siniscalco s'hauea. Ma poi che lui esser morto conobbero, & la Reina tutta d'ira & di cruccio andar fremendo, però che l'ordine dato era di farlo

prigione & non d'ucciderlo, tutti ad vna dauanti alla Reina comparuero, mostrandole; come essendosi il Gran Siniscalco messo à difesa, impossibil cosa era il potergli viuo porre le mani addosso, & che da necessità costretti s'eran gittati à pigliar quel partito; ma che era ben da pensare in che modo assicurarsi de parenti, perche nella città qualche graue scompiglio non seguisse. Parue dunque prima che fuori cosa alcuna sene spargesse, che sotto il medesimo titolo, che la Reina allo stremo si ritrouaua, tutti i parenti più intimi del Gran Siniscalco al castello si facesser venire; i quali imprigionati, & saccheggiate loro le case, & per i frati di San Giouanni à Carbonara portato in vna vil bara lo suenturato corpo del gran Siniscalco à sepellire, fù in vn batter d'occhio à così lunga gloria & felicità posto doloroso fine. Pensossi il Re Luigi, che'l douesse la Reina seguito questo accidente, à se chiamare; ma sconsigliata dalla Duchessa di Sessa sene rimase. La quale fuor di modo lieta della morte del gran Siniscalco, la mattina seguente tutta di rimbrotti piena fù più volte vdita dire; che egli era stato così prosontuoso, che gli era bastato il cuore di prender gara seco. Fù costei, la qual Couella Ruffa hebbe nome, perche alla Reina oltre i suoi costumi non mancassero anco i maluagi consigli, la più superba fem-

mina & la più ritrosa,che hauesse in quel tempo il reame di Napoli. Et perche fù del Re Carlo cugina, hauea con esso lei, come con nipote cotanta autorità, che le fù ageuole il volgerla oue più in grado le fosse tornato. La qual cosa per tutto allhora saputa spinse il Re Alfonso à richieder la sua opera, perche la madre gli rendesse beniuola; & già feruentissimamente vi s'era volta; se venutole à notizia, come il Re proccuraua di seruirsi ancora del mezzo del Duca Gio. Antonio di Marzano suo marito, con cui ella hauea mortal nimistà, non si fosse del tutto del primiero proponimēto mutata. Gouernando in questo modo la Reina il suo regno, le auueniua souente, come à coloro: i quali camminan al buio; i quali mentre han paura sono à gli altri di paura & di spauento cagione, percioche si come in volgar prouerbio si dice, che chi non sa giuocar d'arme, fa bene spesso à valentissimi giucatori perder la scherma, così oue le cose con prudenza & con consiglio non si gouernano, il piu delle volte la prudenza & il consiglio dalla temerità vien soprafatto. Era dunque la Reina temuta mentre temea, ne senza nuouo disordine si potea mai il vecchio errore cancellare; si come auuenne vna volta fra l'altre; che venendo Giouan Antonio Orsino Principe di Taranto à visitarla, fu nel partirsi

da

da lei serrata la porta del castello. Il che credendo egli farsi per farlo prigione, come che Ottino Caracciolo comādasse, che subito fosse aperta, & ingegnassesi di mostrargli, come per dar le paghe à soldati era stata serrata, sbigottì in modo, che senza punto arrestarsi non si credette esser mai securo sì fu in Acerra. La onde conuenne la Reina mandarlo à visitare, & per tornargli il vigore, & leuargli ogni sospetto crearlo Capitan generale contra i Sanseuerini. I quali harebbe in brieue mal conci; se la madre d'Antonio Sanseuerino Cōte di Marsico à piè della Reina gittatasi con molte ragioni da molte lagrime accompagnate non hauesse il suo fiero animo raddolcito, & per questo fatto cessar la guerra, & il figliuolo & parte di quella famiglia all'vbidienza della Reina ridotto. Ma essendo fatale, che non cosi subito vn mal fosse spento, che à guisa di quel che i Poeti del capo dell'Idra fauoleggiano, vn'altro almeno non ne nascesse, apposto al Principe, che non tutte le terre à Sanseuerini tolte, hauea voluto restituire, gli fece & dal Re Luigi & dal Caldora pigliar l'arme contro. La qual guerra andò di modo; che il Principe d'vn ampissimo stato, che egli possedea, fu con molto piccolo lasciato; come che in brieue spazio poi per le cose, che auuennero, il tutto felicemente ricuperato s'hauesse. Ma il Re

Luigi

Luigi essendosi per i disagi & per le fatiche grandi in essa durate, ammalato; ne dal Caldora castello alcuno di buona aria potendo hauere; oue ristorarsi, fù costretto tornarsene al Castel di Cusenza, oue vinto dal male si morì con infinito dispiacere non solo de popoli, ma della Reina istessa, tardi & in vano accortasi, quanto poco humanamente seco si fosse portata. onde si racconta, che con incredibili dimostrazioni di dolore pianse la morte sua, lodando senza fine la sua pacienza, la sua bontà & l'altre rarissime qualità sue & spesso tra le lagrime e il pianto la troppa seuerità di lei stessa accusando in non hauer saputo riconoscere secondo il suo merito sì vbidiente & humano figliuolo. Peroche fra l'altre inhumanità con lui vsate, hauendo egli l'anno innanzi menato moglie, & quella dal padre Duca di Sauoia venuta in Surrento, non solo à Napoli non la fece venire, ma parcamente presentatala, & fattala visitare, lasciò che il suo viaggio in Calauria seguitasse; come che la colpa di ciò s'attribuisca à Giouanni Cicinello, il quale essendo Consigliere della Reina, & veggendo lei inchinata à far bella, & magnifica festa, & non solo à riceuer la Reina Margherita, che così hauea nome la sposa, ma anco il Re Luigi à Napoli, mostrò che ciò facendo si sarebbe messo in rischio lo stato di lei. Era già

entra-

entrato l'anno 1435 & Giouanna nel ſeſſanteſimo quinto anno della ſua età haueа il piè meſſo, & gia XXI regnatone; quando dalla vecchiaia, che ne gran principi non ſuole eſſer lunga, & da diſpiaceri dell'animo trauagliata il ſecondo dì di Febbraio alla vita, alla famiglia de reali di Napoli del ſangue Franzeſe, che in lei ſi ſpenſe, & al regnar poſe fine; & il ſuo regno in mano di colui peruenne, che meno harebbe voluto. Seppellita fù nella Chieſa della Nunziata in pouera & ignobile ſepoltura, hauendo laſciato fama d'impudica & di mutabile ſopra tutte l'altre femmine, & di cui queſto ſpezialmente fù detto; in niuna altra coſa che nella ſua continua leggerezza & mutabilità hauer moſtrato coſtanza & fermezza. Laſciò che in dinari, & che in gioie quello, che valſe cinquecento mila ſcudi. & opinione vniuerſale fù, che haueſſe morendo per ſuo herede inſtituito Renato fratello del gia detto Re Luigi. La qual coſa come che riprouar non ſi poſſa, non sì può del tutto per vera affermare, non apparendo per l'accorte ſue prouiſioni il teſtamento di lei. Et queſto ſi truoua per lo più da moltiſsimi eſempi eſſer confermato, che chi mal viue peggio sì muoia.

IL FINE.

N AL

AL SIG. RICCARDO RICCARDI.

GIVSTA cagione hebbi io di piagner la morte del Gran Duca Cosimo, hauendo perduto vn Principe, il quale con marauiglioso affetto di carità si era volto à farmi beneficio. Et ne diè principio tale, che l'hauer io continouato à scriuer i fatti di questo popolo è stato frutto della sua opera, cosa molto più stimata da me, che qualunque ornamento di chiarissima, & non volgar dignità. Onde io conosco che mi si appartiene d'honorar in quanto per me si può con ogni mia sollecitudine la memoria di lui. Il che mi ha spinto à mettere insieme con queste altre mie operette quel semplice ragionamento, che io ne feci gia nella nostra Compagnia. Il quale vi viene hora mandato da me, si perche voi non vi trouaste à quello presente, & sì perche seruendo altrui per vn testimone della nostra amicizia, à voi sia vno sprone à esercitare con maggior vigore, & in più liete occasioni l'industria & viuacità del vostro ingegno; affine che come siete nel cospetto di ciascuno riguardeuole per le molte ricchezze, così siate commendato da saui per l'ardente amore & studio delle lettere.

ORATIONE DI SCIPIONE AMMIRATO

RECITATA IN VNA devota Compagnia: oue l'esequie del Gran Duca COSIMO si celebrauano.

LI antichi gentili: i quali questo laudeuole costume istituirono di lodar i morti; non per altro fine ciò fecero, Fratelli dilettissimi; che per rendere con le lodi il guiderdone, che si dee à coloro: i quali virtuosamente hanno operato, & per lasciare insiememente à posteri quasi vn ritratto dell'altrui virtù: dalla bellezza del quale commossi si destasse in loro vn'honesto & ardente desiderio d'imitarle; onde dalla christiana pietà non solo non è stata questa vsanza schifata, ma marauigliosamente approuata & posta in vso. Et veramente se di priuata persona, ó di Principe alcuno in grande for-

 tuna

tuna costituito vita ò costumi si raccontarono giamai; onde altri à suo esẽpio possa trarre pro fitto & vtilità grande, quelli senza alcun dubbio sono la vita & i costumi del morto Principe: i quale non dalla tenerezza della morte, non dall'adulazione de seruidori, & de suddi ti, non dal rispetto che si ha benche douuto à successori è stato fatto testè riguardeuole & famoso dentro i termini di questa sua prouincia di Toscana, in questi di cosi vicini alla morte sua, ma l'incorrotto giudizio de Principi grandissimi, il sincero testimonio d'Italia, & l'vniuersale consentimento di tutti i popoli & di tutte le nazioni, oue il grido é penetrato delle sue molte & eccellenti virtù l'han reso & grande & venerando, & per ogni futuro secolo memorabile & illustre. Ma non si richiede ne alla bassezza dell'ingegno mio, ne alla breuità del tempo concedutomi, ne alla modestia & humiltà di questo luogo, ch'io delle suẽ lodi fauelli con quella pompa & con quegli ornamenti, che hanno fatto coloro: i quali ne luoghi publici d'alto ingegno dotati dinanzi al cospetto del Serenissimo Gran Duca, & de suoi illustrissimi fratelli, ò alla frequenza de magistrati, & di tutto il popolo hanno ragionato. La qual cosa à voi: i quali io mi sono accorto che amate molto in questo luogo la semplicità & la schiettezza così del dire come del

fare,

fare non istimo, che sia per douer recar noia, anzi si come in alcune immagini rozzamente tirate, se ben vi si vede minor arte, vi apparisce maggior tallhora la diuozione, così la verità, la quale è per sé semplice & schietta, meglio par che si ricuopra il più delle volte sotto il velo delle nude parole, che ella punto appetisca i ricchi & nobili arredi dell'ornato parlare. Con la qual credēza venendoui innanzi dico. Che io harei lasciato quell'vsitato principio, che è osseruato quasi da tutti quelli, che simile materia hanno alle mani; ciò è di parlare della nobiltà de suoi maggiori, se io non mi sentissi quasi violentato da vno occulto piacere, che io sento fra me medesimo ricordandomi, che nō da straniere & barbare prouincie egli tragga la sua origine; come non sò con quanta prudenza, sia con lor pace detto, molti si sogliono gloriare: ma dalla nostra chiarissima, antichissima, & sopra tutte l'altre nobilissima Italia; & delle regioni, & paesi di quella dalla Toscana: i priuilegi & doti amplissime della qual prouincia non è hora tempo di raccontare. Et delle città di Toscana da quella di Firenze: la quale nobile per gli ingegni, potente per l'arme, ricca per i denari, magnifica per gli edifici, & religiosissima per l'opere della pietà, partorì infin dalla sua prima giouinezza dentro il primo cerchio delle sue antiche mura la famiglia

de Medici. Della qual famiglia fratelli credetemi,poiche ne la riuerenza di questo luogo,ne la mia professione,ne questo habito ch'io porto,ne la mia natura permette, che io debba mẽtire credetemi dico, che non le ricchezze, ne la beneficenza verso tutti gli ordini vsata, ben che grandissima à questa altezza l'han fatto montare, che ciascuno vede; ma l'hauere primieramente Saluestro de Medici non senza suo graue pericolo tolto via quel brutto & sozzo imperio, & abomineuole dell'ammunire: i quali principij nõ veduti da molti sono cagione che parlino di questa cosa diuersamente. La cui grata opera, & il cui pietoso vfficio non spento nella memoria di molti; benche la sua buona intenzione cõ più rigore esseguita, che egli non harebbe voluto, hauesse fatto quello stato poco durabile,furono cagione,che dopo lo spazio di molti anni apparite nugole di nuoue tempeste, vn'altra volta à gli huomini di questa famiglia si fosse ricorso. De quali Giouanni de Medici figliuolo d'Auerardo detto di Bicci, & nipote di Chiarissimo, & d'vn'altro Auerardo pronipote, il qual fù Gonfalonier di Giustizia nel 1314 gittò primieramente senza alcun fallo la base di questa grandezza. Il secondo figliuol di costui detto Lorenzo (percioche il primo fù Cosimo Padre della patria) il quale concorse nella magnificen-

za di tutti que publici edifici, i quali à Cosimo solo si attribuiscono, fù padre di Pier Francesco & auolo di Giouanni de Medici: dal quale & da Caterina Sforza figliuola di Galeazzo Duca di Milano nacque l'altro Giouanni famosissimo capitano, & padre del Grã Duca Cosimo nostro Signore. Hora in che maniera hauesse questo gran Cosimo non solo adeguato, ma di gran lunga lasciatosi addietro l'azioni fatte da suoi maggiori, le quali per le publiche historie à tutto il mondo sono palesi, breuemente racconterò. Et certo non sarà credo riputato per lieue argomento del valor di tanto huomo, l'essere stato giudicato degno del Principato innanzi che Principe diuenisse; quando morto il Duca Alessandro, & non hauendo egli ancora il diciottesimo anno della sua età fornito, fù per la maggior parte de Senatori à Principe della Fior. Republica creato. La quale elezione liberamente fatta; poi che come ciascun sa, vi si trouò chi la contradisse, non à caso ne temerariamente fù da tanti saui cittadini proposta, ma con singolar prudenza, & oltre acciò con vna quasi diuina prouidenaa approuata. Imperoche non solo la forma & la disposizion del corpo era in questo giouinetto eccellente; ne il nome della famiglia ò quello del padre gli recauano solo grazia & fauore appresso i suoi cittadini: ma colo

ro: i quali i coſtumi & le maniere di lui da ſuoi più teneri anni haueuano partitamente oſſeruato niuna coſa leggiera, niuna puerile haueano in lui riconoſciuto giamai; per ciò che non ancora di ſotto la diſciplina del maeſtro era vſcito, che egli come deſtinato dal Cielo alle coſe grandi, volle trouarſi alla coronazion dell'Imperatore à Bologna. Dalla qual hora innanzi poſtoſi à ſeguitare il Duca Aleſſandro ſuo Signore con amoreuolezza & fede ſinceriſsima, quaſi in tutti i viaggi che egli fè per Italia con l'Imperadore, & à Bologna & à Mantoua, & à Milano, & à Genoua, & a Napoli ſeco interuenne. Et quando andò con Papa Clemente à Marſiglia hauendoli fatto compagnia à Liuorno, era per ſeguitar lo in ogni modo in Prouenza; ſe il Duca non gli haueſſe comandato, che reſtaſſe; poſcia che madonna Maria ſua madre alla ſorella; che in Francia n'andaua à marito, tenea compagnia. Nella quale ben che non lunga peregrinazione, trattandoſi nondimeno ſempre di coſe grãdiſsime, non ſolo di quelle che à fatti di Firenze apparteneuano, & d'vna gran parte degli ſtati d'Italia, ma eziandio quaſi del Chriſtianeſimo tutto; ſarebbe malageuole coſa ad eſprimere, quanto queſto giouanetto diligentemẽte le comprendeua, & oue l'occaſione venia di farne menzione, quanto auuedutamente ne

ragio-

ragionaua; onde da quelli da quali era cono- sciuto, fù più volte fatto giudizio; che egli ha rebbe pareggiato la gloria del padre. Quan- do poi dalle maggiori cure vacaua; egli vera- mente non à giuochi, non al sonno, ò alla go- la, ò à cotali altri diletti, i quali ammolliscono insieme co i corpi gli animi de giouani, ma ad vccellare & à cacciare essercizio tanto ne prin cipi commendato, ò à giocare di scherma, ò al- la maestria della lotta, ò à maneggiar caualli, ò quando la stagione il permetteua à notare da- ua opera, in tutti i quali essercizi appariua l'a- gilità delle membra, & la robustezza di tutto il corpo, non altrimenti che in quelli il vigor dell'animo si scorgeua. Le quali cose tutte furo no principal cagione, che rifiutati gli altri par titi, i quali si erano proposti, à lui si volgesse il fauore de Senatori, & capo & Principe della Città & di tutto il suo stato il creassero. Ma perche l'opinione, che di lui si era conceputa, con più saldi chiodi negli animi di tutti si con- fermasse, in che difficoltà & pericoli non cad- de egli, preso che hebbe il Principato? i quali io non so veramente da qual altra persona che dal grande auuedimento, dalla continua vigi- lanza, & dalla non mai stancheuol fortezza del Gran Duca Cosimo si fossero superare po- tuti: imperò che in vn medesimo tempo, & dẽ tro alcuno de suoi maggiori capitani la fortez

za gli tolſe, & di fuori vn gran numero di ribelli ſegli commoſſe contro. I cui terribili mouimenti conuertiti preſtamente per la coſtui virtù ſopra il capo de loro mouitori, & il nuouo principato aſsicurarono per vn pezzo,& à lui tal riputazione & gloria acquiſtarono, che meriteuolmente fù chi le ſue prime azioni con l'vltime accozzando, la ſua vita & i ſuoi gran fatti potè à quelli d'Auguſto raſſomigliare. Ma non ceſſando per queſto chi inuido della ſua gloria nuoui lacci & inſidie così alla perſona come allo ſtato di lui di continuo tendeſſe, eſſendo ancor grande il numero de ribelli; che coſa ſuccedette gia mai, oue la ſua prudenza ò la vigilanza ſi foſſe deſiderata? perció che ſtando egli à guiſa di buon nocchiero deſto ad ognhora al gouerno della Republica ò ſchifaua l'onde, che di lontano vedea venire fiere & impetuoſe, ò quelle in modo riceueua, che rompendole,e ſpezzandole per mezzo, niuno nocimento far gli poteſſero. Con queſta ſua perpetua cura non interrotta gia mai dalle piaceuolezze della luſigheuol fortuna: la quale à lui più che à tutti gli huomini ſi moſtrò ſempre benigna: onde tanto più ſene hebbe à guardare, & molte priuate congiure oppreſſe, & la guerra che gli venne addoſſo di Siena in guiſa reſſe & gouernò, che oue lui i ſuoi nimici di cacciar della patria diſegnauano,

uano, egli di Siena & di tutto quello amplissimo dominio gloriosamente s'insignorì. La qual grande, & illustre & veramente gloriosa vittoria, la qual sola si poteua agguagliare à tutte quelle: che la Fiorentina Republica in processo di tanti anni haueua acquistato, hauendo egli in vna sol volta aggiunto la metà dell'imperio; non che nell'inuitto animo suo vanità ò trascuratezza alcuna generasse; ma facendogli vedere con quanta cautela gli conueniua le cose acquistate guardare, nuoue città si pose à fondare alle frontiere dello stato suo: le quali maligno humore scoprendosi & le nemiche armi ritardassero & à lui di maggior prouedimento fare tempo porgessero. Ma perche le più vere & stabili armi d'vn Principe sono le armi proprie, i petti dico, & le valorose destre de fedeli sudditi suoi, oltre hauer sempre con gran diligenza atteso, che la milizia delle bande delle cose necessarie & d'ottimi capitani fornita à tutti i bisogni fosse pronta & apparecchiata, con quanta sollecitudine attese, che secondo l'antiche arti della militar disciplina non mancasse à fanti il presidio della caualleria? Alla quale verso gli vltimi anni suoi, come colui, che non posaua gia mai à tutte quelle cose di pensare che sicurezza & quiete poteano esser di questo dominio, non aggiunse ancor egli la gente d'arme? facendo
venir

venir caualli infin di Germania con spese incredibili, accioche le cose deliberate hauessero il debito compimento: Difeso & ampliato in questa guisa il suo stato: di cui egli fù sourano & assoluto Signore, & con la giustizia in pace & con l'abbondanza in somma felicità lungo tempo mantenendolo, si riuolse essendo egli membro principale della Christiana Republica à prouuedere cō somma carità si, che ancor quella ò dalle pestifere armi de cattiui heretici, ò dalla feroce crudeltà d'infedeli Barbari danno alcuno notabile non riceuesse. Per la qual cosa & in Germania in aiuto dell'Imperator Massimiliano contra i turcheschi eserciti, & in Francia per difesa del Re Carlo contra le forze degli Vgonotti si viddero più volte le sue gloriosissime insegne. Ne sazio per questo sentendosi giamai il suo pietoso animo, veggendo come spesso teneuano i corsali infestato i liti del mar tirreno, & come tallhora la città istessa di Roma non fù vota di paura & di sospetto, & legni & galee fabricò: col terror delle quali grandemente fù raffrenata la licenza de corsali. Le quali grandi & eccellenti azioni poteano veramente non che vn Principe ma qual si voglia gran Principe render famoso & illustre; hauendo difeso, accresciuto, & mantenuto l'imperio suo, hauendo fondate città, fabricate galee, & armato caualli, & gen

te

te d'arme; hauendo domato i ribelli, difesa la Francia, & aiutata la Germania. Ma à quel grande, ma à quel vasto, ma à quell'infinito, per che così debba chiamarlo animo del veramente Gran Duca Cosimo non pareano per ciò elleno ancora sufficienti, & interamente degne di lui. Onde non per guardia di se ò del suo stato, assai per se stesso homai munito & securo, non per humana gloria, della qual si vedea per molti rispetti, & da ogni lato ricchissimo & abbondante, ma per difesa della sede Apostolica, per propagar il nome della fede di Christo à honore & gloria del grandissimo & santissimo Iddio, non à spesa ne à humano interesso alcuno guardando, fondò la christiana, & valorosa, & illustre religione de Caualieri di Santo Stefano; per che di quel glorioso Pontefice, & Martire le vestigia seguendo: il qual si lasciò prima morire, che negar la fede del suo Signore, così eglino ogni estrema fortuna, & ceppi, & battiture, & ferite, & la morte istessa pacientemente tollerassero prima: che con macchia alcuna di viltà, ò d'infedeltà, ò d'altra sceleratezza la candida veste dell'honorato, & venerando loro habito imbrattasser giamai. Per questo hauendo il Turco gia mosso la guerra contra de Veneziani si vidde & l'armata del Gran Duca Cosimo in seruigio del Pontefice, & i Caualieri di Santo

Stefano

Stefano pronti à offerir il lor ſangue per la diſe ſa della ſantiſsima fede di Chriſto. Et buon ſaggio ne dettero veramente que valoroſi Caualieri: i quali con l'arme in mano queſta humana & fragil vita ſprezzando per quella celeſte & eterna fecero vittima & holocauſto de corpi loro al grande Iddio. O veramente beate & benedette anime de Caualieri di Santo Stefano: le quali vſcite da ſanguinoſi voſtri corpi nella glorioſa giornata dell'Iſole corciolare & per queſto d'ogni humana bruttura lauate, ve ne volaſte ſi come mi gioua credere incontanente al Cielo, & iui cogliete il frutto delle voſtre fatiche, dhe ditemi con quali accoglienze hauete hora raccolta l'anima del Gran Duca Coſimo gia voſtro Signore & Maeſtro; narratemi vn poco voi che giubilo & qual letitia ha moſtro quello ſpirito benedetto di quel vecchio ſantiſsimo di Pio Quinto veggendo il ſuo campione ritornatone in Cielo. Eſsi egli forſe pentito d'hauerlo cotanto honorato quì in terra; ò pure dolendoſi d'hauer fatto poco conforme al ſuo molto merito, preſolo per mano, l'ha menato d'auanti al ſuo Signore Chriſto, pregando che egli che il tutto può i ſuoi difetti adempiſca, & l'opere di così buon Principe interamente rimuneri. Fù veramente fratelli dilettiſsimi buon Principe non che grande & inuitto il Principe noſtro: per ciò che ſe

tu per tutte le belle & honorate opere trascorrerai, che à buon Principe si richieggono, & che alcuni dotti huomini figurarono gia in qualche antico Re più per dimostrare qual doueua egli essere che qual fù: quelle tutte senza fingimento alcuno ritrouerrai tu nel Gran Duca Cosimo. Per ciò che se oltre alle cose dette tu mi domanderai segni della sua fede: della quale gia molti Principi ben che grandissimi mancarono; & qual maggior segno di fede può esser di quello, quando hauute dall'Imperator Carlo Quinto le fortezze, & credendosi per questo da molti, che potendone gia à suo senno, & à suo arbitrio disporre, ne volesse gli Spagnuoli cacciare, egli che non per obligo ma per l'incominciato tenor della vita parea d'hauer promesso di voler seguitare la fortuna di Cesare allhora più volentieri vegli ritenne, e l'amicizia con la casa d'Austria vna volta incominciata per qualunque sinistro auuenimento di Cesare non mai più abbandonò. Se tu vuoi proue della sua giustizia, io non ti allegherò già, che come in molti luoghi si costuma, così si menino ogni giorno in questo stato & in questa città genti al martorio & al macello; ma dirò bene insieme con Platone; che si come non è piggior indizio d'vna città, la quale di medici & d'auuocati habbia bisogno, imperoche mostra che ci abbondi l'ingiustizia, &

l'ebrietà

l'ebrietà, così misera senza dubbio par che si possa dire quella Rep. oue di continuo faccia à magistrati di mestiere del capestro, & della mannaia. Sono dunque i segni veri della giustizia del Gran Duca Cosimo il poter di giorno e di notte liberamente andar per tutto questo dominio; il non trouar chi ti dia noia, & che'l tuo cammino t'impedisca, & t'intralci. Il poter goder de tuoi beni & del tuo hauere, senza temer del soldato, del cortigiano; del giudice, del notaio. Il non ti far bisogno non che co denari ó co fauori, ma ne pur con le piaceuoli apparenze d'honori e di seruitù di comprar la tua ragione & il tuo diritto. Desideri tu argomenti della sua clemenza, ó à quanti egli permutò la morte in confino ó in prigione. A quanti douendo per legittime ragioni tor la vita & la roba, l'vna delle due cose concedette? & quanti ancor che nel crimine dell'offesa maestà caduti liberamente assoluette? Veggasi quanti cittadini ha restituito alla patria, quanti ne ha inuitato che vi vengano, come vsó la vittoria di Siena. Ma se di quella, che di tutte l'altre è condimento, anzi come Reina più in alto risiede, & da lei prendono come ancelle tutto lo stuolo dell'altre adornezza, & splendore, dico della religione e della pietà verso Dio: se di questa é chi brami hauer proue & testimoni fermissimi; ó quando

mai

mai à comandamenti del Pontefice, & di quel
la santa sede si tenne dal Gran Duca Cosimo
in questa città chiusa l'entrata? chi più presto
il Tridentino Concilio, & ogn'altro Apostoli-
co decreto riceuette: Hor quiui benche
delle Chiese, & de Conuenti, & de Monasteri
sia forse più che in qual si voglia altra città il
numero grande, non vediamo tutto il dì co no
stri occhi la gran fabrica, che si fa per le vergi-
ni: le quali hanno ad esser segnate della Cro-
ce di Santo Stefano? monastero e per le ren-
dite che vi sono assegnate, e per la costruzione
di esso di spesa grandissima. Quanta cura ha
egli del continuo messo non solo come Princi
pe, ma eziandio come padre e come pastore,
che ne conuenti de religiosi honestamente si vi
ua? Quanto seueramente ha egli punito colo
ro: i quali l'honestà de luoghi à Dio sagrati di
violare hanno tentato? A quante pouere fan
ciulle ha assegnato le doti? perche la lor hone
stà: la quale era in aperto & indubitato perico
lo conseruare potessero. O Principe, ò padre,
ò pastore di tutti, ben che il raccontar di te
queste lodi ci gioui: ancor che portiamo certa
speranza, che tu delle tante, & così gran-
di, & così belle virtù il premio coglia in Cie-
lo à tuoi meriti douuto: onde di rallegrar-
ci della tua somma felicità habbiamo cagione;
nondimeno la nostra perdita ci fa tristi e dolē-

ti ouunque ci riuolgiamo; ogni cosa vediamo d'oscuro, e di tenebre vestita; & i tuoi cari pegni: i quali soli possono così alto e gran danno ristorare; quasi vinti dal dolore ci tolgono ogni conforto & aita. La tua bella patria, che già tu con tanta sollecitudine di colonne, di statue, di pitture, di fontane, di palagi, di vie, di loggie, di ponti, e di Chiese adornasti, onde cō Augusto puoi debitamente dire, che di matto ni trouatala la lasci di marmo, piange vedoua e sconsolata la morte tua. I capitani & i guer rieri valorosi, la cui opera tu in molte imprese conoscesti fedele, piangono te come orbi del padre e del Signor loro. Le lettere, & le buone arti tutte; le quali nel grembo tuo ò grande Cosimo ritrouarono diletteuol ricetto, onde le due belle Accademie fondasti, e lo Studio in Pisa tralasciato ridrizzasti, e quello di Siena accrescesti, non possono ricompensarti se non con le lagrime e col pianto inutile. Dhe misero e dolente me, che vo io nelle comuni dogliē ze, & amare pur troppo, e profonde, e mortali il mio particolar duolo ritoccando; il quale dalle minacceuoli onde dell'auersa fortuna lungo tempo trauagliato, gia quasi mezzo sdruscito legno nel tranquillissimo porto della tua benignità ricouerai. Ma ò importuno dolore perche mi turbi di proseguir le lodi del mio Signore? perche con intempestiua e crudele

pietà

pietà togli alla lingua mia il dire, e de fratelli miei serri gli orecchi ad vdire il lungo ordine dell'altre eccellenti, e marauigliose doti di questo non humano ma diuino Principe. Il quale hauendo fatto vn legame dolcissimo insieme della grauità e della piaceuolezza generaua effetti tali negli animi di ciascuno; che seco alcuna cosa hebbe à trattare mentre egli visse; che si come l'vna cosa non gli tolse, ò scemò mai del suo grado; così ne l'altra gli recò odio ò maliuolenza in alcun tempo. Con questo temperamento di cose in fra di loro diuerse si crede hauer egli moderato gli estremi di Lione e di Clemente amendue grandi Principi della sua famiglia; nell'vn de quali maggior risparmio, e nell'altro minor parsimonia fù desiderata. Onde benche hauesse egli fatto sempre spese grãdissime, non gli fù però mai tolta la commodità dello spendere. Ma in che profondo pelago, non auueggendomene io, vo pur cercando di rientrare: il qual trasportato più dalla moltitudine delle cose che mi si paran dauanti: che ricordeuole de precetti e del decoro di questo luogo, par che audacemente tenti di voler vna per vna l'azioni e le virtù di tanto Principe raccontare. Oh quando io pur hauessi con vna strettissima breuità e d'ogni leggiadrezza spogliata ragionato in ogni modo della costanza, & saldezza di questo Principe, il qual per

niuna cosa aduersa sì perdè d'animo, ne per la morte istessa della moglie & de figliuoli: i quali egli amò tutti spezialissimamēte, harei io però detto della tolleranza, che ne mali del suo proprio corpo ha mostrato, non essēdo niuno de suoi più intimi seruidori, il quale affermi per qual si voglia graue & sinistro accidente auuenutogli hauerli sentito parola men che degna di Principe. Et se hauessi io pur detto della cautela & della segretezza di lui: con la quale tante alte cose condusse à fine, harei per questo mostroui le fatiche & le vigilie durate non che in pensare, in discorrere, in ordinare; ma le infinite volte in iscriuere di sua mano i volumi grandissimi delle lettere per le importanti faccende dello stato suo? Et quando per me si fosse della sua magnificenza parlato, & alla memoria ridottoui, con quali preparamenti riceueste l'Arciduca d'Austria, & la Serenissima Principessa hora Gran Duchessa nostra; gli archi, le tauole, le statue, i trofei, & l'altre cose grandissime, che allhor vidde Fiorenza simili à quelle, che costumaua di fare l'antica Roma, & le caccie, & i giuochi, & le scene & gli spettacoli nobilissimi & diuersi fatti più a ricreazione del popolo ò in honor de forestieri Principi, che per vna vana dimostrazione di gloria: le quali riempierono con solamēte sentirle di marauiglia l'Italia & gli assalti, &

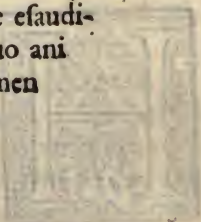
le

le battaglie, & le gioſtre, & i torneamenti, & gli altri aſſembramenti da guerra; crederrei per queſto hauer ogni mio vfficio interamente fornito? Ma quando io fornito l'haueſsi, e non mi rimarebbe egli campo grandiſsimo ſolamente à dar conto dell'ozio ſuo? Il quale in vdir leggere i valoroſi fatti de grandi Principi, e delle Republiche, ò in vedere in tauole ò in palle i ſiti del mondo & delle prouincie, ò in aſcoltare gli acuti ritrouatori di qualche ſottile artificio, ò in ſentire ò far diſcorſi belliſsimi delle coſe della natura tutto s'impiegaua. Chi più di te ò prouidentiſsimo Coſimo quando d'ogni graue cura eri alleggerito, di ſemplici & di minerali ſi dilettò? onde con iſtupore di tutto il mondo vſcirono dalla caſa tua ſegreti prezioſi, e rari per la ſaluezza del genere humano contra i morbi e le malattie, delle quali è ripiena queſta vita mortale. I campi & i giardini, e le fonti; & tutte quelle coſe, onde è ſtimata & bella & vtile la cultura, quanti miglioramenti riceueano dal tuo ozio, non finando mai col penetrabiliſsimo occhio tuo di dare & alle grandi & alle piccole coſe ordine, aſſettamento e miſura. Hora per queſte coſe non meritaui tu il nome di grande; ò pur preſe errore quel ſanto Pontefice in darti queſto titolo? Sofferiſca la tua modeſtia e la tua humiltà, che ſi rechino in diſputa i meriti tuoi.

Fatemi ragione ò Principi & Monarchi del mondo, pur che purghiate prima l'animo vostro d'ogni ſoſpetto d'inuidia. Per queſte azioni che vdito hauete ſi mal racconte & attaccate inſieme, & le quali ſono più toſto vna parte che il tutto, giudicate voi; che à Coſimo non ſi conueniſſe il nome di grande? Se così è, inſegnatemi vi prego; che coſe facendo in queſta vita può grande vn Principe diuenire, ò di grande i titoli meritare? ò con quali arti, con qual induſtria ſperate voi maggior gloria arrogere alle voſtre grandezze, ſe queſte coſe non ci vagliono à meritare i grandi honori, & le reali corone? Vedete ò Principi; il Gran Duca Coſimo n'è ito ſotterra, la ſua gloria nõ fa più vggia à gli honor voſtri. Deliberate dunque ſenza paſsione d'animo alcuna, ſe à lui ſi conueniua il nome di grande. ó hauendo i Pontefici in Germania, transferito la degnità imperiale, à Re di Francia dato titoli di Chriſtianiſsimi, à quelli di Spagna di Cattolici, à Sguizzeri de Difenſori di Santa Chieſa; te ſolo ò Coſimo non haranno perciò potuto appellare Gran Duca di Toſcana. O' da che tempo in qua è riſtretta & diuentata debole & inferma l'autorità pontificia? Vn'Antipapa poſſette gia Ruggieri Guiſcardo nominar Re dell'vna e dell'altra Sicilia. Vn Papa Santiſsimo non potrà nominar Coſimo Medici Gran Du

ca di Toſcana? Ma chi turerà le bocche degli Hiſtorici & de Poeti, che non appellino grande colui: da cui tanto le buone lettere furono fauorite? Chi harà intormentito le mani degli ſcultori, & degli altri artefici eccellenti, & i loro ſcarpelli ſpuntato; che i tuoi douuti titoli in marmi & in bronzi non gettino e non intaglino? Chi impedirà queſto vniuerſale conſentimento della Toſcana madre della lingua, degli ingegni eccellenti producitrice, & fautrice di tutte le buone arti, che co i nomi alle tue gran coſe fatte conuenienti non ti chiami? O grande Coſimo io parlo di te, & degli honor tuoi come tu pur fuſsi in terra; & non mi auueggo, che eſſendo tu in Cielo fuor di queſte ombre, riceui appreſſo la diuina Maeſtà il degno premio, che alle tue grandi è pie, & chriſtiane opere ſi conueniua? Perche come hai tu mutato modo di viuere; non muto io à queſto propoſito forma di ragionar con teco? Et perche non più toſto ti prego io con quello humile affetto del mio cuore, che sò da te eſſere ſtato gradito in terra; che tu preghi anzi la diuina Maeſtà, che il dolor noſtro, & del noſtro Principe e degli altri Signor noſtri tuoi figliuoli per la tua dipartenza cauſato ſcemi alquanto & alleggeriſca? Io non dico gia queſto ò grande Coſimo: perche io non conoſca, che la tua immatura morte non hauendo tu il

cinquantesimo quinto anno della tua età fornito, non si debba lungo tempo piagnere & sospirare; ma perche veggo tanto di tempo sottrarsi al Gran Duca Francesco nostro Signore, e di te degno figliuolo ad imitare le tue grandissime azioni, quanto tempo si penera in sospirar la tua morte: la quale di doppio danno ci sarebbe cagione, se lungo tempo à piagner s'hauesse. Rischiara dunque ó pietosissimo Cosimo col raggio della tua risplendente carità queste tenebre; & per la potente virtù di Dio, di cui tu come d'ogni humana imperfezione spogliato debbi esserr gia fatto partecipe, infondi homai nell'anima nosta affānata lo spirito della consolazione; sì che più tosto con vna certa letizia, che con pena ó con angoscia posiamo ricordarci dell'opere tue laudeuoli: le quali riconoscendo tutte nel Gran Duca Francesco, ci persuadiamo, che tu anzi à guisa di vecchio albero sij rinuerdito in questo fresco rampollo, che credere che le tue radici sieno tronche ó secche del tutto. Sotto la piaceuole ombra del qual nouello albero riposi la Toscana & meni come ella ha fatto sin quì, i suoi giorni lieti senza temere di nugoli, ó di tempesta, sotto la cui felicissima ombra fioriscano l'arti & le buone lettere. Alla cui benigna & cortese aura accresca & empia le spighe sue la santissima religione, & questa deuo-

ta & humil compagnia, in cui tu cotanto piamente ti eſerciti ò Gran Duca Franceſco della tua maeſtà ſpogliatoti, & nel modo di noi tuoi humiliſsimi ſeruidori & ſudditi diminuitoti; & come dice l'Apoſtolo, eſinanito, queſta deuota congregazione dico, oue tu non ſofferi che per altro nome, che di fratello ti dobbiamo chiamare, moltiplichi con l'eſempio tuo ogni giorno maggiormente nell'opere della carità. La qual grazia, fratelli cariſsimi, per che meglio impetriamo, ne pregheremo con le ginocchia in terra humilmente il Sig. noſtro
Chriſto con quella orazione, che egli fece all'eterno ſuo padre. Il quale ſuole benignamente eſaudire chi di tutto il ſuo animo alla ſua immenſa pietà ſi riuolge.

IL FINE.

ALLA ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORA

LA SIGNORA DONNA LEONORA DI TOLLEDO DE MEDICI

SVA SIGNORA.

Scipione Ammirato.

AVENDOMI detto il Signor Vario, che vostra Eccellenza non rimaneua interamente sodisfatta della sua impresa, mi son messo ad andar cercando, se potessi ritrouar cosa che le piacesse. e poi che pare che sia necessario di conformarci col nome, non veggo, come posſiamo vscire di fuochi. & di vero se io non mi trouassi hauer dato la pietra di Nimpheo al Signor Prior d'Vngheria, crederrei, che quel corpo stesse bene, e facesse molto al proposito dell'Accademia. perciò che come quella pietra s'accende con le pioggie; così parrebbe; che il fuoco

fuoco di V. Eccellenza nascesse dal licor del vino Accademico; ne vi mancherebbono parole atte ad esprimere questo sentimento. ma per non essere accusati di furto; ancor che quel Caualiere come affezionato seruidore di vostra Eccellenza per quel che mi disse, quādo io fui l'anno à dietro à Napoli, ciò riputerebbe à singolar fauore, sono ricorso ad altri fuochi: i quali hauendo natura particolare non facciano l'impresa generale, il che é gran peccato in questa arte. & perche e bisogna intendere di fuoco, che generi, e non che guasti e consumi; stimo che sia per tornar bene vn fonte di fuoco, che sorge nell'acque Scazie: sopra il quale vn frassino, che il ricopre, eternamente si man tien verde. Son mosso à così dire, perche pri mieramente l'occhio harebbe la parte sua. per cioche il frassino è bello albero, & vedendolo accoppiato col fuoco & esser verde genera subito la marauiglia, con che desta la mente à considerare la nouità e stranezza dell'effetto. Ma senza alcun dubbio é molto più quel che vi si può ritrouar col discorso: percioche la natura di questa fiamma è tale, che passando è di picciol vigore. Hæc quidem inualida cum transit; dice Plinio: perciò che come dicono i Saui non lo spirito transeunte, ma il per manente è quello, che opera, il che fù bene espresso dal Petrarca quando disse.

E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſi al mio potrebbe.

Et poi dal canto ſuo ragionando più di ſotto diſſe.

Così vedeßi io fiſo,
Com'amor dolcemente gli gouerna
Sol vn giorno da preſſo
Senza volger giamai rota ſuperna,
Ne penſaßi d'altrui ne di me ſteſſo,
E'l batter gliocchi miei non foſſe ſpeſſo.

Oltre acciò nō dura molto queſto fuoco in altra materia. Nec longe in alia durans materia. Il che è quello à punto, che il ſopradetto diuino Poeta cantò: quando da furor poetico rapito diſſe:

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca,
Ne cura di moſtrar ſue forze altroue.

Onde fù reputato belliſsimo quello epigramma dell'Epicuro: nel quale vna donna cuſcendo s'haueua punto la mano, e fattoſi vn po di ſangue. percioche Venere diſſe al figliuolo, che intigneſſe in quel ſangue le ſue ſaette, ma con quelle ſolo attendeſſe à ferire gli Dei, non eſſendo per i cuori de mortali. Due dunque ſono le virtù di queſto fuoco negatiuamente parlando; non operar per paſſaggio, ne in altra materia cioè diuerſa ò diſsimile; ma vediamo quello che affermatiuamente parlando egli adopera. Viret ęterno hunc fontem igneum

con-

contegens fraxinus. Non ſolo non diſſecca le coſe vicine, ma le fa rinuerdire, & quel che più importa vn albero nobiliſsimo come il fraſ ſino. Non mi è naſcoſto eſſer vtil precetto nell'agricultura il dar fuoco tallhora à terreni magri per ingraſſarli; il che particolarmente di moſtrò Virgilio.

Sæpe etiam ſteriles incendere profuit agros.

Et aſſegna egli di ciò molte ragioni; ma che vn albero rinuerdiſca alle fiã me d'vn fuoco è coſa ſtrana, rara, anzi vnica nella natura; onde à gran ragione comandò quel Romano, che il ſuo corpo foſſe abbruciato alquanto diſcoſto da alcuni belli alberi della ſua villa, accioche il fuoco nõ li offendeſſe. Hora il fraſsino oltre la bellezza, dirittura, altezza, & altre ſue qualità che ſon molte, & l'eſſere ſtato grandemente illuſtrato da Homero per la lancia di Achille, ha queſta proprietà particolare; che quanto è lo ſpazio che occupano le ſue ombre, tanto tien lontani i ſerpenti; anzi ci è autore che ſcriue di veduta, che ſe alcuno ſerpente è cinto intorno dalle frondi del fraſsino, dentro il qual cerchio ſia fuoco, che egli fuggendo ſi getta prima al fuoco che al fraſsino. Oltre à queſte coſe il fraſsino è di quelli alberi, che ſon buoni à gli arbuſti; il che quanto faccia bene per l'accademia è coſa molto chiara; onde à me pare che tra per l'vn conto e per l'altro queſta

impreſa

impresa stia molto bene à V. Eccellenza, la quale à guisa di questo nobilissimo fuoco sdegnando materie indegne e leggieri solo operi la sua potenza nelle alte, e quiui & non altroue si fermi & riposi & à somiglianza di questa illustre arbore scacci da se per quanto l'ombra sua si distende ogni veleno di malignità. Ma chi ci potrebbe vietare che noi non intendessimo per lo frassino l'Accademia: la quale può ragioneuolmēte sperare di mantenersi eternamente verde al suaue fuoco della sua Illustriss. Ardente, e senza partirsi dalle parole di Plinio dire, VIRET AETERNO; ma se pur V.Ecc. volesse intendere per lo frassino se stessa, la quale al calor del fuoco accademico vada affinando i frutti del suo diuinissimo ingegno per le censure & esercizi accademici, io piglierei quelle parole di Virgilio EXVDAT INVTILIS HVMOR, che è vna di quelle ragioni, che va adducendo; onde creda che i campi sterili s'ingrassino per i fuochi; ne mi darebbe noia; che il nome dell'Ardente verrebbe à rispondere in questo modo all'Accademia & non à V.Eccellenza; perciò che si potrebbe in ogni modo chiamare Ardente per participazione, come disse Dauid, Vos Dij Estis. Et all'Eccellenza Vostra bascio humilmente le mano.

IL FINE.

AL SIG. RVBERTO DEGLI ALBIZZI.

VANDO Apelle volle chiarirſi del giudicio, che faceuan le perſone delle ſue dipinture, non trouò miglior via, che cauarle fuori, & egli da parte ſtarſi ad vdire quel ch'altri ne diceua, accortoſi forſe che gli amici ſteſsi credendo molte volte di noiarti, non ti dicano ſempre il vero. Il che ho voluto à queſta volta far io mandando fuori vn ſaggio di molte mie fatiche in opera di lettere, accioche ſappia per l'auuenire ſe ho ad applicare o à rimuouer l'animo da coſi fatti penſieri. Et come che io non habbia hauuto per fine d'aſpettar da eſſe gloria alcuna, ma mi ſieno in diuerſi tempi & à diuerſe occaſioni venute fatte; onde non harei à proccurar di ſapere che giudicio altri ſene faccia; nondimeno eſſendo coſa biaſimeuole l'impiegar il tempo inutilmente, ſarà bene che io mene auuegga, quando non per altro per non

in-

ingannarmi. Tra tanto essendo voi vn de più cari & antichi amici, che io m'habbia in questa Città, & fratello dell'anima mia istessa, & non potendo io per lo mio mediocre stato faruí più ricco presente, ho voluto farui vn dono de miei paralelli: perche leggendo in essi tanti vari riscontri & auuenimenti, ricreate l'animo vostro dalle cure più graui, & noiose, & con questo pegno serbate sempre viua la memoria della molta affezione & amor ch'io vi porto. State sano.

I PARALELLI DI SCIPIONE AMMIRATO

Di Vespasiano Imp. & di Pio pp. V. I.

EL tempo che Vespasiano prese l'imperio di Roma, cauandosi in Tegea d'Arcadia sotterra furono trouati alcuni vasi antichi & in quelli vn immagine, che rassomigliaua al tutto Vespasiano. Come Suetonio nella vita di lui dimostra. Ne tempi nostri si vidde, & così si può tuttauia vedere nella Cappella di Pio II. in Siena vn Cardinale, il qual rendeua viuo, & naturale affatto il volto di Pio Quinto: la qual dipintura doueua esser fatta cento anni prima.

Di L. Cornelio. Et del Duca di Sessa. II.

HAVENDO L. Cornelio nella prima guerra Cartaginese preso Olbia; doue Annone Capitano de Cartaginesi restò morto si die

di quattro ruote, fece per tutto il ſuo regno ſgombrar via dette carrozze; ne mai volle capitare in vn luogo di Beozia, oue ſi diceua la Carrozza da quattro ruote; ma non perciò ſcampò egli il predetto infortunio eſſendo ſtato vcciſo da Pauſania, nel pome della cui ſpada vna quadriga era intagliata. Così Valerio, & altri ſcrittori riferiſcono. Quanto fù à ciò ſimile quello, che al ſecondo Imperator Federigo auuenne, à cui detto, che ſi guardaſſe del Fiorentino, peroche iui morrebbe, egli ſchifò ſempre con ogni diligenza quella Città; quando ammalatoſi in Puglia ſenti che la città, doue egli era caduto infermo, Ferentino era appellata; perche del ſuo errore accortoſi, & conoſcendo ineuitabile eſſere la fatale neceſsità, ad aſpettar la morte con forte animo ſi diſpoſe.

Degli Atenieſi, & de Luccheſi. VIII.

IL ſantiſsimo conſiglio dell'Areopago ſoleua diligentiſsimamente andar ricercando come ciaſcuno in Atene, & di che rendita ſi viueſſe, ſappiendo beniſsimo, che ſi come con l'ozio gli animi ſi guaſtano, & ſi corrompono; coſi con la fatica, & con l'induſtria ſi volgono al viuer bene. Queſto ſcriue Valerio. Non altrimenti fanno à noſtri tempi i Luccheſi nel

la lor Città non permettendo à niuno cittadino ne forestiere, il quale non mostri di che si viua, & sostenti.

Di quelli di Marsiglia, & de Fiorentini. IX

QVELLI di Marsiglia, dice Valerio, vietauano, che alcuno entrasse nella lor città con armi, ma ministri à ciò atti quelle serbauano, & quando colui era per andar via gliele rendeuano, volendo che à loro stessi & altrui fosse la lor città quieta & sicura. I Fiorentini hanno la medesima vsanza non però di tutt'arme, ma di scopietti, & d'arme d'asta: le quali prese da portinari ò serbate sono nel medesimo luogo, se colui è per vscir da quella porta istessa, ò à quella porta sono fedelmente, & speditamente portate, onde colui ha da vscire.

Degli Atteniesi, & de Leccesi. X.

RACCONTA Seruio Sulpicio, che essendo stato vcciso fuor d'Atene M. Marcello, non potè impetrare dagli Atteniesi, che il suo corpo dentro la città fosse seppellito, scusandosi eglino, ciò non poter fare costretti dalla religione; ne giamai per l'addietro vna si fatta cosa à persona alcuna hauer conceduto. Era in Lecce mia patria Vescouo Braccio Mar-

Martelli huomo oltre la cognizion delle lettere, & la nobiltà della casa, di singolar humanità di costumi & di santità di vita. Il quale hauendo permesso, che vn morto di fuori, nella città fosse portato à seppellire, fù subito da gouernatori della città andato à trouare, & con grande instanza priegato, che à patto alcuno à ció non douesse assentire; non essendo questo costume della città, che morti di fuori se non varcato prima l'intero spazio d'vn'anno, si potessero metter dentro. Non volle il Vescouo que buoni huomini turbare; ma forte di ció per allhora marauigliandosi, gli souuenne poi questo douer esser vn costume iui restato dagli antichi Greci.

D'Isocrate, & di Pier Vettori. X I.

RIFERISCE per vn grande essempio d'industria, côme veramente è, Valerio Massimo; che Isocrate peruenuto nell'età di 84 anni hauesse côposto vn suo bellissimo libro chiamato Panadineco; vedendosi manifestamente, che sotto l'antiche rughe degli huomini dotti per lo beneficio dell'industria il viuido fior della giouanezza sta nascosto. Non è priua la nostra età di questa bellissima lode, viuendo hoggi in Firenze Pier Vettori à questi anni medesimi arriuato. Il quale oltre molte altre

opere, che tuttauia non mai ſtancandoſi ha del continuo atteſo à mandar fuori, in queſti dì ſteſsi hauendo finito di commentar l'Etica d'Ariſtotile, ha cura & penſiero, che ſi vegga alla ſtampa. Et in vero non ſenza marauiglia; poiche in quel tempo, che altri per hauer conſumata ne vizi della gola & della luſſuria il fior della ſua giouanezza ha i membri fradici & puzzolenti; & l'animo é del tutto guaſto & indebolito; egli per hauer bene impiegata la ſua, dura nell'eſtrema vecchiaia con la ſanità le fatiche de giouani; & gode con la prudenza & col ſapere il beneficio & le prerogatiue de vecchi.

D'Vn'antico ſcrittore, & di Capocchio Saneſe. XII.

SCRISSE Cicerone, in vn guſcio di noce eſſerſi ritrouato chi rinchiuſe l'Iliade di Homero ſcritta in membrane. A tempi di Dante fù maggior marauiglia, che Capocchio Saneſe haueſſe in vn'vgna diſegnato tutto il progreſſo della paſsione del Signor noſtro Gieſù Chriſto. Si come il Landino l'iſteſſo Dante commentando laſciò notato.

Del

Del figliuolo d'Esopo. & di Niccolo Salimbeni. XIII.

IL figliuolo d'Esopo essendo dal padre stato lasciato ricchissimo, & perciò datosi con tutto il cuore à i gusti del palato, volle primo di tutti assaggiare, che sapore hauesser le perle, & diennè ad vn conuito à mangiar vna per vno à ciascun de suoi conuitati. Perche non si insuperbiscano Cleopatra & M. Antonio (dice Plinio) se ancor essi ciò fecero ne loro banchetti, poiche conueniua loro cedere questa palma della gola al figliuolo d'vn commediante. Dante fece menzione di Niccolo Salimbeni: il quale hauendo con inestimabile diligenza fatto studio nella dilicatezza de cibi, & trouato i bramangieri, & le frittelle Vbaldine, & altre isquisite viuande, fra l'altre cose fu, come si ridusse in prouerbio, ritrouatore della costuma ricca. Il che era cuocere i fagiani & gli altri vccelli preziosi alla bracie de garofani arsi.

D'vn nobile Macedone, & di Giouanni di Capua. XIIII.

COMBATTENDO Filippo Re di Macedonia padre di Perseo co Romani, & vecisogli

lonne del porfido, ò le porte del metallo, che essi à quei di Maiolica hauean guadagnate, i Fiorentini vollero le colonne. Lequali date loro coperte di scarlatto fù creduto, che da Pisani fossero state affocate; senza che i Fiorentini sene fossero per allhora potuti rauuedere.

D'Alessandro Magno, & di Don Giouanni d'Austria. XVI.

ALESSANDRO Magno tosto che smontando di naue pose i piedi ne liti dell'Asia quasi certo delle tante, & sì felici, & gloriose vittorie, che douea riportare di tutto il Leuante, scagliò vn'asta lietissimamente in atto di ballare. Così dice Q. Curzio, & molti altri scrittori, che delle cose d'Alessandro hanno scritto. Don Giouanni d'Austria sentendo che l'armata del Turco spuntaua fuor dell'Isole Corciolare, trouandosi sopra la rombata & veggendoglisi ne gliocchi & ne mouimenti di tutto il corpo vna ineffabile allegrezza comandò, che venissero i tromboni, & con vn caualiere Spagnuolo, come se à nozze & non à cõbatter douesse andare, ballò vna gagliarda, come il Conte di Biccheri scrisse ne' suoi Commentarij.

Di Scipione Africano, & di Farinata degli Vberti. XX.

CHE Roma non rouinasse affatto nella rotta di Canne, vn solo Scipione Africano ne fù cagione; percioche essendo tutti sbigottiti, & consultando à conforti di Quinzio Metello d'abbandonar Italia, Scipione essendo allhor molto giouane Tribuno di soldati pose mano alla spada, & minacciando d'vccidere chi altrimente facesse costrinse ciascuno di nõ abbandonar la patria. il quale solo atto fù lo scampo di Roma, si come Liuio scrisse nella sua istoria. I Fiorentini essendo stati nella rotta dell'Arbia sconfitti, si conchiudeua da vincitori Ghibellini; che l'esaltazione della lor setta era disfar Fiorenza infino à fondamenti. La qual cosa sentita da Farinata degli Vberti, ancorche Ghibellino fosse; disse, che non essendosi egli ritrouato à far sì bella città, nõ giudicaua conueniente il consentire, che si disfacesse; soggiugnendo, che mentre egli hauesse la spada in mano, & lo spirito in corpo à tutto suo potere la difenderebbe. Il cui valore & autorità conosciuta dall'esercito fù cagione, come il Malespini disse, che Firenze restasse in piede.

Di L. Lentulo, & d'Antonio Grimani. XXI.

GRan varietà di fortuna fù quella di L. Lentulo: il quale essendo stato Consolo fù per la legge Cecilia condannato; come huomo, che hauesse rubato la prouincia. Et con tutto ciò iui à non molto tempo fù creato Censore vficio di grandissima autorità & venerazione nella Republica Romana. perche facendo à vicenda il bene col male, come disse Valerio, al consolato la pena, & alla pena la censura accoppiasse. Chi chiamera di questa dissimile la fortuna d'Antonio Grimani? il quale stato Generale de Veneziani non solo fù costretto difendersi in ceppi; ma in Apsoro & Crepsa Isole della Schiauonia fù confinato. Del quale scorno fattogli pentiti forse i suoi cittadini non dubitarono di crearlo Doge della loro Republica. Hor chi sara colui, che insuperbisca nelle sue felicità, ò che nell'auuersità si disperi; poiche con si frettoloso piede da queste à quelle si sdrucciola?

Di M. Portio Catone & di Sforza. XXII.

QVanto si dee al valore d'vn solo huomo? M. Portio Catone ignobile in

Tusculo

Tuſculo rendè nobiliſsimo il nome ſuo in Roma. & non che le lettere, ma hebbero da lui accreſcimento la diſciplina militare, & la maeſtà del Senato; & ſorſene vna famiglia, di cui oltre molti huomini chiari grandiſsimo ornamento fù l'altro Catone. Sforza nato in Cutignuola in humil fortuna, hauendo di lui generato la Sforzeſca milizia, & per molte ſue grandiſsime opere illuſtrato il nome Italiano diè principio ad vna caſa: nella quale l'eſſere ſtati ſei Duchi di Milano, vna Imperatrice, vna Reina di Polonia, tre Principi di Peſero, tre Cardinali, molti Marcheſi & molti Conti non ſono anchor queſti gli vltimi ornamenti, viuendo tuttauia chi gli può anco acquiſtare nuoue chiarezze & nuoui ſplendori.

Di Silla, & di Ezzelino da Romano. XXIII.

QVAL virtù fù così grande, che non poteſſe macchiare la crudeltà di Silla? Egli fece nella publica villa poſta in Campo Marzio tagliare à pezzi quattro legioni della contraria fazione in vano alla ſua miſericordia raccomandantiſi. Comandò non oſtante che haueſſe dato loro qualche ſperanza di ſalute, che fuſſero ſcannati cinque mila Preneſtini fuor delle mura della lor città, hauendo eſsi gittato l'arme, & co' corpi proſtrati in terra

chiedendoli mercè : i quali fe poi ſeminare & ſpargere per i campi . Per publico editto mo ſtrò d'hauer fatti ſtrangolare, perche di così nobil fatto non ſi perdeſſe la memoria 4700 cittadini . Mi ſi raccapriccia l'animo à raccon tar le ſue crudeltà, le quali da molti Romani & Greci ſcrittori ſono narrate . Et con tutto ciò Ezelino da Romano, benche Chriſtiano fuſſe, volſe più toſto di quelle, che delle ſue vir tù eſſer imitatore . Queſto moſtro horribile della natura dopo hauer fatto vccidere in di-uerſe volte con diuerſi ſtrazi & tormenti infi-niti huomini, in otto dì fece morire tra di fa-me, di ferro, di fuoco, & di capeſtro, & altri fatti trainar a coda di cauallo 2309 Padoua-ni. Vna delle ſue prigioni chiamata Malta piena di tenebre, di fetore, & di vermini del continuo riſuonaua di miſerabili ſtridi & la-menti così di quelli che moriuano, come di co loro, che rimanendo viui haueano à viuer co morti, non ſi ſpazzando quel viuo inferno al-tro che quattro volte l'anno, dentro lo ſpazio del qual tempo nõ ſi potea coſa alcuna rimuo uere. O quanto à te con ragione ſi conuiene il cognome d'Erculea glorioſa & inclita ſtirpe da Eſte, che ſi abomineuole & brutto ſerpente ſpegneſti dal mondo.

D'Alessandro Magno & d'Alfonso Primo Re di Napoli. XXIV.

CON quanto migliori esempi si passa dalla crudeltà all'humanità? Alessandro Magno veggendo vn soldato vecchio venirsi meno del freddo, mentre egli medesimo d'vn cattiuo temporale oppresso, seggendo nella sedia reale staua à scaldarsi al fuoco, venutogli di colui pietà, dalla sua sedia si leuò, & in quella l'assiderato soldato pose à sedere: il quale con l'opportuno aiuto in vita mantenne. Tolleri la magnanimità d'Alessandro Maccedone in tante sue preclarissime virtú d'essere in questo stato vinto da Alfonso d'Aragona. Il quale veggendo vn suo soldato affogare nel Volturno, ne alcuno muouersi per soccorrerlo, egli medesimo non curando d'auuenturar la persona realé per la salute d'vn priuato soldato corse per aiutarlo, & aiutollo. O Principe degno, à cui si come à nuouo Traiano, non che Napoli & Aragona, ma tutto l'imperio del mondo non si fusse idegnato star sottoposto.

Di M. Volusio Edile, & di Niccolo Piccinino. *XXV.*

VTILISSIMO frutto dell'humano ingegno è l'astuzia, quando non in danno di chi che sia, ma in suo prò ò d'altri s'impiega. M. Volusio Edile de Romani sappiendo, che egli era nel numero de proscritti, andò à trauestirsi in forma d'vn Sacerdote d'Egitto, come se dicessimo hoggi d'vn romito; & messosi per le publiche strade à ire accattando, tanto fece, che negli alloggiamenti di M. Bruto saluo peruenne. Oue libero dal pericolo, suelò quel misero, ma necessario ricoprimento della sua dignità. Niccolo Piccinino rotto da Francesco Sforza, & ridottosi in luogo, oue lo staruinon reputaua securo, si fece porre in vn sacco, e'n su le spalle d'vn gran famiglio Tedesco portato, come se pane, ò altre cose à suoi padroni portasse, in tal guisa per mezzo del campo de nimici à saluamento si condusse. Come il Simonetta riferisce. Io non so se la fortuna gli fosse stata più nimica in farlo perdere, che amica in prestarli modo & ingegno per che si saluasse.

Di Saturnino Vetulione, & di Ruberto Sanseuerino. XXVI.

A qual lontano, ó impensato consiglio non apre la mente la necessità? Saturnino Vetulione sentendo anchor egli d'esser proscritto, incontanente prese l'insegne della pretura, e da serui in forma di publici littori accompagnato, mandando innanzi forieri à pigliare le stanze, & facendosi per ogni luogo honorare & dar luogo si condusse à Pozzuolo. Et quindi presi vascelli & naui, non solo con marauigliosa licenza, ma con somma autorità peruenne in Sicilia securissimo porto allhora dei miseri proscritti, come Valerio racconta. Non dissimile da questo fù il partito preso da Ruberto Sanseuerino; il quale sapendo, che di Milano, onde si fuggiua, gli sarebbe mandato appresso Borella da Carauaggio per farlo prigione, giunto che egli fù al Ticinese, fece à se venire i Coconati Signori di quel luogo; & così ad essi, come à terrazzani fece intendere, che egli era mandato dal Duca per prendere il Borella per alcuni misfatti commessi contra sua Eccellenza. Et che per questo se quiui capitasse, il facessero subito prigione. Nel qual modo non à guisa di fuggitiuo, ma d'vn publico magistrato da soprastanti pericoli si liberò; essen-

do non molto dopo nella persona del Borella i suoi comandamenti inuiolabilmente stati eseguiti. Come il Corio nella sua historia Milanese lasciò scritto.

Dei Romani, & dei Fiorentini. XXVII.

FE l'arte della guerra tremendo il popolo Romano, ma la fede l'acquistò riuerenza appresso tutte le nazioni del mondo; perche morendo Tolomeo Re d'Egitto, il lasciò tutore del suo figliuolo. Et esso scelto fra suoi cittadini M. Emilio Lepido Pontefice Massimo huomo di singolar bontà & santità di vita, quello mandò in Alessandria à prender la cura del fanciullo, & del regno; onde fù sempre quello stato affezionatissimo al popolo Romano. Così scrisse Valerio. I Fiorentini lasciati dal padre tutori di Maghinardo di Susinana, con somma benignità & diligenza il fanciullo, & le terre del fanciullo accrebbero & guardarono. Et in vero fù di maggior giouamento ad essi la seruata fede con gloria del nome loro, che altrui non fù giamai la fraude con biasimo & con vitupero. percioche diuenuto Maghinardo grande & sauio Capitano, tutto che Ghibellino fosse; co Fiorentini fù sempre Guelfo, & nimico di tutti loro nimici Guelfi, ò Ghibellini che fussono, come scriue Giouan Villani.

Di Maßinissa Re di Numidia, & di Luigi XI Re di Francia. XXIIX.

MASSINISSA Re di Numidia, & del pop. Rom. amicißimo, come chè buon Principe fosse, venne in tanta diffidenza de suoi, che d'innumerabile schiera di cani si facea guardare. Così dice Valerio. Lodouico XI. Re di Francia oltre il tenere da se il figliuolo discosto, & l'hauer posto diligentißime guardie per tutto, si che senza gran cautela à lui penetrare non si potesse, fece fare inferriate & sproni di ferri, & gran serrami, & gran cose nel suo palazzo con ordine espresso, che infino à tante hore di giorno à niuno s'aprisse. Era questo altro, che vna larga & honoreuol prigione, nella quale il misero Re da Tiranno più crudo degli altri, quale è il timore, era tenuto serrato? così scrisse l'Argentone.

Di Pompeo Magno, & del Gran Duca Cosimo. XXIX.

QVEL reuerendo volto di Pompeo Magno fù molto simile à quello di Publicio libertino, & à vn certo chiamato Vibio huomo di mediocre stato. Così dice Valerio. Il Gran Duca Cosimo Principe chiarißimo del-

l'età nostra fù tanto simile ad vn de suoi infimi seruidori, che marauigliandomi io, come questa cosa non fosse da altri osseruata; & però à molti essendomi abattuto à dirlo, tutti consentirono, che ció verissimo fusse.

Di Erennio Siculo, & di Piero delle Vigne. XXX.

PER quante strane & misere vie si corre tal lhora alla morte. Erennio Siculo grande amico di C. Gracco essendo per quel conto menato in prigione, subito che in quella era per entrare diè del capo nello stipite dell'vscio & morissi. Piero delle Vigne Segretario del l'Imperator Federigo essendo per inuidia stato priuato dell'vfficio & della grazia del suo Signore, non potendo l'ingiusto scorno con tranquillo animo tollerare; vdì vn giorno che l'Imperatore passaua dalla sua casa. perche egli corse subito ad vna delle sue fenestre, & da quella col capo in giù in sulla strada si lasciò cadere. Et come disse Dante.

Ingiusto fece se contra se giusto.

Di Anacreonte & d'vn certo Romano. XXXI.

STRANA fù la morte del poeta Anacreonte; che egli per vn granello d'vua passa affogasse.

fogasse. Ma non fù forse meno strana quella di colui, che d'vn morso di gatta fattogli in vn dito morissi. Onde in Roma nella Chiesa del Popolo ha questa inscrizione sopra la sua sepoltura.

Hospes disce nouum mortis genus, improba felis
Dum trahitur digitum mordet, & intereo.

Di Chilone, & di Filippo Brunelleschi. XXXII.

HAVENDO gli Ateniesi à far l'arsenale, opera la qual riuscì & per spesa & per bellezza marauigliosa; Filone Architetto diè tal conto in teatro del suo intendimento; che quell'eloquentissimo popolo vinto non meno dalla sua eloquenza che dall'arte, fù costretto allogarglielo. così scrisse Valerio. Non legge ne conosce che cosa sia difficoltà chi non ha vaghezza di sapere quali furono i tormenti, che patì Filippo Brunelleschi in persuadere, che la cupola à lui solo, come solo capace di sì stupenda macchina, & non ad altri si desse. Perche vinti i Fiorentini dalle sue ragioni & dimostrazioni gliele allogarono; potendosi veramente vedere, che ciascuno é ottimo & eloquentissimo dimostratore della sua arte. Così scrisse il Vasari.

Di Alessandro Magno, & dell'Imp. Carlo Quinto. XXXIII.

ALESSANDRO Magno dopo che vidde il ritratto fattogli da Apelle, vietò, che altri ardisse dipignerlo. così dice Plinio. L'Imp. Carlo Quinto, veduto, che hebbe il ritratto suo di mano di Tiziano, non volle esser da altri dipinto. Così dice il Vasari.

Di Curione, & di Mosca degli Vberti. XXXIV.

CVRIONE fù gran cagione della rouina della Rom. Rep. confortando Cesare à passar il Rubicone solo cō questa ragione, che il fornito sempre con danno l'attender sofferse. Il Mosca degli Vberti delle Fiorentine discordie fù potente principio, dicendo tra quelli, che consultauano intorno l'ingiuria riceuuta dal Cau. Buondelmonte queste sole parole. Capo ha cosa fatta. Onde Dante accortamente fece di questi due vn bello, & dignissimo paralello.

Di

Di Scipione Africano, & d'Alarcone. XXXV.

SCIPIONE Africano diceua, che era vergognosa cosa ad vn Capitano dire, non mel pensaua. L'Alarcone mostraua, che era gran fallo accusare più vna nazione, che altra. se non che due sole erano le nazioni nel mondo, vna de buoni, & l'altra de cattiui.

Di Publio Rutilio, & del Duca Gio. Federigo di Sassonia. XXXVI.

PVBLIO Rutilio essendo accusato per cosa, che negli andaua il capo non fece niuna di quelle cose, che costumauano i rei, non mutò veste, non depose l'abito senatorio, ne parole, ne atto alcuno piegheuole vsò, che la sua grauità diminuisse. Il Duca Gio. Federigo di Sassonia sentendosi leggere la sentenza datagli dall'Imp. ad essergli mozzo il capo. non si cangiò punto nel viso, ma mostrato che Cesare con la morte di lui non harebbe conseguito quell'vtile, che egli si immaginaua, si volse ad Ernesto Duca di Pransuich, & l'inuitò à giucar à scacchi. Cosi scrisse il Faleti.

D'Vno Spartano, & d'vn altro de nostri tempi. XXXVII.

ESSENDO vn cittadino di Sparta nella domanda d'vn magiſtrato ſtato vinto da vn altro della medeſima città, diſſe, che egli ſentiua grande allegrezza, che la ſua patria haueſſe hauuto huomini migliori di lui. A noſtri tempi leggendo vn gentilhuomo vna lettera ſcritta di lui ad altri, per la qual appariua, come egli per conſeguir vna certa dignità non hauea lettere à quella proporzionate. Piaceſſe à Dio diſſe, che le coſe noſtre andaſſero di modo, che io fuſsi legittimamente rifiutato per ignoranza.

Di Catone Minore, & del Duca dell'Infantado. XXXVIII.

GRANDI effetti fanno gli huomini con la ſola riputazione. Catone eſſendoſi oppoſto in ſenato ad vna legge propoſta da Ceſare, ne era di ſuo ordine portato di peſo in prigione. La qual coſa parendo per la dignità di tanto huomo indigniſsima à Senatori, ſi leuarono tutti da ſedere, & ſenza curarſi di la-

ſciar ſolo colui, il quale era poſto in magiſtrato, ſi poſero ad accompagnar colui, che n'andaua prigione: Onde Ceſare fù coſtretto cōmandare che fuſſe liberato. Così dice Plutarco. Il medeſimo auuenne all'Imperator Carlo Quinto: per ordine del quale andandone prigione il Duca dell'Infantado per hauere non molto lungi di lui ferito vn'Aguazil di corte, che hauea hauuto animo di percuotergli la groppa del cauallo con la bacchetta, che eſsi chiamano Vara della giuſtizia; tutti i Signori & caualieri i quali ſi erano ragunati per rappreſentar vn torneo all'Imp. ſi partirono dietro il Duca non hauendo riſpetto di laſciar Ceſare ſolo. Perche eſſendo l'Imperator meglio informato della giuſta cagione, che hauea hauuto il Duca di manometter colui, il riceuè nella ſua grazia, & non ſoſtenne che fuſſe in carcer meſſo.

Di M. Caſtritio & d'Antonio Vacca. XXIXX.

Comandando Gn. Carbone Conſolo à M. Caſtritio, il quale hauea vficio in Piacēza; che faceſſe vn decreto, per cui gli ſi deſſero da Piacētini gli oſtaggi; ne d'vbidirlo ſi diede egli penſiero; ne delle ſue grandi forze ſi sbigottì. Anzi

Anzi dicendogli Carbone, che egli haueua di molte ſpade. Et io; intrepidamente egli riſpoſe molti anni. Così ſcriue ne ſuoi eſempi Valerio Maſsimo. Nelle Corti di Spagna è coſtume, che il ſecondo à parlar tocchi ſempre à Lione. Hora eſſendo competenza tra Burgo & Tolledo chi doueua eſſer il primo; & hauendo l'Imp. Carlo V. detto per leuar le differenze ò per altro; che fauellaſſe Burgo, & per Tolledo fauellerebbe egli; Antonio Vacca Procurator di Lione parlato che hebbe Burgo, ſi poſe egli à parlare ſecondo i priuilegi della ſua patria, non oſtante che parlaſſe allhora Tolledo. perche l'Imp. gli impoſe ſilenzio. Allhora il Vacca diſſe; ſe queſto è; leuate i lioni dalle voſtre armi, & metteteui i petonciani. queſte ſono le armi di Tolledo. L'Imp. marauigliandoſi di cotanta libertà in vn'huomo mal veſtito gli diſſe. Che parlaſſe come veſtiua, ò veſtiſſe come parlaua. Et egli. Da queſto conoſca V. Maeſtà come poſsiamo concedergli quello, che ci chiedete; poiche io che ſono de più ricchi della mia patria non poſſo veſtir altrimente. L'Imp. tuttauia più d'ira acceſo il minacciò, che'l farebbe ſtar cheto col mozzarli il capo. Et io mene contento, riſpoſe il Vacca, ma dicami V. Maeſtà come ha da dire il bando.

Di Lucio Scipione, & d'Ippolito de Medici. XL.

VIDDESI la statua di Lucio Scipione in Campidoglio con la clamide, & con le crepide. percioche in quello abito, che egli tallhora vsò, volle, che la sua immagine fosse posta, come dice Valerio. Vediamo noi hoggi nella famosa guardaroba del Gran Duca Francesco Ippolito de Medici vestito all'Vngaresca; percioche andando con l'Imp. Carlo in que paesi, così costumò di vestire. Et in tal modo sono vsi alcuna volta i grandi principi à guadagnarsi gli animi de forestieri.

Di Q. Fabio Maßimo, & di Paolo Terzo. XLI.

Q. Fabio Massimo essendo Consolo, & accorgendosi, che il padre mandatogli Ambasciadore dal Senato attendeua à venirgli innanzi senza smontar da cauallo, come alla maestà del Consolo s'apparteneua, comandò al littore, che innanzi gli andaua; che lo facesse smontare. così Liuio, Plutarco & molti scrittori raccontano. Paolo Terzo Pontefice veggendo, che don Diego di Mendozza in volergli far vn protesto da parte dell'Imperator Carlo Quinto non veniua con tutta quella riuerenza, che alla pontificia dignità si con-

uiene

uiene, gli comandò, che s'inginocchiasse; & facendo ciò maluolentieri Don Diego con vn piede, volle, che cō tutti e due si ponesse à terra.

Di Temistocle, & di Palla Strozzi il Cau. XLII.

TEMISTOCLE volēdo dar marito ad vna vnica figliuola, che egli haueua, & disputandosi, se l'hauea à dare ad vn pouero nobile, & da bene, ò ad vn ricco mal costumato, disse. che egli volea più tosto huomo, che hauesse bisogno di roba, che roba, che hauesse bisogno d'huomo. Il che da Plutarco, & da molti altri viene scritto. Palla Strozzi fù à suoi tempi ricchissimo Cau. Fiorentino, & molto potente nella sua Rep. nella cui casa vsaua molto spesso venire come giouane del banco Giouanni Rucellai più chiaro per nobiltà de suoi maggiori, che per ricchezze infino à quel tempo. Hora ritornando con costui vna mattina M. Palla à casa; & trouando che vna sua fanciulla s'hauea lauato il capo, & che ella sene venia così domesticamente incontro al padre per farle riuerenza. M. Palla accennando alla fanciulla Giouanni, senza che con persona del mōdo ne hauesse fatto parola, ma solo cō se medesimo cōsultatosi. Costui le disse sarà il tuo marito, insegnādo à chi mē sà in che guisa i generi, & nō le ricchezze de generi s'habbiano à procacciare.

Di

Di Sex Liuio Salinatore, & di Papa Leon Decimo. XLIII.

GRAVI nimicizie eran passate tra Liuio Salinatore, & Claudio Nerone; per cui cagione Liuio era stato sbandito. Et nondimeno hauuto che hebbe insieme con esso lui il Consolato, ogni odio depose; perche mentre volesse à priuati odij sodisfare, al publico non mancasse, & egli da cattiuo Consolo si portasse. Quanta maggior lode si dee à Giouanni de Medici? il quale hauendo priuate & publiche cagioni di nimistà col Cardinale Soderino nõ fatto suo collega, ma suo principe & superiore; incontanente che al Pontificato peruenne, d'ogni odio si spogliò; & amoreuolissimamente & d'ardente carità pieno nella sua grazia il riceuette.

Di Fabrizio Lucinio, & del Cardinal Bonromeo. XLIIII.

CON somme lodi & debitamente è posta da gli antichi in cielo l'astinenza di Fabrizio: il quale essendo pouerissimo rifiutò i doni de Sanniti, benche non che volentieri ma prontissimamente da que popoli come suoi Clienti gli fosser mandati. Parrà diuersa, ma

non è cosa,che più al medesimo fine cammini; che il memorabile atto di Carlo Bonromeo Cardinale di Santa Prassede: il quale lasciato dal zio ricchissimo,di proprio mouimento d'vna grandissima parte di quelle rendite si priuò per alcun dubbio di non possederle con alquãto carico della sua conscienza.

Della Reina Ipsicratea, & della Duchessa Leonora di Tolledo. *XLV.*

GRANDE & infinito fù l'amore d'Ipsicratea verso il Re Mitridate suo marito, vestitasi da maschio,& tosatosi i capegli, & di cauallo in cauallo saltando per seguire in qualunque prospera ò auuersa fortuna il Re suo signore. Onde fù chi dei nostri poeti disse; come in atto seruil se stessa doma. Non patì la felicità del Gran Duca Cosimo, che desse cotali segni dell'amor suo la Duchessa Leonora sua moglie; ma certa cosa è,in ogni luogo & in mare & in terra, & à tempi buoni & à cattiui, & alle neui, & à i ghiacci, & à i venti sempre esserli stata à fianchi. Certissima cosa è, & così da Spagnuoli, come da Italiani affermata; che ella non per altro i lunghissimi spazi della notte giucaua, che per far la guardia al marito,mẽtre dormisse, essendoglisi per la tenerezza de tempi,che allhor correuano molte congiure

contro scoperte. Onde non solo di moglie, ma di fedelissimo & diligentissimo capitano della sua guardia vficio faceua.

Di Scipione Africano, & del Duca Francesco Sforza. XLVI.

HAVEA Scipione vinto in Ispagna Cartagena, essendo in età di 24 anni; & essendo gli menata innanzi vna fanciulla d'inestimabil bellezza; tosto che intese ella esser nobile, & à vn nobilissimo caualiere sposata, il cui nome fù Indibile; fatti à se chiamare i parenti & lo sposo; così inuiolata, come di casa di suo padre era vscita, ad essi la rendè. Et quello oro, che gli si daua prontamente per lo riscatto, egli liberalissimamente aggiunse alla dote della fanciulla. Il che fù cagione, che vna gran parte della Spagna al fauor de Romani si riuolgesse. Il Conte Francesco Sforza, che fù poi Duca di Milano hauea preso molte castella de Lucchesi in seruigio de Fiorentini. Fra quali andando à sacco Casanoua; gli peruenne in mano vna bellissima giouanetta; la quale per iscampar da soldati, à lui si era resa. La cui bellezza cercãdo il Cõte di fruire, & essendo perciò non solo spogliata, ma entrata seco nelletto, auuenne; che alla giouane vẽne veduta vna immagine di Nostra Donna. per la cui riueren-

za priegò supplicheuolmente il Conte, che li piacesse inuiolata al suo sposo, il quale ancor egli tra suoi prigioni si ritrouaua, conseruarla. Non era in costei nobiltà; ne hauea à sperare il Conte che per questo atto la Toscana in suo fauor si riuoltasse; & per lo vicin caldo della cosa che piaceua, hauean gia preso forza le carnali concupiscenze; nondimeno vinse ogni affetto la continenza del Conte, & il nome per cui era stato pregato. Onde lasciata la fanciulla intatta, allo sposo, il qual de suoi propri dinari riscattò, quella liberamente restituì. & chè ampissimi doni loro non desse, l'istessa sauia & discreta giouane ne fù cagione, dubitando nõ restasse perciò in opinione di molti, che quello fosse stato il prezzo della sua perduta virginità. Come il Simonetta nella sua Sforziade raccontò.

Di L. Sicinio Dentato, & di Galeazzo Bardassino. XLVII.

GRANDI cose racconta l'antica età di L. Sicinio Dentato, & spezialmente Varrone, trentasei volte hauere riportato spoglie & prede da nimici, tra le quali hauer otto volte combattuto à vista d'ammendue gli eserciti, hauer saluato quattordici cittadini, hauer tocco quaranta ferite in petto, & niuna alle spal-

le,

le noue volte hauer seguitato i trionfi, & tanti premij & ornamenti del suo valore hauer riceuuto, che sarebbono stati à bastanza ad vna legione. Non sono i nostri così diligenti à tener conto degli huomini valorosi. Ma di Galeazzo Bardassino Bartolommeo Facio questo pur raccontò, e in parte il Pontano affermò. che hauendo quattro volte combattuto in isteccato, tutte le quattro fù vincitore. assaltato in battaglia da tre huomini d'arme l'vno col pome della spada gittò mezzo morto da cauallo, l'altro presolo per mezzo, cauò netto di sella, & gittollo à terra. il terzo percossolo malamente col gomito, pose in fuga. In saltare, lottare, & trarre il palo non fù chi lo vincesse. In tutte le battaglie & guerre, nelle quali interuenne ò in assalti di città, ò in riconoscimenti di siti, ò venendo alle mani co nimici, ò in qualunque altro mestier di guerra valorosissimaente si portò.

Di Attilio, & di vno Spagnuolo. XLVIII.

ATTILIO militando dalla parte di Caio Cesare, & essendogli in vna giornata di mare tagliata la man destra, con la quale hauea afferrato vna naue di quelli di Marsiglia, la prese con la sinistra, ne mai di combatter cessò fin che non la pose in fondo. Di cui vna

ſimil coſa raccontano i Greci nella perſona di Cinegiro Ateniese con ſomme lodi debitamente la ſua gloria innalzando nel cielo. Non cederà in queſta parte à Romani ne à Greci la fortiſsima Spagna; poiche vn ſuo ſoldato; ma grande miſeria del noſtro ſecolo, che non ſene ſappia il nome, tocco vna moſchettata in vna gamba nella celebratiſsima giornata dell'Iſole Corciolare, & eſſendo per queſto caduto, domandò Gio. Andrea Doria, ſe vi era alcuno, che quella gamba gli tagliaſſe, perche tornaſſe alla ſua poſta à combattere. Così ſcriſſe ne ſuoi Commentari il Conte di Biccari hoggi Duca d'Airola.

Di Ser. Terenzio, & di Giouanni da Sommaia. XLIX.

SERVIO Terenzio veggendo i miniſtri d'Antonio mandati per vccidere D. Bruto diſſe sè eſſer Bruto; perche al cariſsimo amico ſuo deſſe campo & ſpazio di fuggire. Giouanni da Sommaia per dar in Sicilia commodità à Gio. Vettorio Soderini di ſaluarſi, del quale i birri cercauano per conto di ſangue, affermò Gio. Vettorio eſſer lui, & d'eſſer preſo & meſſo in prigione ſoſtenne, così più che la propria ſalute, la ſicurezza dell'amico gli era à cuore.

D'Homero & di Nicomaco. di Lodouico Ariosto, & d'Andrea del Sarto. L.

DICE Plutarco nella vita di Timoleone ad vn certo suo proposito; che la poesia di Homero, & la pittura di Nicomaco tra l'altre lor virtù haueano in se questa eccellenza; che pareuano esser venute fuori ageuolmente & senza niuno stento & sudore. Veramente à me pare, che il medesimo posiamo dire à nostri tempi di Lodouico Ariosto & di Andrea del Sarto. la poesia & pittura de quali come che priue di studio & di fatica per la lor facilità appariscano; onde à dotti, & à gli indotti parimente dilettano, niuna cosa però è più difficile à mettere in opera, che vna così fatta facilità.

Di T. Quinzio Flamminio, & del Duca Filippo Visconti. LI.

NON può negarsi, che non sia stata grande & magnifica la liberalità di Quinzio Flaminio, quãdo alla voce d'vn bãditore fece libere & franche tutte le città della Grecia: le quali erano state sotto l'imperio di Filippo Re di Macedonia, come Plutarco, Liuio, & altri scrittori raccontano. Ma può ben esser men

fortunata per non esserſi abbattuta à così degni ſcrittori, ma non gia minore la liberalità di Filippo Maria Viſconti Duca di Milano; quando eſſendo ſuo prigione il Re Alfonſo cõ molti caualieri & ſignori & con due ſuoi fratelli, che ſeco fur preſi da quali infinito teſoro harebbe potuto cauare, magnanimamente ſenza alcuna taglia tutti li liberò. così il Corio ci laſciò ſcritto.

Di L. Paolo & di Eduardo Principe di Gaules. *LII.*

HA nel vincere gran parte il caſo, ò la fortuna, come volgarmente ſi coſtuma di dire. ma l'vſare bene la vittoria è ſolo vficio del ſauio. Onde fu giudicato degno di molta lode L. Paolo, che venendogli innanzi il Re Perſeo vinto da lui, & volendogliſi à piedi inginocchiare, ricordeuole dell'humana nobilità, non lo permiſe; ma con le ſue mani ſolleuatolo, & con humaniſsime parole confortatolo, ſel fece ſedere à lato, ne ſdegnò che ſeco in vna medeſima tauola mangiaſſe. così dice Liuio, Plutarco, & altri ſcrittori. Eduardo Principe di Gaules & primogenito di Eduardo Re d'Inghilterra hauendo in vna battaglia ſconfitto Giouanni Re di Francia, & con quaſi tutta la nobiltà Franzeſe fattolo prigione non ſolo

non vsò sopra di lui atto alcuno superbo & imperioso, mà riceuutolo con reali honori & con suntuoso apparecchio, volle egli medesimo più volte con la sua propria persona seruirlo alla mensa. Così scrisse Iacopo Meiero.

Degli Ambasciadori Spartani, & di Piero Capponi. LIII.

NObil detto & pieno di molta grauità & animosità fù quello degli ambasciadori Spartani à Filippo Re di Macedonia facendogli intendere, che se egli continuaua ad affliggerli tutto dì con insopportabili grauezze, come faceua; che essi harebbono à quella sorte di vita preferito la morte. così dice Valerio. Era Carlo Ottauo entrato in Firenze, & facendo i suoi ministri immoderate dommande al pop. Fiorentino, come quelli, i quali per la loro felicità eran da tutta Italia temuti; & instando per questo, che i Fiorentini à quelli capitoli acconsentissero. Piero Capponi eletto à ciò dalla sua Republica, & per ciò trouandosi hauer quelli capitoli alle mani, tratto da magnanimo sdegno, impetuosissimamente li stracciò dicendo loro. *Se voi darete alle vostre trombe, & noi suoneremo le nostre cãpane. Ne dubbio alcun fù; che cõ quella sol voce migliorasse grandemente le sue condizioni la Fior. Rep.

Di

Di Scipione Africano il maggiore, & del Marchese Don Alfonso del Vasto. LIIII.

CONVENIENTE & proporzionata all'altre gran cose fatte da Scipione Africano fù anco la pietà & carità di lui verso il padre. Il quale vedutolo nel Tesino combattendo con l'essercito d'Anibale grauemente ferito, essendo egli anchor molto giouane, & il padre Consolo, corse con l'ardir della sua persona à difenderlo; & in vn tempo istesso d'hauer saluato il capitano & il padre si potè gloriare. così Liuio & Plutarco narrò. Il Marchese D. Alfonso del Vasto hauendo veduto il Marchese di Pescara suo cugino, ma il quale per diuersi rispetti come padre & suo signor riueriua, da vn valente soldato Suizzero nelle guerre di Lombardia fieramente percosso d'vn colpo di alabarda nel capo, correndo in aiuto di lui, lo Suizzero di sua mano valorosamente vccise, & il suo cugino & capitano di man della morte rapì. Così scrisse il Giouio.

Di Publio Rutilio, & del Gran Duca Cosimo. LV.

APPARI da P. Rutilio questa nobil risposta ciascuno, à cui cosa ingiusta si richiede,

de, che dettogli da vn suo amico per non poter impetrar da lui vn suo non honesto desiderio; che bisogno ho io della tua amicizia, se non fai quello, che io ti domando? Et à me, disse egli, che importa la tua, se ho à fare quel che non si conuiene? così scrisse Valerio. Quanto va con questo pari di sentimento, ben che diuerso di parole quel nobil rescritto del Gran Duca Cosimo. Il quale domandatogli da vn cittadino vn'vficio indegno della nobiltà de suoi maggiori, rispose. L'vfficio starebbe bene alla persona, ma non gia alla famiglia. Con qual più honorato testimonio potea egli celebrar la nobiltà di quella casa, & con qual più graue & seuera censura gastigar la ribalderia di quell'huomo?

Di P. Furio Filo, & di Mario Carrafa Arciuescouo di Napoli. LVI.

MARAVIGLIOSO segno di confidenza fù quello di Publio Furio Filo Consolo: il quale essendogli da Q. Metello, & da Q. Pompeio huomini Consolari rinfacciato, che volentieri n'andaua alla prouincia di Spagna, come à luogo che non senza disegno se l'hauea con sommo studio proccurato; costrinse ammendue ad andar seco per suoi Legati, non si curando di nutrirsi due fierissimi nimici à fianchi

chi per far palese al mondo la sua integrità. co
sì da Valerio ci vien narrato. Mario Carrafa
Arciuescouo di Napoli essendo in alcune cose
calunniato da Don Perafan di Riuera Duca
d'Alcalà & Vicerè di Napoli fece per mezzo
della persona mia intendere à Pio Quinto;
che della vita sua, & delle cose fatte da lui in
tempo dell'Arciuescouato si contentaua, che
se ne pigliasse informazione da huomini dipē
denti del Vicerè istesso. Così ci rende securi,
come Dante disse,

La buona compagnia, che l'huom francheggia
Sotto l'Vsbergo del sentirsi pura.

Di M. Antonio, & del Cardinale Antonio Carrafa. LVII.

NON mi conuerrà partir da miei Carrafe-
schi per mostrare gli effetti della confi-
denza, che nasce dalla nettezza dell'animo.
M. Antonio Oratore trouādosi in Brindisi in
sul passar che faceua in Asia, gli vennero auui
si di Roma, come dauanti al Pretore L. Cas-
sio gli era stata messa vn'accusa molto sconcia.
La qual come che potesse schifare per vigor
della legge Memmia, la qual vietaua, che si am
mettessero accuse contra coloro, i quali eran
fuori in seruigio della Rep. volle nondimeno
ritornar à Roma per giustificarsi; onde tantos-

to liberatosi, con più quieto & tranquillo animo al gouerno della prouincia n'andò. In tal guisa scrisse Valerio. Antonio Carrafa come che per molte vie potesse liberarsi d'alcune imputazioni fattegli dopo la morte di Paolo Quarto, non patì in conto alcuno la candidezza della sua conscienza, che in tal modo le lasciasse sopire; ma volle che per termini giuridici diligentemente fussero esaminate; perche per giustizia & non per grazia la sua innocenza si facesse à tutto il mondo palese. La qual sola cosa, quando all'altre sue singolari virtù non fusse stata congiunta, sarebbe bastata à dimostrare, quanto degnamente fusse in lui conferita l'ãplissima dignità del Cardinalato.

D'Orazio Puluillo, & di N. Lanario. *LIIX.*

ORAZIO Puluillo Pontefice dedicando in Campidoglio il tempio à Gioue; in sù l'atto istesso delle cerimonie, & solennità, che à quella dedicazione s'apparteneuano, hebbe à sentire, come gli era morto il figliuolo. La qual cosa con tanta fortezza d'animo sostenne; che senza pur volger il viso dall'atto, in che si trouaua, ne leuar le mani dalle porte in che le teneua, proseguì costantemente la dedicazione del tempio per non preporre la carità del figliuolo alla pietà della religione.

Così

Così dice Valerio. Fù Gio. Antonio Lanario in Napoli il maggior dottor di leggi de ſuoi tempi: i quali come in quella città ſono in pregio grandiſsimo; così fù egli ſopra ogni credenza honorato & riuerito. La cui vita al la ſua caſa, la quale non era ricca, oltre l'honore, vtile & beneficio grande apportaua. Morto diſauuenturoſamente vna notte per çagioni amoroſe da vn'amico ſuo, da cui non era ſtato riconoſciuto; & non che venutane al padre la doloroſa nouella, ma vedutoſelo morto innanzi, tollerò con tanta coſtanza quell'infelice infortunio; che quella iſteſſa mattina andò à prendere la ſantiſsima comunione.

Di Spurio Caßio, & di Marino Faliero Doge di Venezia. LIX.

SPVRIO Caſsio à capo d'eſſere ſtato tre volte Conſolo, & hauuto due nobiliſsimi trionfi, cadde in ſoſpetto d'eſſerſi voluto inſignorire di Roma. perche non ſolo fù di capital pena afflitto, ma gli ſpianaron la caſa per dimoſtrare, che niuno grande merito può contraporſi alla ſcelerata ſete di far ſuddita la patria ſua. Così ſcriue Liuio. I Veneziani non ſolo mozzarono la teſta à Marino Faliero lor Doge trouatolo ne medeſimi penſieri occupato; ma coſtumando di porre nella ſala del gran

Con-

Consiglio i ritratti de loro Dogi, tinsero di nero il luogo, oue quello del Faliero doueua andare; & vietarono, che in perpetuo alcuno mai della Casa Faliera alla dignità del principato potesse esser promosso. Così scriue Marcantonio Sabellico.

Di Pittaco da Mitilene, & d'Andrea Doria. XX.

APPARISCA tanto maggiormente la virtù de benefattori della lor patria posta in contro la maluagità di coloro, che di sottopor la han pensato. Pittaco da Mitilene hauendo da suoi cittadini riceuuto la signoria della comune patria, per tanto tempo quell'imperio sostenne fin che la guerra, che haueano con gli Ateniesi fù finita: con la quale alla signoria insiememente pose fine per dar à vedere; che per tanto tempo hauea quella conseruata, quanto il bisogno della sua Rep. l'haueua costretto. Così scrisse Valerio. Andrea Doria come che da Principi grandi hauesse tacite proferte & ampie commodità di farsi Signore di Genoua sua patria, à questo non mai acconsentì; ne si posó mai infin che leuate le gare, & le cagioni degli antichi odi della sua Rep. non introdusse vn quieto & tranquillo modo di viuere. Onde meritamente gli fù da suoi cittadini alzata

vna ſtatua con titolo di Padre della patria. Così il Guicciardini, il Cappelloni, & altri ſcrittori riferiſcono.

Dei Fabij Romani, & dei Giuſtiniani Veneziani. LXI.

Chiara per ogni ſecolo fù & sarà ſempre, finche ſtaranno in piè le lettere, la gloria della famiglia de Fabij, preſa ſolo ſopra le ſue ſpalle à mantener la guerra con vn popolo per amor della patria. Ma tagliati tutti à pezzi, & vn ſolo fanciulletto reſtatone, non trouò Roma punto inutile ne ſucceſsori di coſtui à ſuoi maggiori biſogni la valentiſsima opera loro. Così ſcriſſe Liuio. Rallegriſi la nobiliſſima famiglia Giuſtiniana per così illuſtre paragone. La quale vſcita tutta in ſeruigio della ſua città contra il perfido Manuello Imperator de Greci, tra di ferro & di peſte per l'acque auuelenate dal nimico tutti furono ſpenti. La cui calamità rincreſcendo fieramente à Veneziani, coſtrinſero che vn ſolo di quella famiglia, che ne era reſtato, il quale era monaco in San Niccolo pigliaſſe moglie, ottenutane prima diſpenſa dal Pontefice. I diſcendenti del quale come hanno recato ornamento alla caſa e alla patria; così non ſono ſtati in coſa alcuna dannoſi alla honorata & bene inſtituita Repu

blica

Rep. loro. Così il Sabellico & Pietro Marcello lasciarono scritto.

Di Tolomeo Fiscone Re d'Egitto, & di Selimo Signor de Turchi. *LXII.*

VERISSIMO disse chi fù primiero à scriuere, non ritrouarsi fiera più crudele dell'huomo. Tolomeo Fiscone vcciso il proprio figliuolo Memfite, il mandò à donare in più pezzi in vna paniera coperta nel dì che si celebraua il suo natale alla madre, la quale era moglie & insiememente sorella di lui. Odiato da suoi cittadini, perche più sicuramente regnasse; quando vidde il ginnasio più pieno di giouentù il circondò d'arme & di fuoco; ne fuor vno ne lasciò scampar viuo. Così scrisse Giustino. Selimo Signor de Turchi incominciato à fondar l'imperio con la morte del padre, seguitò con quella de fratelli; & à fratelli con quella de nipoti; ne mai hebbe quel crudel cuore riposo, che tutto il sangue Ottomanno non vidde spento. Et fù più volte in pensiero d'vccidere vn'vnico figliuolo, che hauea: da che più l'ambizion dell'imperio, che la paterna carità il ritrasse. Così scrisse il Giouio. Hor qual aspide ò tigre pensò mai di far questo? i quali benche crudeli con gli altri, amantissimi sono de propri figliuoli.

Di Ponzio Aufidiano, & di Lancilotto Malatesta. *LXIII.*

PONZIO Aufidiano essendosi accorto; che il suo pedagogo hauea venduto la virginità della sua figliuola à Faunio Saturnio, non cõtento d'hauere allo scelerato seruo tolto la vita, la propria figliuola anco strangolò anteponendo alle vergognose nozze l'orribil mortorio. Lancilotto Malatesta essendosi auueduto, che Paolo suo fratello con Francesca moglie di lui si giaceua, tratto da giustissimo sdegno ad vn colpo di spada amendue dall'vn lato all'altro passò. Scuserei con più ragione la tua ira ò Lancilotto, se tu non fussi stato primo à fallare, la moglie da suoi parenti à Paolo destinata togliendoti. Così scrisse Dante con amare lagrime i dolorosi auuenimenti degli infelici amanti cantando.

Del Re Xerse, & de Romani. *LXIIII.*

NON con altra pena volle il Re Xerse punire quelli di Babilonia, che gli si erano ribellati, hauendoli tornati à vincere, che con questa. Che essi non portasser più arme; ma che à sonare & à cantare attendessero, potessero esser ruffiani & osti, & portassero à guisa

di

di femmine le vesti lunghe & larghe. Così scrisse Plutarco. I Romani essendo sdegnati co' Calauresi per essere stati i primi à ribellarsi da loro in fauore d'Anibale, tosto che Anibale d'Italia si partì, & che i Cartaginesi fur vinti; dettero questa pena in luogo d'ignominia à Calauresi. Che non mai di loro si creasser soldati, ne per compagni s'hauessero, ma seruisser per birri appresso de Magistrati, che andauano alle prouincie legando, bastonando & impiccando i mafattori. Così scrisse Aulo Gellio.

Di Fabio Maßimo & del Cardinale di Santa Seuerina. LXV.

FABIO Masimo come che grandemente amasse il figliuolo, costantemente pregò il popol Romano à non concedere il Consolato al figliuolo; non perche egli del valor di lui si diffidasse, ma perche essendo egli ei suoi cotante volte stati consoli, non sempre in vna famiglia còtanta dignità continuasse. Così scrisse Valerio. Il Cardinal Giulio Santoro hauendo à rinunziare l'arciuescouato di Santa Seuerina. imperoche molto importaua che egli steste in Roma, instantemente supplicò il nostro santisimo padre Gregorio, che ad altra persona che al suo fratello, benche da lui meri-

tamente amato il conferisse. Fù honoreuole atto questo del Cardinal Giulio; ma fu anco honoreuolissimo del Pontefice Gregorio al meriteuol fratello concederlo.

Di M. Rutilio Censorino, & d'Orio Malipiero. LXVI.

ESSENDO M. Rutilio Censorino creato di nuouo Censore della sua patria, con vna grauissima orazione in publico mostrò, che nō li si douea dar vn'vficio di tanta importanza più volte, per la grandezza del quale i loro maggiori gli haueano non senza cagione abbreuiato il tempo. Così scrisse Valerio. Non manca di così fatti esempi la Veneziana Rep. Orio Malipiero veggendo crearsi Doge di Venezia, & che gia tutti i suoi voti in suo fauore eran riuolti, non pure con esemplare moderazion d'animo cotanta dignità rifiutò, ma mostrò con ragioni, che à Sebastiano Ziani huomo più vtil di lui alla patria per molte sue qualità cotal vficio douea darsi. Così scriue Pietro Marcello. Ma quella nobil Rep. non potè contenersi, che almen dietro al Ziani il Malipiero Doge non creasse. Da quale seuera & moderata scuola di Filosofi più saui & santi costumi apprender si possono? priuarsi vn gentilhuomo de propri honori per seruire alla

patria

patria; la patria non ascoltare i consigli in suo beneficio dati per rendersi grata al suo gentilhuomo.

Di Publio Rutilio, & di Niccolo Capponi. *LXVII.*

CHE cosa si può dire più misera & infelice della condannazione & dell'esilio? & non dimeno à P. Rutilio per congiura d'alcuni publicani confinato nell'Asia non gli si potè per ciò scemare la riputazione & l'autorità. Onde non altrimente tutte le città dell'Asia l'vsciuano incontro, che se à t ionfo non à confino n'andasse. Così da Valerio è scritto. Niccolo Capponi per cattiue relazioni d'alcuni suoi emoli dalla altezza del supremo magistrato della sua patria gittato, & fuor di tempo à casa rimandatone, non fù cittadino alcuno honorato & principale in Firenze, dal quale egli non fusse accompagnato. Onde parue che quel dì più tosto egli dalla casa priuato al Gõfalonerato n'andasse, che dal publico palazzo in dignità costituito ne tornasse à casa priuato. Così da Francesco Guicciardini ci fù lasciato scritto.

Di Q. Cepione, & del Cardinale Don Carlo Carrafa. LXVIII.

QVANTA ſperanza s'habbia à porre nell'humane grandezze & honori Q. Cepione à Romani il moſtrò. Il quale honorato per lo ſplendor della pretura, magnificato per la chiarezza del trionfo, illuſtrato per l'ornamento del Conſolato, & quindi al Pontefìcato maſsimo peruenuto, & conſeguito, che padron del Senato fuſſe chiamato, rendè finalmente lo ſpirito nelle publiche prigioni, & il corpo ſuo per le mani del boia fieramente lacerato, gittato nelle ſcale Gemonie fù con grã de horrore del foro Romano terribile eſempio dell'humane miſerie. Tal ricordo ci laſciò ſcritto Valerio. Vedemmo noi à noſtri tempi D. Carlo Carrafa Cardinale di Santa Chieſa nipote d'vn grandiſsimo Pontefice, nella legazione di Spagna eſſer con grandiſsimi honori ſtato riceuuto dal Re Filippo, hauer co voti ſuoi grandemente fauorito l'elezione del nuouo Pontefice. Queſto medeſimo vedemmo poi prigione in Caſtel di S. Angelo, deſto dal ſonno quando à ciò non penſaua per mano del carnefice ſtrangolato, & ſenza honore alcuno almeno della paſſata grandezza portato à ſeppellire nella Traſpontina in tempo, che

il Duca di Paliano suo fratello in mezzo del Conte d'Alifi suo cognato, & di Don Diego di Cardine suo carissimo amico à piè del ponte cō vniuersale sbigottimento del popol Romano scannati giaceuano. Hor va ti fonda sopra i grandi stati humana superbia; alza l'altiero capo sopra le nubi, & tenta orgogliosa ogni giorno nuoue imprese & nuoui pensieri; poiche gia vedi chiaro da che gagliardo filo pende la tua speranza; quanto son saldi i fondamenti che premi co piedi; & quanto è stabile & eterna la macchina dei tuoi mal moderati concetti.

Di Leonida & di Guido del Palagio. LXIX.

QVANDO io considero, che molte volte con vn breuissimo detto, non che coi grandi fatti si renda chiara la fama d'vn huomo, sono costretto à credere marauigliosi esser gli effetti della virtù. Et qual più nobile indizio potè rendere del valoroso animo suo Leonida; che quando dettogli da alcuno, che le saette de nimici eran tante, che toglieuan la vista del Sole, rispose? Dunque noi à bell'agio combattteremo all'ombra. Così scrisse Plutarco. Non fù minor segno del valore di Guido del Palagio Ambasciadore de Fiorentini,

& grande honore & fama gli apportò, quando discorrendosi nella pace che si trattaua tra la sua Rep. & Galeazzo Conte di Virtù dei malleuadori, che douean darsi per mantenimento di detta pace, magnanimamente disse. La spada fia quella, che sodi. Così l'Aretino & altri narrarono.

Dei Cretensi, & di Filippo Valori. LXX.

MOLTI saui detti degli antichi si raccontano, à quali benche ad altri propositi molti dei nostri non sono inferiori, più simili infra di loro per la virtù dei concetti, che per la conformità delle materie. I Cretensi quando voleano ad alcuno mandare vna grande bestemmia soleuan pregare Iddio, che gli facesse venir voglia d'hauer cattiue pratiche, sapendo quanti mali nascono da cattiui consigli. Così scrisse Valerio. Filippo Valori essendo insieme col padre condotto sul palco della giustizia per mozzarglisi il capo, disse. Gli altri capitar male per non vbidire à padri, egli per molto vbidirgli essersi à quella miseria condotto. come se la pratica & per conseguente i conforti del padre, & non propria elezione l'hauessero spinto à far questo. Così scrisse l'Ammirato in quella famiglia.

Di

Di Gillia d'Agrigento, & di Baccio Comi. LXXI.

STIMA Valerio Maſsimo; che Gillia d'Agrigento foſſe vſcito dall'iſteſſe viſcere della liberalità; poiche la ſua caſa quaſi vna bottega di corteſia nó fù mai niuno che à ſuoi biſogni trouaſſe ſerrata. imperoche quindi vſciuano publici ſpettacoli, magnifici conuiti, alimenti à poueri, doti à fanciulle, aiuti à diſgraziati, & d'ogni tempo fù la ſua caſa di foreſtieri così in città come in villa grazioſo ricetto. Et capitati vna volta ne ſuoi poderi per forza di temporale cinquecento caualieri Gelenſi, quelli benignisſimamente nutrì, & inſiememente veſtì. che crederemino noi, che in eguali ricchezze foſſe per fare il corteſiſsimo Baccio Comi; ſe in molto minori di quelle la ſua corteſia così magnificamente riluce? Il quale aprendo la ſtate in tutti i corſi dei palij, che ſon molti, la ſua caſa à tutta la giouentù Fiorentina, quella infino à ſera con non mai mancante apparecchio di larghiſsima collazione riceue, & con dolciſsima muſica ricrea. Il quale il medeſimo nella ſua villa di Fieſole in tutti i tempi che ſi vſa di ſtar nelle ville, coſtuma; oue per ſegno che piccol numero non vi ſi raguna, baſterà dire, che io vi ſentì la muſi

ca à cento. Il quale dentro à questi termini nõ ristretto la compagnia dell'Agnolo Raffaello di muraglie, di cere, di paramenti & d'altre cose necessarie al culto diuino sostenta, si come dal suo buono & pietoso fratello i miseri prigioni, gli innocenti orfanelli, & lafflitte vedoue prendono del continuo tuttauia fresco aiuto & giouamento. Non infetti la lode di costoro col velenoso dente del liuore l'huomo maluagio appena da me conosciuti non che io habbia della loro liberalità frutto alcunó sentito. Et sappia ciascuno, che è cosa più facile il biasimare, che il lodare; poi che lo scrittore ha nel biasimo piacere, mostrandosi altrui superiore, & aspettane lode come veritiere. Chi loda, rende il lodato maggiore di se, & teme scorno come sospetto d'adulazione.

Del Re Mitridate, & della Republica Veneziana. *LXXII.*

TRA l'altre virtú, che hebbe il Re Mitridate, grandemente fù in lui commendata quella della gratitudine; hauendo per vn solo Leonico efficacissimo propugnatore della sua salute, il quale in vna battaglia di mare era stato fatto prigione da Rodiani, scambiato tutti i prigioni che in suo potere de nimici si ritrouauano. La Republica Veneziana essendo

stato

ſtato fatto prigione in vna battaglia di terra Bartolommeo d'Aluiano ſuo capitano, proccurò di riſcattarlo con lo ſcambio di quanti Franzeſi ſi trouauano in quel tempo eſſer prigioni de Veneziani. Così ſcriſſe il Bembo.

Di Fabio Maßimo, & di Braccio Martelli Veſcouo di Lecce. LXXIII.

NON iſdegni neſſuno come diſeguale il paragone del popolo Romano con quello di Lecce. imperoche noi paragoniamo gli atti virtuoſi & non gli ſtati. Notabile apparue di quello popolo la gratitudine in Fabio Maſsimo: il quale hauendo cinque Conſolati in gran prò della ſua Republica eſercitati, ognuno fece à gara à preſentar dinari nella ſua morte; perche la pompa della ſua ſepoltura maggiore & più nobile compariſſe. Braccio Martelli hauendo ſantamente per molti anni il Veſcouato di Lecce mia patria amminiſtrato, garreggiò il popolo con la nobiltà in contribuir moneta; perche il ſuo ſepolcro conueniente à grandiſsimi meriti ſuoi riuſciſſe magnifico & honorato. Hor può ciaſcun rauuederſi, che non furono mai ſpenti affatto nelle menti de popoli i premij della virtù.

Del Re Dario, & di Pio Quinto. LXXIIII.

MI sento giubilar l'animo in raccontare i chiarissimi fatti di questa nobilissima virtù della gratitudine. Dario hauendo in priuata fortuna riceuuto in dono vn mantello da Silosonte Samio, il quale egli tenea anchor molto caro, tosto che Principe diuenne, non solo della città ma di tutta l'isola di Samo il fece Signore, hauendo più riguardo à rimunerare l'animo del Donatore, che al pregio della cosa donata. così scrisse Erodoto. Non fù d'animo così dilicato Pio Quinto; che in nessun tempo, e'n nessuna età à così fatti doni cauallereschi & giouanili attendesse. ma questo è ben vero; che egli non riceuè seruigio alcuno da alcuna persona per piccola & humile che ella si fusse, che peruenuto al Ponteficato non si fusse ingegnato di tutti à vn per vno rimunerarli, à cui dignità, & à cui buone rendite con larghissima mano compartendo secondo i meriti & le qualità di ciascuno. Sieno benedette sempre le tue ossa Santissimo Pontefice, & goda la purissima anima tua i ricchi & ampi guiderdoni dell'eterna beatitudine raccogliendo il douuto premio de tuoi sudori & delle tue fatiche; poi che tu in terra viuendo fra le altre nobili

&

& eroiche opere tue cotanto di questa à Dio & al mondo amica & celebrata virtú ti dilettasti.

Ma perche non ho io forze almeno con eguale scambio di poter riconoscere la tua liberalità Cortesissimo Giouanni Bonori. Il quale non hauendo da me giamai seruigio alcun riceuuto, anzi hauendo tu verso me nuoue cortesie sempre adoperato; quello che non han fatto i grandi Signori, & coloro, iquali non rifiutano di dire d'hauermi alcun obligo, hauesti animo di donarmi in vna volta cinquecento fiorini. Harei io à credere, che se in tuo potere fosse stato il più giouarmi, ò in altro modo beneficarmi, non hauendo la mia modestia questo dono da te acconsentito; che peruenuto io all'età di 52 anni, dequali ne ho trenta il lungo fascio de chericali abiti portato, che io non hauessi di benefici di Chiesa pareggiato insino à quest'hora al numero degli anni quel degli scudi. Iddio che viue nel cielo & la cui somma sapienza non può con artificio alcuno dalla sagacita de mortali esser ingãnata, il qual sa con quanto forte & franco animo io sostengo così fatta testimonianza de' miei demeriti, sa parimente, che se mai cadde in me volontà di posseder ricchezze & honori, questo non è stato per altro che per impiegarli in honora-

te opere, gran parte delle quali crederei meriteuolmente douer consistere in corrispondere con eguale prontezza à coloro, i quali tanto prontamente, & senza esser da me richiesti si sono ingegnati à miei bisogni di prouuedere. Ringrazio con tutto ció la tua infinita & inesplicabile bontà Ottimo padre, DIO & Signor mio, che non gastigando con piú seuera sferza la bruttezza & moltitudine de falli miei, tipiaccia per questa via di tener calcato, & basso l'orgoglio del troppo viuace spirito mio. Consento volentieri, & lietamente Signor mio, che io sia mostrato à dito non senza sospetto di qualche mio graue eccesso; che doue tanti altri nati in minor fortuna di me, & meno di me conosciuti, & in più giouane età posti habbiano le ampie dignità & rendite procacciatosi, io gia vecchio, & dal lungo, & graue peso delle fatiche affannato non habbia anchor certezza di poter chiudere gli estremi giorni miei senza sentire i disagi della pouertà. Anzi perche veggo questa esser opera della potente mano tua; essendo cosa fauolosa ció che di fortuna gli antichi Gentili si dissero, libero gli amici & Signori miei d'ogni sospetto di poca humanità ó beneficenza verso di me vsata ó da vsare per l'auuenire. Et torno à pregarti Signore, che se

questa

questa battitura non basta à rintuzzare la mia superbia, tu con nuoui flagelli mi percuota; si che io più tosto pouero, & col corpo lacero, & dal mondo disprezzato à te ne peruenga, che ricco de temporali beni faccia perdenza de celesti tesori.

IL FINE.

TAVOLA DE LVOGHI, ET DE NOMI DELLE

persone, & d'altre cose necessarie, che in questi Opuscoli si contengono.

A.

D.

Doni

Metello.

Q.

R.

S

S.

Taglia-

T.

V.

IL FINE DELLA TAVOLA.